**TESS GERRITSEN**
**SUL FILO DEL RASOIO**
**(Keeper Of The Bride, 1996)**

## Capitolo 1

Il matrimonio era andato a monte. In fumo. In malora.

Nina Cormier era seduta e guardava il proprio riflesso nello specchio dello spogliatoio della chiesa, chiedendosi come mai non riuscisse a piangere. Sapeva che il dolore era lì, profondo e terribile sotto lo stato di torpore in cui si trovava, ma non lo sentiva. Non ancora. Poteva solo rimanere a guardarsi allo specchio, gli occhi asciutti. L'immagine della perfetta sposa. Il velo incorniciava delicatamente il suo viso. Il corpetto di satin color avorio, ricamato di perline, metteva in risalto le sue belle spalle. I lunghi capelli neri erano raccolti in un morbido chignon. Tutti coloro che l'avevano vista quella mattina nello spogliatoio... sua madre, sua sorella Wendy, la sua matrigna Daniella... avevano dichiarato che era una sposa meravigliosa.

E avrebbe anche potuto esserlo. Se solo lo sposo si fosse presentato.

Lui non aveva avuto nemmeno il coraggio di darle la notizia di persona. Dopo sei mesi di programmi e sogni a occhi aperti, Nina aveva ricevuto un suo biglietto solo venti minuti prima della cerimonia. E per mano del testimone dello sposo, per di più!

*Nina,*
*ho bisogno di ragionare su questa faccenda. Mi dispiace, davvero. Lascerò la città per qualche giorno. Mi farò vivo con te.*
*Robert*

Nina si costrinse a rileggere il biglietto una volta ancora.

*Ho bisogno di tempo... ho bisogno di tempo...*

*Ma di quanto tempo ha bisogno un uomo?*, si chiese.

Un anno prima era andata a vivere insieme al dottor Robert Bledsoe. Era stato l'unico modo per rendersi conto se erano fatti l'uno per l'altro, le aveva detto. Il matrimonio era un impegno importante, un vincolo permanente, e lui non voleva compiere errori. All'età di quarantun anni, Robert aveva avuto la sua bella parte di relazioni disastrose. Era determinato a non commettere più sbagli. Voleva essere certo che Nina fosse la donna che

VISIT…

aveva atteso per tutta la vita.

Dal canto suo, Nina era sicura che Robert fosse veramente l'uomo che *lei* aveva aspettato per tutta la vita. Sicura a tal punto che il giorno stesso in cui le aveva proposto di vivere insieme, era andata a casa e aveva fatto le valigie...

«Nina? Nina, apri la porta!» Era sua sorella Wendy, che scuoteva la maniglia. «Ti prego, lasciami entrare.»

Nina si prese la testa tra le mani. «In questo momento non voglio vedere nessuno!»

«Ma hai bisogno di stare con qualcuno.»

«Voglio soltanto rimanere da sola.»

«Ascolta, gli ospiti sono tutti tornati a casa. La chiesa è vuota. Qui fuori ci sono solo io.»

«Non voglio parlare con nessuno. Vai a casa, per favore. Ti prego, vai via.»

Ci fu un lungo silenzio al di là della porta. Poi Wendy disse: «Se me ne vado, come farai a tornare a casa? Avrai bisogno di un passaggio, no?».

«Allora chiamerò un taxi. Oppure mi accompagnerà il reverendo Sullivan. Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere.»

«Sei sicura di non voler parlare?»

«Sicurissima. Ti chiamerò più tardi, va bene?»

«Se è questo che vuoi.» Wendy fece una pausa, poi, con una punta di veleno che riuscì a filtrare persino attraverso lo spesso legno di quercia della porta, aggiunse: «Robert è un farabutto, sai? L'ho sempre pensato. Mi dispiace solo di non avertelo detto prima».

Nina non rispose. Rimase seduta davanti al tavolo da toilette, la testa stretta tra le mani, desiderando con tutta l'anima di riuscire a piangere, senza però produrre nemmeno una lacrima. Sentì i passi di Wendy che si allontanavano, poi semplicemente il silenzio della chiesa vuota. Ma ancora non riuscì a sfogarsi. Non poteva proprio pensare a Robert in quel momento. La sua mente continuava a fissarsi con testardaggine sugli aspetti pratici di quel matrimonio sfumato. Il rinfresco e tutto quel cibo sprecato. I regali che avrebbe dovuto restituire. I biglietti aerei non rimborsabili per l'isola di St. John. Magari avrebbe potuto partire ugualmente, dimenticando il dottor Robert Bledsoe. Sì, lei in compagnia del suo bikini. Una volta superato il dispiacere, ne avrebbe ricavato almeno una bella abbronzatura...

Lentamente sollevò il capo e tornò a fissare il proprio riflesso allo specchio. Non era una sposa così bella dopotutto, pensò. Il rossetto era sbavato

e lo chignon cominciava a disfarsi. Si stava trasformando in una megera.

Con rabbia improvvisa, si alzò di scatto, strappandosi il velo dalla testa. Le forcine volarono in tutte le direzioni, lasciando libera la folta capigliatura nera. All'inferno il velo! Nina lo appallottolò, infilandolo nel cestino dei rifiuti. Poi afferrò il bouquet di gigli bianchi e roselline rosa e cacciò pure quello nel cestino. Questo gesto la fece sentire meglio. Ora la sua rabbia era un nuovo e potente combustibile che le scorreva nelle vene.

Uscì dallo spogliatoio e, lo strascico che spazzava il pavimento, entrò in chiesa.

Le panche erano deserte. Ghirlande di garofani bianchi ornavano le navate laterali, l'altare invece era abbellito da rose rosa e velo da sposa. Era stato tutto magnificamente preparato per un matrimonio che non avrebbe mai avuto luogo. Tuttavia Nina apprezzò i risultati delle fatiche del fiorista mentre si avviava verso la navata centrale, l'attenzione concentrata sulla porta principale. Sulla via di fuga. Nemmeno la voce colma di preoccupazione del reverendo Sullivan rallentò la sua andatura. Superò gli ultimi addobbi floreali, muti testimoni del suo fallimento, e spinse la porta a doppio battente.

Poi, sui gradini della chiesa, si fermò. Il sole di luglio l'accecò e di colpo Nina si rese conto di quanto dovesse apparire bizzarra la vista di una solitaria donna vestita da sposa che scendeva i gradini agitando la mano nel tentativo di richiamare l'attenzione di un taxista. Solo in quel momento, paralizzata nel calore di quel pomeriggio estivo, sentì che le lacrime le pungevano gli occhi.

Oh, mio Dio, no! Da un momento all'altro sarebbe crollata, scoppiando a piangere sulle scale. In bella vista davanti a tutti quelli che fossero passati in macchina oltre Forest Avenue.

«Nina? Nina, mia cara.»

Si voltò. Alcuni gradini sopra di lei c'era il reverendo Sullivan, un'espressione preoccupata sul volto gentile.

«C'è qualcosa che io possa fare? Qualsiasi cosa?» le domandò. «Se ti va, possiamo rientrare in chiesa e parlare.»

Con aria infelice, lei scosse il capo. «Voglio solo andare via di qui. La prego, voglio andarmene.»

«Ma certo, sicuro.» La prese dolcemente per un braccio. «Ti accompagno io a casa.»

Il reverendo l'aiutò a scendere gli ultimi gradini. Poi si diressero verso il parcheggio. Nina sollevò lo strascico, ridotto a uno straccio a furia di spaz-

zare per terra, e salì sull'auto del reverendo che si accomodò al volante. Faceva un caldo soffocante nella macchina, ma il reverendo non avviò il motore. I due rimasero per qualche istante schiacciati da un imbarazzante silenzio.

«So che è difficile capire quali propositi abbia in mente il Signore per noi» le disse poi a bassa voce. «Ma sicuramente esiste una ragione, Nina. Al momento può non apparirti chiara. In effetti, in questo momento tu puoi pensare che il Signore ti abbia voltato le spalle.»

«Chi mi ha voltato le spalle è stato Robert» ribatté lei, sollevando lo strascico e usando un angolino per asciugarsi gli occhi. «Ha girato sui tacchi ed è scappato come se avesse il diavolo alle calcagna.»

«Non è insolito che gli sposi si sentano un po' confusi. Sono certo che il dottor Bledsoe ha pensato che questo dovesse essere un grande passo per lui e...»

«Un grande passo per *lui*? Immagino che invece per me il matrimonio equivalga a una passeggiata nel parco, allora!»

«No, no, per carità, mi hai frainteso!»

«Oh, per favore» sospirò lei, soffocando un singhiozzo. «Mi porti a casa e basta.»

Scuotendo il capo, lui infilò la chiave nel quadro. «Volevo solo spiegarti, mia cara, nel mio modo un po' goffo, che in fondo non si tratta della fine del mondo. È il gioco della vita. Il destino ci riserva sempre sorprese, Nina. Disastri che mai ci saremmo aspettati. Eventi che capitano di punto in bianco, come spuntati dal nulla.»

Un boato assordante scosse all'improvviso la chiesa. L'esplosione mandò in frantumi i vetri colorati delle finestre e una pioggia di schegge multicolori si abbatté sul parcheggio, insieme a frammenti di libri degli inni e pezzi di panche.

Mentre il fumo bianco si diradava lentamente, Nina vide alcuni petali ondeggiare dolcemente dal cielo per posarsi sul parabrezza, proprio davanti allo sguardo sconvolto del reverendo Sullivan.

«Come spuntati dal nulla» mormorò Nina. «Non avrebbe potuto esprimersi meglio, reverendo.»

«Accidenti, voi due, senza il minimo dubbio, avete vinto il premio *Casinista dell'anno.*»

Sam Navarro, investigatore della polizia di Portland, seduto di fronte al chiaramente sconvolto Procuratore Distrettuale Norm Liddell, non batté

ciglio. Erano seduti in cinque nella sala conferenze della stazione di polizia e Sam non avrebbe dato a quel finto leader del Procuratore Distrettuale la soddisfazione di vederlo trasalire in pubblico. Non che Sam avesse intenzione di contestare l'accusa perché era vero: avevano *incasinato* tutto. Lui e Gillis avevano fatto pasticci per un po' di tempo e adesso un poliziotto era morto. Un poliziotto idiota, ma, comunque, uno dei loro.

«In nostra difesa posso dire che non abbiamo mai dato a Marty Pickett il permesso di avvicinarsi al sito» affermò Gordon Gillis, il compagno di squadra di Sam. «Non avevamo idea che avesse superato il cordone di agenti...»

«Avevate ricevuto voi l'incarico di occuparvi dello scenario della bomba» rispose Liddell. «E questo vi rende responsabili.»

«No, senta, aspetti un minuto» reagì Gillis. «Un po' della colpa è anche dell'agente Pickett.»

«Pickett era solo una recluta.»

«Ma avrebbe dovuto comunque seguire la procedura. Se lui avesse...»

«Stai zitto, Gillis» lo tacitò Sam.

Gillis guardò il compagno di squadra. «Sam, sto solo tentando di difendere la nostra posizione.»

«Non servirà a un bel niente. Visto che siamo stati scelti come capri espiatori.» Sam si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò uno sguardo a Liddell. «Che cosa vuole da noi, signor Procuratore? Una pubblica flagellazione? Le nostre dimissioni?»

«Nessuno sta chiedendo le vostre dimissioni» intervenne il Capo Abe Coopersmith. «E questa discussione non ci porterà da nessuna parte.»

«Ma è necessaria un'azione disciplinare» sbottò Liddell. «Abbiamo un agente di polizia morto e...»

«Crede che io non lo sappia?» tuonò Coopersmith. «*Io* ho dovuto rispondere alla vedova. Per non parlare poi di quegli avvoltoi dei giornalisti. Perciò non mi venga a dire che cosa devo fare, signor Procuratore Distrettuale. È uno dei *nostri* che è morto. Un poliziotto. Non un avvocato.»

Sam guardò sorpreso il Capo. Era un'esperienza nuova avere Coopersmith dalla loro parte. L'Abe Coopersmith che conoscevano era un uomo di poche parole e ancora meno complimenti. La sua reazione era dovuta probabilmente al fatto che Liddell stava facendo loro il contro pelo. E quando c'erano problemi, i poliziotti si coalizzavano.

«Torniamo alla faccenda in questione, d'accordo?» disse Coopersmith. «Abbiamo un dinamitardo in città. E abbiamo anche la prima vittima. Che

cosa sappiamo fino a questo momento?» Lanciò uno sguardo a Sam che era a capo della recentemente ricostituita Squadra Anti-esplosivi. «Navarro?»

«Abbiamo pochissime informazioni» ammise Sam. Aprì una cartelletta e prese alcuni fogli che distribuì ai quattro uomini seduti al tavolo: Liddell, il Capo Coopersmith, Gillis ed Ernie Takeda, l'esperto di esplosivi giunto dal Laboratorio Criminale dello Stato del Maine. «Il primo scoppio si è verificato verso le due e un quarto del mattino. La seconda esplosione è avvenuta alle due e trenta. E ha raso al suolo il magazzino *R.S. Hancock.* Ha anche causato alcuni danni minori ai due edifici vicini. La guardia notturna ha trovato il primo ordigno. Ha notato i segni di scasso ed effrazione e perciò ha perlustrato l'edificio. La bomba è stata lasciata su una scrivania in uno degli uffici. Ha telefonato all'una e trenta. Gillis è arrivato lì all'una e cinquanta, io sono giunto poco dopo le due. Abbiamo isolato la zona pericolosa. Era appena arrivato il furgone speciale degli artificieri quando c'è stata la prima esplosione. Quindici minuti più tardi, prima che potessimo frugare l'edificio, c'è stata la seconda esplosione. Che ha ucciso l'agente Pickett.» Sam lanciò uno sguardo a Liddell, ma questa volta il Procuratore Distrettuale tenne la bocca chiusa. «La dinamite era marca *Dupont.*»

Ci fu un breve silenzio nella stanza. Poi Coopersmith disse: «Non dello stesso numero di lotto *Dupont* delle due bombe dell'anno scorso, spero».

«È molto probabile» rispose Sam. «Dal momento che il numero di lotto mancante è collegato all'unico furto di dinamite di una certa entità negli ultimi anni.»

«Ma il caso delle esplosioni Spectre è stato risolto due anni fa» intervenne Liddell. «E noi sappiamo che Vincent Spectre è morto. Quindi, *chi* sta fabbricando queste bombe?»

«Magari abbiamo a che fare con un allievo di Spectre. Qualcuno che non solo ha appreso la tecnica dal maestro, ma che ha anche accesso alle sue scorte di esplosivi. Che, voglio sottolineare, noi non abbiamo mai rintracciato.»

«Non avete ancora la conferma che la dinamite provenga dallo stesso lotto trafugato» obiettò Liddell. «Magari non esiste alcuna connessione con il caso Spectre.»

«Temo che ci siano altre prove» rispose Sam. «E le piaceranno poco.» Scoccò uno sguardo a Ernie Takeda. «Procedi pure, Ernie.»

Takeda, sempre in imbarazzo quando doveva parlare in pubblico, tenne lo sguardo puntato sul rapporto di laboratorio che aveva di fronte a sé. «In

base ai materiali che abbiamo raccolto sul luogo dell'esplosione, possiamo formulare una prima deduzione riguardo alla costruzione dell'ordigno. Noi pensiamo che sia stata sistemata una spoletta elettrica azionata da un timer. Questo ha innescato una prima esplosione minore che ha poi attivato il dispositivo principale. I candelotti di dinamite erano legati tra loro da nastro isolante verde.» Takeda si schiarì la voce e sollevò finalmente lo sguardo. «È l'identico dispositivo che il defunto Vincent Spectre ha utilizzato l'anno scorso nei suoi attentati.»

Liddell guardò Sam. «Lo stesso dispositivo e la stessa dinamite? Ma che cosa diavolo sta succedendo?»

«È chiaro» replicò Gillis. «Vincent Spectre ha insegnato alcune delle sue tecniche prima di morire. Adesso abbiamo un dinamitardo di seconda generazione di cui occuparci.»

«Quello che dobbiamo ancora ricostruire è il profilo psicologico di questo nuovo arrivato» spiegò Sam. «Le bombe di Spectre venivano piazzate per mero scopo di lucro. Veniva ingaggiato per portare a termine dei lavori e lo faceva. Era efficiente e puntava al risultato. Questo nuovo dinamitardo non è ancora venuto allo scoperto.»

«Sta dicendo che lei si aspetta che colpisca di nuovo?» commentò Liddell.

Sam annuì più volte a malincuore. «Sfortunatamente, è proprio quello che sto dicendo.»

Qualcuno bussò alla porta. Un agente di pattuglia si affacciò sulla soglia. «Scusate, ma c'è una telefonata per Navarro e Gillis.»

«La prendo io» disse Gillis. Si alzò e si diresse verso l'apparecchio a muro della sala delle conferenze.

Liddell continuava a fissare Sam. «Così questo è il massimo dei risultati a cui può giungere il meglio della polizia di Portland? Stiamo aspettando un *altro* attentato in modo da poter stilare un profilo? E allora forse, e solo forse, avremo una vaga idea di chi si nasconde dietro questi atti?»

«Un attentato dinamitardo, signor Liddell, è un atto di codardia» rispose calmo Sam. «È violenza in assenza di chi l'ha perpetrata. Ripeto... *in assenza*. Non abbiamo alcuna identificazione, niente impronte digitali, nessun testimone sul luogo, niente...»

«Capo» tagliò corto Gillis, riagganciando il telefono. «Hanno appena ricevuto la segnalazione di un'altra esplosione.»

«Che cosa?» sbottò Coopersmith.

Sam era già in piedi e stava correndo verso la porta.

«Di che cosa si tratta, questa volta?» domandò Liddell. «Un altro magazzino?»

«No» rispose Gillis. «Una chiesa.»

Quando Sam e Gillis arrivarono sul luogo dell'esplosione, i poliziotti avevano già isolato l'area. Una piccola folla si era raccolta in strada. Tre auto di pattuglia, due carri dei pompieri e un'ambulanza erano parcheggiati disordinatamente lungo la strada. Il furgone degli artificieri era di fronte all'entrata della chiesa... o per lo meno, quello che ne restava. La porta era stata scardinata e adesso si trovava sui gradini esterni della chiesa. Le schegge di vetro erano disseminate in ogni dove. Il vento faceva volteggiare sul marciapiede come foglie morte le pagine strappate dei libri sacri. Gillis imprecò. «Deve essere stato un bel botto.»

Mentre si avvicinavano al cordone di protezione, l'agente incaricato si voltò e, vedendoli, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Navarro! Sono contento che siate arrivati.»

«Ci sono vittime?» si informò Sam.

«Nessuna per il momento, per quanto ne sappiamo. La chiesa era vuota, quando c'è stata l'esplosione. Pura fortuna. Era in programma un matrimonio che è andato in fumo all'ultimo momento.»

«Il matrimonio di chi?»

«Di un medico. La sposa è seduta in una delle auto di pattuglia. Lei e il pastore hanno assistito all'esplosione dal parcheggio.»

«Parlerò con loro più tardi» disse Sam. «Non lasciatela andare via. E nemmeno il pastore. Adesso entro nell'edificio per vedere se c'è un secondo ordigno.»

Sam indossò la pesante protezione, consistente in placche di acciaio rivestite di nylon. Mise anche una maschera. Un artificiere, ugualmente abbigliato, si trovava accanto alla porta in attesa dell'ordine di entrare. Gillis avrebbe aspettato fuori, vicino al furgone.

«Va bene» disse Sam all'artificiere. «Entriamo.»

La prima cosa che notò Sam fu l'odore, forte e lievemente dolciastro. *Dinamite*, pensò. La forza dell'esplosione aveva ribaltato le panche nelle ultime file. Quelle vicine all'altare, invece, erano andate in mille pezzi. Tutti i vetri colorati alle finestre erano in frantumi.

Senza dirsi una parola, Sam e l'artificiere si separarono percorrendo ciascuno una delle navate laterali. Più tardi, il posto sarebbe stato perlustrato adeguatamente. Per il momento, il loro scopo era scoprire un'eventuale se-

conda bomba. La morte di Marty Pickett pesava ancora sulla coscienza di Sam e lui non aveva alcuna intenzione di permettere ad altri agenti di entrare nell'edificio fino a quando non lo avesse reputato sicuro.

Muovendosi in parallelo, i due uomini avanzarono lentamente, gli occhi sgranati alla ricerca di tutto quello che avrebbe anche lontanamente potuto assomigliare a un ordigno. I detriti rallentavano le ricerche. Mentre avanzavano, i danni diventavano sempre più evidenti e l'odore della dinamite sempre più forte. Probabilmente la bomba era stata piazzata poco distante, pensò Sam.

Di fronte all'altare, nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi la prima fila di panche, scoprirono una sorta di cratere. Era largo quasi mezzo metro, ma non molto profondo. Lo scoppio aveva rovinato tappeto e mattonelle, ma non era riuscito a intaccare la base di cemento. Un cratere poco profondo indicava uno scoppio a bassa velocità... altro dettaglio compatibile con l'uso della dinamite.

Avrebbero dato un'occhiata più da vicino in seguito. Continuarono la loro ricerca fino allo spogliatoio, ma non trovarono altre bombe. Uscirono dalla porta di servizio e controllarono tutto il muro esterno: niente bombe.

Finalmente soddisfatto, Sam tornò verso il punto dove Gillis stava aspettando. Una volta raggiunto il collega, si tolse la protezione. «L'edificio è pulito» gli comunicò. «Sono pronti gli uomini?»

Gillis indicò i sei uomini in attesa accanto al furgone degli artificieri. C'erano due agenti e quattro tecnici della Scientifica. Questi ultimi avevano in mano una borsa vuota ciascuno per raccogliere gli indizi. «Stanno solo aspettando il via.»

«Facciamo entrare il fotografo, prima. Poi manda la squadra. Il cratere è davanti, dove era la prima fila di panche sulla destra.»

«Dinamite?»

Sam annuì. «Sempre che possa fidarmi ancora del mio naso.» Lanciò uno sguardo verso i curiosi che si erano assiepati oltre il cordone di sicurezza. «Vado a parlare con i testimoni. Dov'è il pastore?»

«Lo hanno appena portato al Pronto Soccorso. Dolori al petto. Troppa agitazione.»

Sam emise un sospiro di esasperazione. «Qualcuno gli ha parlato?»

«Un agente. Abbiamo le sue dichiarazioni.»

«Va bene» rispose Sam. «Immagino che questo voglia dire che mi rimane solo la sposa.»

«Sì, lei sta ancora aspettando a bordo di un'auto di pattuglia. Si chiama

Nina Cormier.»

«Cormier... bene, vado.» Sam si abbassò per passare sotto al nastro giallo con cui la polizia aveva delimitato il luogo dell'esplosione e si fece strada tra la folla dei curiosi. Passando in rassegna le auto della polizia, individuò una sagoma seduta al posto del passeggero. La donna non si mosse quando le si avvicinò: teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come un manichino nella vetrina di un negozio di abiti da sposa. Sam si chinò e bussò al finestrino.

La donna si voltò. Grandi occhi scuri lo fissarono attraverso il vetro. Nonostante il mascara colato, il volto dolce e femminile era innegabilmente bello. Sam le fece segno di abbassare il finestrino. Lei obbedì.

«Signorina Cormier? Sono il detective Navarro, della polizia di Portland.»

«Voglio andare a casa» disse lei. «Ho già parlato con un'infinità di poliziotti. La prego, non posso andare a casa e basta?»

«Prima devo rivolgerle alcune domande.»

«Alcune?»

«D'accordo» ammise. «Temo di doverle rivolgere parecchie domande.»

Lei sospirò. Solo in quel momento, Sam notò quanto fosse tesa la sua espressione. «Se risponderò a tutte le sue domande, detective, poi mi lascerà andare a casa?» domandò.

«Lo prometto.»

«Lei mantiene sempre le promesse?»

Lui annuì, secco. «Sempre.»

Nina abbassò lo sguardo sulle mani che teneva strette in grembo. «Già...» borbottò. «Gli uomini e le loro promesse...»

«Mi scusi?»

«Oh, niente di importante.»

Sam girò attorno all'auto, aprì la portiera e si sedette al posto del guidatore. La donna accanto a lui non aprì bocca: continuò a rimanere seduta in rassegnato silenzio. Sembrava che dovesse essere inghiottita da un momento all'altro dagli spumeggianti strati di satin dell'abito che aveva raccolto attorno a sé. L'acconciatura stava cominciando a disfarsi e ciocche di serici capelli neri pesavano sulle spalle. Non era decisamente l'immagine della sposa felice, pensò Sam. Sembrava come stordita e molto sola.

Ma dove diavolo era lo sposo?

Soffocando un moto istintivo di simpatia, Sam prese il taccuino e lo aprì. «Posso avere nome, cognome e indirizzo?»

La risposta arrivò in un sussurro. «Nina Margaret Cormier, 318 Ocean View Drive.»

Lui trascrisse l'informazione. Poi la guardò. Nina stava ancora tenendo lo sguardo fisso in grembo. «D'accordo, signorina Cormier... perché non mi racconta esattamente che cosa è successo?»

Voleva andare a casa. Da ormai un'ora e mezzo era seduta su quell'auto di pattuglia, aveva parlato con tre diversi poliziotti, aveva risposto a tutte le loro domande. Il suo matrimonio era andato a monte, si era salvata per un pelo e tutta quella gente assiepata ai lati della strada continuava a guardarla come se fosse un fenomeno da baraccone.

E quell'uomo, quel poliziotto che aveva lo stesso calore di un merluzzo, si aspettava che lei fosse disposta a passare di nuovo attraverso una simile prova?

«Signorina Cormier» sospirò Sam. «Prima concludiamo e prima lei potrà tornare a casa. Allora, che cosa è successo esattamente?»

«È saltato tutto in aria» rispose lei. «Posso andare a casa?»

«Che cosa intende dire con *è saltato tutto in aria*?»

«C'è stata una forte esplosione. Poi nuvole di fumo e vetri infranti.»

«Ha parlato di fumo... che tipo di fumo?»

«Che cosa?»

«Era nero? Bianco?»

«Ha importanza?»

«Risponda alla domanda, per favore.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro esasperato. «Era bianco, mi pare.»

«Le pare?»

«E va bene: ne sono certa!» Si voltò a guardarlo. Per la prima volta mise veramente a fuoco il volto di lui. Se avesse sorriso, se solo vi fosse stato un barlume di calore nella sua espressione, quel viso sarebbe stato piuttosto gradevole da guardare. Doveva essere sui trentotto anni. Aveva capelli scuri che necessitavano di una spuntatina. Il viso era magro, i denti perfetti e i profondi occhi verdi, assolutamente spettacolari, ora la stavano valutando con sguardo distaccato, come se lui si stesse chiedendo se poteva considerarla una testimone attendibile.

Gli restituì lo sguardo, pensando *Eccomi qui, la sposa rifiutata. Probabilmente lui si sta chiedendo che cosa ci sia di sbagliato in me. Quali terribili difetti nasconda per essere stata abbandonata in questo modo ai piedi dell'altare.*

Serrò i pugni, affondandoli nel satin bianco che aveva ammonticchiato in grembo. «Sono sicura che il fumo era bianco» disse con voce tesa. «Chissà poi che differenza fa.»

«La differenza è che indica un'assenza relativa di carbonio.»

«Oh, capisco» si limitò a mormorare.

«Ci sono state fiamme?»

«No, niente fiamme.»

«Ha sentito odore di qualcosa?»

«Intende dire odore di gas?»

«Qualsiasi tipo di odore.»

Lei aggrottò la fronte. «Non che ricordi. Ma ero fuori dall'edificio.»

«Dove, con esattezza?»

«Il reverendo Sullivan e io eravamo seduti in auto. Nel parcheggio laterale.»

«Ha notato qualcuno accanto all'edificio, prima dell'esplosione?»

«Be', il reverendo Sullivan. E alcuni miei familiari. Ma se ne sono andati tutti prima dell'esplosione» rispose sconcertata.

«E sconosciuti? Qualcuno che lei non conosceva?»

«Nessuno era all'interno della chiesa quando c'è stata l'esplosione.»

«Mi riferivo a parecchio prima dell'esplosione, signorina Cormier.»

«Parecchio prima?»

«Ha per caso visto qualcuno che non avrebbe dovuto essere lì?»

Nina lo fissò negli occhi. «Vuole dire... sta pensando che...»

Lui rimase in silenzio.

«Allora non si è trattato di una perdita di gas...» mormorò lei con voce fievole.

«No» rispose lui. «Lo scoppio è stato provocato da una bomba.»

Nina si lasciò andare contro lo schienale del sedile, espirando tutta l'aria che aveva nei polmoni per lo shock. Non era stato un incidente, pensò. Non era stato per niente un incidente...

«Signorina Cormier?»

Ammutolita, tornò a guardarlo. Qualcosa nel modo in cui la fissava, spassionato e freddo, la fece rabbrividire.

«Mi dispiace di essere costretto a rivolgerle la prossima domanda» le disse. «Ma cerchi di comprendere, sto seguendo un'inchiesta molto importante.»

Nina deglutì. «E... quale sarebbe la domanda?»

«Lei sa chi potrebbe desiderare di vederla morta?»

## Capitolo 2

«Ma questa è un'assurdità» disse Nina. «È una cosa senza senso.»

«Io ho il dovere di indagare su questa possibilità.»

«*Quale* possibilità? Che quella bomba fosse destinata a *me*?»

«Il suo matrimonio era previsto per le due. La bomba è esplosa alle due e quaranta. È scoppiata a pochi passi dalla prima fila di panche. Accanto all'altare. Personalmente non ho alcun dubbio nel ritenere che, a causa della forza della deflagrazione, sia lei sia tutti i presenti alle nozze sareste stati uccisi. O comunque seriamente feriti. Stiamo parlando di una bomba, signorina Cormier, non di una fuga di gas. Non si è trattato di un incidente. Una bomba! Programmata per uccidere qualcuno. Quello che devo scoprire adesso è: chi era il bersaglio?»

Nina non rispose. Le possibilità erano troppo orribili anche solo per essere considerate.

«Chi doveva essere presente al suo matrimonio?»

Nina deglutì. «Ecco... io non...»

«Lei e il reverendo Sullivan? E poi, chi altri?»

«Ovviamente Robert... il mio fidanzato. E mia sorella Wendy. E Jeremy Wall, il testimone...»

«Nessun altro?»

«Mia madre, mio padre che doveva accompagnarmi all'altare. Poi le due bambine che dovevano portare l'anello e spargere i petali di fiori...»

«Mi interessano solo gli adulti. Partiamo con lei.»

Stordita, scosse il capo. «Non... non ero io il bersaglio. Non posso essere stata io.»

«E perché no?»

«È impossibile.»

«Come può esserne certa?»

«Perché nessuno potrebbe volermi morta!»

Quel grido acuto sembrò coglierlo di sorpresa. Per un attimo, Sam rimase in silenzio. Dalla strada un poliziotto si voltò e lanciò loro un'occhiata. Sam gli fece comprendere con un gesto della mano che era tutto a posto e il poliziotto si voltò di nuovo.

Nina stava seduta e tormentava tra le mani l'orlo spiegazzato del vestito. Quell'uomo era orribile. Non aveva la minima traccia di calore umano. Anche se all'interno dell'auto cominciava a fare molto caldo, Nina scoprì di

tremare, agghiacciata dall'evidente mancanza di sensibilità mostrata dall'uomo seduto accanto a lei.

«Possiamo approfondire un po' la faccenda?»

Nina non aprì bocca.

«Lei ha qualche ex fidanzato, signorina Cormier? Qualcuno a cui potrebbe dare fastidio il suo matrimonio?»

«No» sussurrò lei.

«Nessun ex fidanzato?»

«Non in quest'ultimo anno.»

«Da quanto tempo è insieme al suo attuale compagno? Un anno?»

«Sì.»

«Nome, cognome e indirizzo, per favore.»

«Robert David Bledsoe, medico, 318 Ocean View Drive.»

«Stesso indirizzo?»

«Vivevamo insieme.»

«Perché la cerimonia nuziale è stata annullata?»

«Dovrebbe chiederlo a Robert.»

«Dunque è stata una sua decisione quella di mandare a monte tutto?»

«Sì. Possiamo tranquillamente dire che mi ha piantata in asso davanti all'altare.»

«Lei sa perché?»

Nina scoppiò in una risata amara. «Sono arrivata alla sconvolgente conclusione, detective, che la mente degli uomini è per me un completo mistero.»

«Non le ha dato alcun preavviso?»

«No, è stato un colpo inaspettato quanto...» Deglutì. «... quanto quella bomba.»

«A che ora ha deciso di sospendere il matrimonio?»

«All'una e mezzo. Io ero già arrivata in chiesa, vestita da sposa. Poi Jeremy, il testimone, mi ha mostrato il biglietto. Robert non ha avuto nemmeno il coraggio di dirmelo di persona.» Scosse la testa, disgustata.

«Che cosa diceva il biglietto?»

«Che lui aveva bisogno di altro tempo. Che avrebbe lasciato la città per un po'. È tutto.»

«È possibile che Robert avesse qualche motivo per...»

«No, *non* è possibile!» Lo guardò dritto negli occhi. «Mi sta chiedendo se Robert potrebbe avere a che fare con questa faccenda. Non è vero?»

«Mi tengo aperto a tutte le possibilità, signorina Cormier.»

«Robert non è capace di violenza. Per amor del cielo, è un medico!»

«Va bene. Per il momento, lasciamo in sospeso questa ipotesi. Concentriamoci sulle altre possibilità. Lei ha un impiego, vero?»

«Sono infermiera al *Maine Medical Center*.»

«In che reparto?»

«Pronto Soccorso.»

«Qualche problema sul lavoro? Conflitti di qualsiasi genere con il personale?»

«No. Andiamo tutti d'accordo.»

«Qualche minaccia? Magari da parte dei pazienti?»

Nina emise un sospiro esasperato. «Detective, non crede che lo saprei se avessi dei nemici?»

«Non necessariamente.»

«Lei sta facendo del suo meglio per rendermi paranoica.»

«Io le sto solo chiedendo di distaccarsi dal momento contingente e ragionare. Di esaminare la sua vita privata. Di pensare a tutte le persone che potrebbero non trovarla simpatica.»

Nina si appoggiò allo schienale. *Tutte le persone che potrebbero non trovarmi simpatica.* Pensò alla sua famiglia. Alla sorella maggiore, Wendy, con cui non era mai andata molto d'accordo. Alla madre, Lydia, risposatasi con un uomo altezzoso e arrogante. A suo padre, George, arrivato alla quarta moglie, una miss bionda tutta curve che considerava la progenie del marito una vera seccatura. Era senza dubbio una famiglia dissestata, ma sicuramente non c'erano assassini al suo interno.

Scosse il capo. «Nessuno, detective. Nemmeno uno.»

Dopo un attimo, lui sospirò e chiuse il taccuino. «Va bene, signorina Cormier. Credo che per il momento possa bastare.»

«Per il momento?»

«Probabilmente dovrò rivolgerle altre domande. Poi parlerò con il resto delle persone presenti alla cerimonia.» Aprì la portiera, scese e richiuse. Attraverso il finestrino aperto, le disse: «Se le venisse in mente qualcosa, qualsiasi cosa, mi telefoni». Scribacchiò sul taccuino, poi strappò la pagina e gliela consegnò. C'era scritto *Detective Samuel I. Navarro* e un numero telefonico «È il mio interno» le spiegò. «Può contattarmi anche ventiquattro ore al giorno tramite il centralino della stazione di polizia.»

«Allora... posso andare a casa, adesso?»

«Sì» rispose lui, allontanandosi.

«Detective Navarro?»

Sam si voltò e Nina si rese conto solo in quel momento di quanto fosse alto. Ora che lo vedeva a figura intera, si domandava come fosse riuscito a sedersi nello spazio ristretto dell'auto, accanto a lei. «C'è qualcos'altro, signorina Cormier?»

«Ha detto che posso andarmene...»

«Esatto.»

«Non ho un mezzo con cui farlo, però» disse lei, accennando con il capo verso la chiesa semidistrutta. «E nemmeno un telefono. Non potrebbe chiamare mia madre? Per chiederle di venire a prendermi?»

«Sua madre?» Sam si guardò attorno, ovviamente ansioso di liberarsi di quell'ultima seccatura. Infine, rassegnato in volto, girò attorno all'auto e aprì la portiera. «Venga. Prendiamo la mia auto: l'accompagno a casa.»

«Senta, io le ho solo chiesto di fare una semplice telefonata.»

«Non è un problema» affermò, tendendole la mano per farla scendere. «Avrei dovuto in ogni caso andare a casa da sua madre.»

«Da mia madre? E perché?»

«Era presente al matrimonio. Ho bisogno di parlare anche con lei. Potrei prendere due piccioni con una fava.»

*Un bel modo galante di sistemare la faccenda*, pensò Nina.

Lui le stava ancora tendendo una mano, ma Nina lo ignorò. Non fu semplice uscire dall'auto senza aiuto, perché lo strascico le si era attorcigliato attorno alle gambe. Alla fine, una volta riuscita a emergere dal veicolo, si accorse che lui la stava fissando con espressione divertita. Sostenuta, Nina raccolse lo strascico e gli passò davanti in un fruscio di satin.

«Signorina Cormier?»

«Che cosa?» sbottò lei al di sopra della spalla.

«La mia auto è nella direzione opposta.»

Nina si fermò, arrossendo. Adesso il signor detective stava sorridendo apertamente, soddisfatto quanto il gatto che si è mangiato il canarino.

«È quella *Taurus* azzurra laggiù» le indicò con il dito. «La portiera è aperta. La raggiungo tra un attimo.» Si voltò e si diresse verso i poliziotti riunitisi in gruppo.

Nina si avviò verso l'auto. Una volta che l'ebbe raggiunta, lanciò uno sguardo disgustato attraverso il finestrino. E lei avrebbe dovuto salire su *quella* macchina? In mezzo a tutto quel caos? Aprì la portiera e un bicchiere di carta cadde a terra. Sul pavimento dalla parte del passeggero c'era una busta semiaccartocciata di *McDonald's*, altre tazze di carta usate e un *Portland Press Herald* vecchio di due giorni. I sedili posteriori erano sommer-

si da altri giornali, cartellette, una valigetta, una giacca e per finire anche... un guantone da baseball.

Nina raccolse tutto quello che c'era sul sedile del passeggero e lo trasferì su quello posteriore. Poi salì in auto. Poteva solo sperare che il sedile non nascondesse altro.

Il detective *Pesce Freddo* stava dirigendosi verso l'auto. Sembrava accaldato e sotto pressione. Le maniche della camicia erano arrotolate e il nodo della cravatta allentato. Anche se cercava di allontanarsi dalla scena, i poliziotti continuavano a bloccarlo per rivolgergli domande.

Alla fine Sam riuscì a infilarsi dietro al volante e a chiudere la portiera. «Va bene. Dove abita sua madre?»

«A Cape Elizabeth» rispose Nina. «Senta, mi rendo conto che lei è molto impegnato e...»

«Il mio compagno di squadra penserà a difendere il fortino. Io l'accompagno, parlo con sua madre, poi vado in ospedale a parlare con il reverendo Sullivan.»

«Oh, fantastico. In questo modo potrà prendere *tre* piccioni con una fava» commentò, sarcastica.

«Credo nell'efficienza» rispose semplicemente.

Viaggiarono in silenzio. Nina non vedeva la necessità di intavolare una conversazione cortese con quell'uomo. Sarebbe stata fatica sprecata. Così puntò lo sguardo fuori del finestrino, il pensiero fisso sul ricevimento di nozze a cui nessun ospite sarebbe intervenuto. Doveva telefonare chiedendo che il cibo fosse consegnato a una mensa per poveri prima che si rovinasse. E poi c'erano i regali, a dozzine, accatastati a casa. O meglio... a casa *di Robert.* Quella non era mai stata veramente casa sua. Lei aveva soltanto vissuto lì, come un'inquilina. Era stata sua l'idea di pagare metà del mutuo. Robert era solito puntualizzare quanto rispettasse la sua indipendenza, il suo desidero di mantenere identità separate. In ogni relazione che filava liscia come l'olio, ripeteva, responsabilità e privilegi dovevano essere divisi al cinquanta per cento. Ecco come aveva funzionato fin dall'inizio. Quando uscivano, una volta pagava lui, la volta successiva lei. In effetti, Nina si era sforzata di dimostrargli che lei era una donna autonoma.

Adesso le sembrava tutto così stupido.

*Non sono mai stata una donna autonoma*, pensò. *Ho sempre sognato a occhi aperti, anelando di diventare un giorno la moglie del dottor Robert Bledsoe.* Era quello che aveva sperato la sua famiglia, quello che sua madre si era aspettata da lei: che si sposasse "bene". Tutti avevano interpreta-

to il desiderio di Nina di andare alla scuola per infermiere solo come un mezzo per trovare il marito giusto. Un buon partito, un medico. E lei ne aveva anche incontrato uno.

*E tutto quello che mi resta è un mucchio di regali che dovrò restituire, un vestito da sposa che non posso rendere e un giorno che non potrò mai vivere fino in fondo.*

Quello che la sconvolgeva di più era l'umiliazione per come era stata trattata, non il fatto che Robert se ne fosse andato. E nemmeno la consapevolezza che avrebbe potuto morire nell'esplosione della chiesa. Persino la bomba le sembrava un fatto irreale, remoto come un film visto alla TV o come l'uomo che le stava seduto accanto.

«Se la sta cavando molto bene» le disse.

Stupita che il detective *Pesce Freddo* avesse parlato, lo guardò fisso. «Mi scusi?»

«Lei sta prendendo con molta calma tutta questa faccenda. Con maggior calma di quanto sarebbe normale.»

«Non saprei come diversamente prenderla.»

«Dopo un attentato dinamitardo, un po' di isteria non sarebbe fuori luogo.»

«Sono un'infermiera di Pronto Soccorso. Non mi lascio mai prendere da attacchi di isteria.»

«In ogni caso, tutto questo deve essere un trauma per lei. Potrebbe subire un crollo improvviso.»

«Lei sta dicendo che si tratta della calma prima della tempesta?»

«Qualcosa del genere.» Le lanciò un fulmineo sguardo che intercettò quello di lei. Con altrettanta rapidità, tornò a guardare la strada e quel labile tentativo di avvicinamento si dissolse. «Come mai la sua famiglia non era in chiesa con lei?»

«Li ho mandati tutti a casa.»

«Pensavo che avrebbe preferito averli accanto, come appoggio morale.»

Lei guardò fuori del finestrino. «La mia famiglia non rientra tra quelle che danno appoggio morale. E poi immagino che il desiderio di restare da sola fosse più forte. Quando un animale si ferisce, detective, va a nascondersi per leccarsi le ferite. Io avevo bisogno di fare questo...» Batté le palpebre per scacciare le lacrime che all'improvviso le avevano inumidito gli occhi. Poi rimase in silenzio.

«So bene che non ha molta voglia di parlare di tutto questo adesso. Ma forse può rispondere a una domanda. Riesce a pensare a qualcun altro che

potesse essere il bersaglio di quella bomba? Il reverendo Sullivan, magari?»

Lei scosse il capo. «È l'ultima persona al mondo che potrebbe essere il bersaglio di qualcuno.»

«Però è saltata in aria la sua chiesa e lui si sarebbe trovato proprio al centro dell'esplosione.»

«Il reverendo Sullivan è l'uomo più dolce del mondo!»

«Non sto mettendo in dubbio la mitezza del suo carattere. Sto solo informandomi sui suoi nemici.»

«Lui non ha nemici» rispose piatta.

«E che cosa mi dice del resto dei presenti? Qualcuno di loro avrebbe potuto essere un bersaglio?»

«Non riesco a immaginare...»

«Il testimone, Jeremy Wall. Mi parli di lui.»

«Jeremy? Non c'è molto da dire. Ha frequentato l'università insieme a Robert. Lavora come medico al *Maine Med.* È radiologo.»

«Sposato?»

«Single. Uno scapolo incallito.»

«E che cosa mi dice di sua sorella, Wendy? Era lei la sua damigella d'onore?»

«Sì.»

«Nemici?»

«No, a meno che non ci sia qualcuno che detesti la perfezione.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che lei è la figlia dei sogni di qualsiasi genitore.»

«Il suo esatto opposto?»

Nina scrollò le spalle. «Come lo ha indovinato?»

«Va bene, quindi adesso rimane solo il personaggio più importante. Quello che, per coincidenza, ha deciso di non presentarsi affatto.»

Nina raddrizzò la testa. *Che cosa posso dirgli di Robert, visto che anch'io sono completamente all'oscuro di quanto è accaduto?*

Con sollievo, si rese conto che lui non aveva intenzione di insistere con l'argomento. Forse si era reso conto di aver teso troppo la corda con lei che ormai era prossima alla rottura. Mentre proseguivano verso casa della madre, Nina si accorse che la sua facciata di finta calma stava per andare in frantumi. Non l'aveva forse avvertita che sarebbe accaduto? Aveva parlato di crollo improvviso. Il dolore che si faceva strada attraverso lo stato di stordimento. Era riuscita a reggere abbastanza bene superando due shock

senza quasi versare una lacrima. Adesso le mani cominciavano a tremarle e ogni respiro rischiava di spezzarsi in un singhiozzo.

Quando finalmente arrivarono davanti a casa della madre, Nina stentava a controllarsi. Non aspettò che Sam girasse attorno alla macchina per aprirle la portiera. La spalancò di schianto e lottò con l'abito da sposa per uscire il più in fretta possibile. Quando lui cominciò a salire i gradini, lei stava già premendo disperatamente, il campanello, pregando in silenzio dentro di sé di riuscire a entrare prima di essere colta da un collasso.

La porta si aprì e Lydia, vestita e acconciata con eleganza, guardò la figlia spettinata e in disordine. «Nina, oh, mia povera Nina!» mormorò, tendendole le braccia.

Come un automa, Nina si rifugiò tra le braccia materne. Aveva così bisogno di affetto che non si rese subito conto che Lydia si era scostata per evitare che il vestito di seta verde si spiegazzasse. Però sentì chiaramente la prima domanda che le rivolse la madre.

«Non hai ancora avuto notizie da Robert?»

Nina si irrigidì. *Per favore*, pensò. *Per favore, non farmi questo!*

«Sono sicura che questa faccenda può essere sistemata» affermò Lydia. «Se tu ti mettessi seduta insieme a Robert discutendo con tranquillità e franchezza su che cosa lo turba...»

«Non ho alcuna intenzione di mettermi a sedere per ragionare con Robert» tagliò corto Nina. «Anzi, se proprio lo vuoi sapere, credo che non ci sia mai stato un discorso franco tra noi.»

«Be', tesoro, adesso è normale che tu sia arrabbiata...»

«Ma tu non lo sei, mamma? Non riesci a essere arrabbiata *per me*?»

«Ecco, sì... però non vedo il motivo di scartare Robert solo perché...»

Sam si schiarì la voce e Lydia fu costretta a puntare lo sguardo sul detective che stava sulla soglia.

«Sono il detective Navarro, della polizia di Portland» si presentò. «Lei è la signora Cormier?»

«Ora sono la signora Warrenton» rispose Lydia, corrugando la fronte. «Che cosa è successo? Che cosa c'entra la polizia con questa faccenda?»

«C'è stato un incidente in chiesa, signora. Stiamo investigando.»

«Un incidente?»

«È stata fatta esplodere una bomba.»

Lydia lo fissò, sbigottita. «Lei non sta parlando sul serio...»

«Sono più che serio. È scoppiata alle due e quarantacinque di questo pomeriggio. Fortunatamente non ci sono feriti. Ma se il matrimonio fosse

stato celebrato...»

Lydia impallidì mortalmente. Fece un passo indietro, ammutolita.

«Signora Warrenton» disse Sam. «Devo rivolgerle alcune domande.»

Nina non rimase ad ascoltare. Aveva già sentito troppe domande. Salì al piano di sopra ed entrò in una delle camere degli ospiti dove aveva lasciato la sua valigia... quella che aveva preparato per partire alla volta dell'isola St. John. Dentro c'erano i suoi costumi da bagno, i prendisole, le lozioni abbronzanti... Tutto quello che le sarebbe servito per una settimana in paradiso.

Si tolse l'abito nuziale che appoggiò con cura sul bracciolo di una poltrona dove rimase, bianco e floscio. Inutile. Nina guardò il contenuto della valigia, i suoi sogni infranti accuratamente ripiegati e avvolti nella carta velina. In quel momento, l'ultima briciola di autocontrollo l'abbandonò. Con indosso solo la biancheria intima, si sedette sul letto. Sola, in silenzio, finalmente concesse alla diga delle sue emozioni di cedere. E pianse.

Lydia Warrenton era completamente diversa da sua figlia. Sam se ne era accorto nel momento stesso in cui la donna aveva aperto la porta. Truccata e acconciata in modo impeccabile, la figura snella elegantemente rivestita dall'abito di seta verde, Lydia non sembrava la classica madre della sposa. Ovviamente, c'era una certa somiglianza fisica: sia Lydia che Nina avevano capelli neri, gli stessi occhi scuri e frangiati da folte ciglia. Ma mentre Nina era avvolta da un'aura di dolcezza e vulnerabilità, Lydia aveva un'aria distante, come se fosse circondata da una specie di scudo protettivo che scoraggiava chiunque osasse avvicinarsi.

Lydia si sedette su un divano di broccato, poi gli rivolse un cenno perché si accomodasse su una poltrona poco distante.

«Una bomba» mormorò Lydia, scuotendo il capo. «Non riesco a capacitarmi. Chi metterebbe una bomba in una chiesa?»

«Non è il primo attentato dinamitardo che abbiamo in città.»

Lo guardò stranita. «Lei intende parlare del magazzino? Quello della settimana scorsa? Ho letto che aveva a che vedere con qualche storia legata alla criminalità organizzata.»

«Quella era la teoria.»

«Questa era una chiesa. Come possono le due cose avere un collegamento?»

«Anche per noi è difficile vedere un legame, signora Warrenton. Però stiamo cercando di scoprire se esiste. Magari lei potrebbe aiutarci. Cono-

sce un qualsiasi motivo per cui qualcuno dovrebbe desiderare di far saltare in aria la chiesa del Buon Pastore?»

«Non conosco quella chiesa, non è quella che frequento. Ha scelto mia figlia di sposarsi lì.»

«Parla come se non approvasse.»

Lei scrollò le spalle. «Nina ha sempre un modo un po' strano di fare le cose. Io avrei scelto un'istituzione... più definita. E avrei stilato una lista degli ospiti più lunga. Ma Nina è fatta così. Voleva che tutto fosse intimo e semplice.»

*Semplice* non era certo lo stile di vita di Lydia Warrenton, pensò Sam, guardando l'arredamento elegante della stanza

«Perciò, per rispondere alla sua domanda, detective, non riesco a pensare a un motivo per fare saltare in aria la chiesa del Buon Pastore.»

«A che ora avete lasciato la chiesa?»

«Poco dopo le due. Quando è stato evidente che potevo fare ben poco per Nina.»

«Mentre aspettavate, ha notato per caso qualcuno che non avrebbe dovuto essere lì?»

«C'erano le persone che normalmente sono presenti a un matrimonio: i fioristi, il pastore. Gli invitati...»

«I nomi?»

«C'ero io. Mia figlia Wendy. Il testimone... non ricordo il suo nome. Il mio ex marito, George, e la sua ultima moglie.»

«L'ultima?»

Lei sbuffò. «Daniella. Per il momento è la quarta.»

«E il suo attuale marito?»

Lydia fece una pausa. «Edward è stato trattenuto. Il suo aereo è partito con due ore di ritardo da Chicago.»

«Perciò non è ancora arrivato in città?»

«No. Però aveva intenzione di partecipare al ricevimento.»

Sam osservò di nuovo la stanza, con i suoi mobili antichi. «Posso chiederle che cosa fa suo marito per vivere, signora Warrenton?»

«È il presidente della *Ridley-Warrenton.*»

«La società di legname?»

«Esatto.»

Questo spiegava quella bella casa e la *Mercedes* che Sam aveva visto posteggiata fuori. La *Ridley-Warrenton* era una delle industrie più grandi del Maine. I loro prodotti, dalle assi di legno grezzo alla carta fine, erano

commercializzati in tutto il mondo.

La domanda seguente fu inevitabile. «Signora Warrenton, suo marito ha qualche nemico?»

La risposta della donna lo sorprese. Lydia scoppiò a ridere. «Tutti quelli con i soldi hanno nemici, detective.»

«Ha in mente il nome di qualcuno in particolare?»

«Dovrebbe chiedere a Edward.»

«Lo farò» assicurò Sam, alzandosi. «Non appena suo marito sarà tornato in città, potrebbe chiedergli di farmi una telefonata?»

«Mio marito è un uomo pieno di impegni.»

«Lo sono anch'io, signora» le rispose. Guardando Lydia con viso torvo, si voltò e uscì di casa.

Una volta salito sulla sua auto, Sam indugiò un attimo, osservando l'abitazione. Era sicuramente una delle più lussuose in cui fosse mai entrato. Samuel Navarro era figlio di un poliziotto di Boston a sua volta figlio di un poliziotto di Boston. All'età di dodici anni, si era trasferito a Portland con la madre, rimasta vedova da poco. Niente era mai stato facile per loro, cosa che la madre aveva sempre accettato con rassegnazione.

Sam non si era dimostrato altrettanto sottomesso. Aveva trascorso un'adolescenza da ribelle, facendo a pugni nel cortile della scuola, fumando di nascosto nei bagni e frequentando brutte compagnie.

In preda a quei ricordi, Sam avviò l'auto e partì. L'indagine era appena iniziata. Lui e Gillis avevano una lunga notte davanti. Doveva ancora interrogare il pastore, i fioristi, il testimone, la sorella della sposa e lo sposo.

*Soprattutto* lo sposo.

Il dottor Robert Bledsoe era, dopotutto, quello che aveva mandato a monte il matrimonio. La sua decisione, casuale o premeditata, aveva salvato la vita a parecchie persone. Questo fatto a Sam sembrava un po' troppo fortunato. Forse Bledsoe aveva ricevuto qualche avvertimento? Era lui il bersaglio predestinato?

Era quello il vero motivo per cui aveva abbandonato la sposa all'altare?

L'immagine di Nina Cormier si ripresentò vivida alla sua mente. Il suo non era un viso che si potesse dimenticare. Non solo per quei grandi occhi castani e per la bocca che esigeva baci. Quello che in realtà lo aveva maggiormente impressionato di lei era stato l'atteggiamento orgoglioso, che le aveva fatto tenere il mento alto, la mascella serrata, anche quando le lacrime le colavano dagli occhi. Per quella ragione l'ammirava. Niente piagnistei, né commiserazioni. Quella donna era stata umiliata, abbandonata e

per poco non era saltata in aria. E tuttavia aveva trovato ancora la forza per fare una battuta di spirito a Sam. Lui aveva trovato irritante e divertente al tempo stesso questo fatto. Per essere una donna probabilmente cresciuta nella bambagia, era senza dubbio una combattente.

Quel giorno il destino le aveva presentato davvero un bel rospo da mandare giù e lei lo aveva inghiottito, senza emettere il minimo lamento.

Una donna davvero sorprendente.

Non vedeva l'ora di sentire che cosa avesse da dire sul suo conto il dottor Robert Bledsoe.

Poco dopo le cinque, Nina uscì finalmente dalla stanza degli ospiti della madre. Calma, composta, indossava un paio di jeans e una maglietta. Aveva appeso il vestito da sposa nell'armadio: non voleva vederlo mai più. Le provocava ricordi troppo dolorosi.

A pianterreno trovò la madre seduta da sola in soggiorno, un bicchiere di liquore in mano. Il detective Navarro se ne era andato. Lydia portò il bicchiere alle labbra e, dal tintinnio dei cubetti di ghiaccio, Nina si rese conto che la donna tremava.

«Mamma?» la chiamò.

Al suono della voce della figlia, Lydia sollevò di scatto la testa. «Mi hai colto di sorpresa.»

«Credo che adesso me ne andrò. Stai bene?»

«Sì... sì, naturalmente.» Lydia rabbrividì. Poi, come se avesse avuto un ripensamento, aggiunse: «E tu?».

«Starò bene. Ho solo bisogno di tempo. Lontano da Robert.»

Madre e figlia si fissarono per un momento in silenzio: nessuna delle due sembrava sapere che cosa dire. Era sempre andata così tra di loro. Nina aveva sempre avuto bisogno di affetto. Sua madre era sempre stata troppo occupata per garantirglielo. E quello era il risultato: il silenzio di due donne che si conoscevano e si capivano a malapena. La distanza che le separava non poteva essere misurata, erano su pianeti completamente diversi.

Nina osservò la madre bere un altro generoso sorso. «Come è andata?» chiese. «Tra te e quel detective?»

Lydia scrollò le spalle. «Che cosa c'è da dire? Mi ha fatto delle domande e io ho risposto.»

«Ti ha detto qualcosa? Ha fatto delle ipotesi su chi potrebbe essere il colpevole?»

«No: è rimasto abbottonato. Non è certo un tipo accattivante.»

Nina non poteva contestare questo fatto. Aveva conosciuto cubetti di ghiaccio più caldi del detective Navarro. Ma, dopotutto, quell'uomo stava solo svolgendo il proprio lavoro. Non era certo pagato per essere affascinante.

«Puoi rimanere per cena, se vuoi» disse Lydia. «Anzi, fermati. Adesso avverto la cuoca...»

«Non ti preoccupare, mamma. Grazie comunque, in ogni caso.»

Lydia alzò lo sguardo su di lei. «È per via di Edward, vero?»

«No, mamma. Sul serio.»

«Ecco il motivo per cui vieni a malapena a trovarmi. A causa sua. Come vorrei che ti piacesse.» Lydia sospirò e abbassò lo sguardo sul suo drink. «Lui è stato molto buono con me, molto generoso. Questo, almeno, devi concederglielo.»

Quando Nina pensava al patrigno, non era proprio il termine *generoso* che le veniva in mente. No, lei avrebbe piuttosto scelto *spietato.* Spietato e deciso. Ma non aveva voglia di parlare di Edward Warrenton.

Si voltò dirigendosi verso la porta. «Devo tornare a casa per fare le valigie. Mi sembra evidente che me ne devo andare da quella casa.»

«Ma tu e Robert non potreste riassestare la situazione?»

«Dopo oggi?» Nina scosse il capo.

«E se solo tu tentassi con un po' di convinzione in più? Magari si tratta di qualcosa che potreste risolvere parlando. Qualcosa che potresti cambiare.»

«Mamma! Per favore!»

Lydia si abbandonò contro la spalliera. «In ogni caso, sei *invitata* per cena. Per quel che può valere.»

«Magari un'altra volta» rispose Nina a bassa voce. «Ciao, mamma.»

Non udì alcuna risposta mentre si avviava verso la porta.

La sua *Honda* era parcheggiata vicino a casa, dove l'aveva lasciata quella mattina. Quella che avrebbe dovuto essere la mattina del suo matrimonio. Con quanto orgoglio le aveva sorriso Lydia mentre erano sedute sulla limousine! Quello era il modo in cui una madre avrebbe *dovuto* sorridere alla figlia. Come mai Lydia aveva fatto in precedenza.

E come probabilmente non avrebbe fatto mai più.

Il tragitto per giungere in chiesa, i sorrisi, le risate... sembravano lontani un'eternità. Nina avviò la macchina e uscì dal vialetto d'accesso.

Imboccò la strada che l'avrebbe condotta a casa di Robert. Quella che

era stata la *loro* casa. La strada era tutta curve e Nina guidava come se avesse inserito il pilota automatico. *E se Robert non ha davvero lasciato la città?*, si chiese. *E se è ancora a casa?* Che cosa avrebbero potuto dirsi?

*Addio*, fu l'unica cosa che le venne in mente.

Nina strinse con forza il volante e pensò a tutte le cose che avrebbe voluto veramente dirgli. Di come si fosse sentita tradita e usata. *Un anno intero*, continuava a ripetersi. *Un intero anno della mia vita.*

Solo poco dopo aver superato Smugglers Cove, lanciò uno sguardo nello specchietto retrovisore. Alle spalle aveva una *Ford* nera. La stessa auto che aveva notato alcune miglia prima, vicino a Delano Park. In qualsiasi altro momento, non ci avrebbe fatto caso. Ma quel giorno, dopo tutte le ipotesi avanzate dal detective Navarro...

Cercò di scrollarsi di dosso un vago senso di inquietudine e continuò a guidare. Finalmente svoltò su Ocean House Drive.

Svoltò anche la *Ford.* Non c'era motivo di allarmarsi. Dopotutto, quella era la strada principale dei dintorni. Era plausibile che non fosse l'unica a percorrerla.

Solo per liberarsi dall'ansia, Nina imboccò una laterale. Era una strada poco frequentata. Di sicuro la *Ford* avrebbe tirato dritto.

Invece la seguì.

Adesso Nina cominciava a essere spaventata.

Premette il piede sull'acceleratore. L'auto aumentò velocità. A cinquanta miglia all'ora, sapeva di prendere troppo speditamente le curve, ma era determinata a seminare l'auto che la seguiva. Non ci riuscì: anche lo sconosciuto dietro di lei aveva premuto sull'acceleratore. Anzi, stava guadagnando terreno.

Con uno scatto improvviso, la *Ford* le si accostò. Adesso correvano a fianco a fianco, affrontando le curve in parallelo.

*Accidenti, sta cercando di farmi uscire di strada!*, pensò Nina.

Lanciò uno sguardo di lato, ma poté solo scorgere la sagoma del guidatore dietro i vetri oscurati della vettura. *Perché stai facendo tutto questo?*, avrebbe voluto gridargli. *Perché?*

La *Ford* sterzò di colpo verso di lei. Il colpo dell'impatto per poco non mandò l'*Honda* fuori strada Nina lottò per mantenere il controllo dell'auto.

Serrò con forza ancora maggiore il volante tra le dita. Che quel pazzo andasse all'inferno! Doveva liberarsene a tutti i costi!

Schiacciò il freno.

La *Ford* la precedette passando in testa... ma solo per qualche istante.

Poi rallentò e le si posizionò di nuovo accanto, sterzando e colpendola.

Nina azzardò un'altra occhiata e, con sua sorpresa, si accorse che il finestrino era stato abbassato. Alla guida c'era un uomo, capelli scuri, occhiali da sole.

L'attimo seguente riportò lo sguardo sulla strada che saliva leggermente alcune decine di metri più avanti.

Un'auto aveva appena superato la salita dalla parte opposta e ora procedeva verso la *Ford.*

I freni gemettero, Nina sentì un ultimo urto violento, poi avvertì la pioggia di schegge di vetro sul viso. Subito dopo, la sua auto uscì di strada.

Non perse nemmeno per un attimo conoscenza, nemmeno mentre la macchina rotolava tra i cespugli e gli arbusti.

Infine la *Honda* terminò la sua corsa contro un albero d'acero.

Seppur cosciente, Nina non riuscì a muoversi per qualche secondo. Era troppo stordita per provare dolore o persino paura. L'unico sentimento che la dominava era lo stupore per essere ancora viva.

Poi, gradualmente, una sensazione di disagio si insinuò tra i vari strati di confusione in cui l'aveva avvolta il trauma. Le faceva male il petto e anche la spalla. Era la cintura di sicurezza. Le aveva salvato la vita, ammaccandole però le costole.

Gemendo, premette il bottone per sganciare la cintura e cadde in avanti, contro il volante.

«Ehi! Ehi, signora!»

Nina si voltò e vide un volto ansioso che si era affacciato al finestrino e che guardava dentro l'abitacolo. Era un uomo anziano. Lo sconosciuto spalancò la portiera. «Sta bene?» le chiese.

«Io... io credo di sì...»

«Sarà meglio chiamare un'ambulanza.»

«No, sto bene, sul serio» mormorò. Con l'aiuto dell'uomo, scese dall'auto. Per quanto le tremassero le gambe, riuscì a stare in piedi. Si guardò attorno. «C'era un'altra auto... una macchina nera...»

«Vuol dire quel pazzo scatenato che voleva sorpassarla?»

«Dov'è?»

«Scappato. Probabilmente era ubriaco.»

Ubriaco? Nina non ne era del tutto convinta. Tremando, guardò ancora la strada, ma la *Ford* nera era svanita.

## Capitolo 3

Gordon Gillis alzò lo sguardo dal suo panino e dalle patatine fritte. «Qualcosa di interessante?» chiese.

«Un bel niente.» Sam appese la giacca all'attaccapanni e si sedette dietro la scrivania, passandosi poi stancamente una mano sul viso.

«Come sta il pastore?»

«Bene, per il momento. Il dottore dubita che si sia trattato di un attacco di cuore. Tuttavia lo tratterranno per la giornata, tanto per non correre rischi.»

«Non ha alcuna idea riguardo alla bomba?»

«Giura di non avere nemici. E tutti quelli con cui ho parlato concordano nel dire che il reverendo Sullivan è praticamente un santo.» Gemendo, Sam si appoggiò alla spalliera. «E tu?»

Gillis tolse l'involucro di plastica dal panino e cominciò a mangiarlo mentre parlava. «Ho fatto due chiacchiere con il testimone, la damigella d'onore e il fiorista. Nessuno ha notato qualcosa di sospetto.»

«Il portinaio della chiesa?»

«Stiamo ancora cercando di rintracciarlo. La moglie dice che in genere torna a casa alle sei. Manderò Cooley a parlargli.»

«Secondo il reverendo Sullivan, il portinaio apre la porta principale alle sette di mattina. La porta resta aperta tutto il giorno. Perciò, chiunque può essere entrato e aver lasciato il pacco bomba.»

«E alla sera?» domandò Gillis. «A che ora chiude la porta?»

«Generalmente di questo si occupa la segretaria della chiesa. Lavora part-time. Avrebbe dovuto chiudere verso le sei del pomeriggio. Sfortunatamente, è partita per le vacanze questa mattina. È andata a trovare la famiglia in Massachusetts. Stiamo ancora tentando di...» Si interruppe.

Il telefono di Gillis squillò. «Sì, che succede?»

Sam osservò il suo compagno scribacchiare qualcosa sul taccuino che fece poi scivolare sulla scrivania. *Trundy Point Road*, c'era scritto.

Un attimo dopo, Gillis assicurò: «Arriviamo subito». Quando riagganciò, era scuro in viso.

«Che cosa c'è?» chiese Sam.

«È arrivata una segnalazione da un'auto di pattuglia. Si tratta della sposa. Quella della chiesa di oggi.»

«Nina Cormier?»

«La sua macchina è uscita di strada vicino a Trundy Point Road.»

Sam scattò in piedi, allarmato. «Sta bene?»

«Sì, sta bene. Non ci avrebbero nemmeno chiamato, ma lei ha insistito perché ci avvertissero.»

«Per un incidente? E perché?»

«Lei dice che non si è trattato di un incidente. Afferma che qualcuno l'ha buttata fuori strada.»

Le costole le dolevano, la spalla le faceva vedere le stelle e sul viso aveva qualche taglio provocato dalle schegge di vetro. Ma almeno aveva la mente lucida. Abbastanza da riconoscere l'uomo che stava scendendo dalla *Taurus* azzurra appena arrivata. Era quell'imbronciato detective. Sam Navarro. Lui non lanciò nemmeno uno sguardo nella sua direzione.

Nina lo guardò dialogare con l'agente di pattuglia. I due parlottarono per qualche minuto, poi, insieme si fecero strada attraverso i cespugli per raggiungere i rottami della macchina. Mentre Sam effettuava un giro attorno alla *Honda* semidistrutta, Nina pensò che aveva le movenze di un gatto. Quell'uomo si spostava con la grazia leggera di un felino, lo sguardo fisso in avanti, in totale concentrazione. A un certo punto si fermò, accucciandosi per guardare qualcosa sul terreno. Poi si rialzò e andò a spiare più da vicino il finestrino dalla parte del guidatore. O meglio, ciò che ne restava. Aprì la portiera ed entrò nella macchina. Ma che cosa diavolo stava cercando?

Il detective riemerse dall'abitacolo, i capelli scompigliati, i pantaloni spiegazzati. Parlò ancora con l'agente. Poi si voltò e guardò nella direzione di Nina.

E cominciò ad avanzare verso di lei.

Di colpo, lei si accorse che il cuore le batteva più in fretta. Qualcosa in quell'uomo riusciva a spaventarla e affascinarla al tempo stesso. Non era dovuto solo alla sua prestanza fisica, che era comunque imponente, ma al modo in cui la guardava, con quell'espressione totalmente neutra. Quella imperscrutabilità la snervava. La maggior parte degli uomini sembrava trovare Nina attraente e in genere facevano un tentativo per essere cordiali.

Quell'uomo sembrava considerarla alla stregua di una vittima di omicidio. Perciò meritava il suo interesse professionale, ma niente altro.

Nina raddrizzò la schiena e incontrò senza battere ciglio il suo sguardo mentre si avvicinava.

«Sta bene?» le chiese.

«Qualche livido. Un paio di tagli. È tutto.»

«Sicura di non voler andare al Pronto Soccorso? Posso portarla io.»

«Sto bene. Sono un'infermiera, perciò dovrei essere in grado di definire le mie condizioni.»

«Dicono che medici e infermiere sono i pazienti peggiori. L'accompagnerò in ospedale. Tanto per essere sicuri.»

Lei scoppiò in una risata incredula. «Mi sembra più che altro un ordine.»

«In effetti, è così.»

«Detective, credo veramente di essere in grado di sapere se...»

Ma stava parlando alla schiena di lui. Quell'uomo le aveva *voltato* le spalle! Stava già dirigendosi verso l'auto. «*Detective!*» gridò.

Lui guardò da sopra la spalla. «Sì?»

«Io non... questo non è...» Sospirò. «Oh, non importa» borbottò, seguendolo verso la macchina. Non era il caso di mettersi a discutere con lui, che del resto era tornato a voltarle le spalle. Mentre si accomodava sul sedile del passeggero, Nina avvertì una fitta al petto. Forse Navarro aveva ragione, dopotutto. Nina sapeva che spesso occorrevano ore, a volte persino giorni, prima che l'entità del trauma subito si manifestasse. Detestava doverlo ammettere, ma il detective *Simpatia* non aveva tutti i torti insistendo per portarla subito in ospedale.

Nina si sentiva troppo a disagio per riuscire a spiccicare parola durante il tragitto. Fu Sam a rompere finalmente il silenzio.

«Allora, vuole raccontarmi che cosa è accaduto?» le chiese.

«Ho già rilasciato una deposizione. È tutto nel rapporto della polizia. Qualcuno mi ha fatto uscire di strada.»

«Sì, una *Ford* nera, conducente maschio. Targa del Maine.»

«Quindi le hanno già dato i dettagli.»

«Il testimone ha riferito di aver pensato che un ubriaco avesse tentato di superarla. Non credeva che si trattasse di un atto deliberato.»

Lei scosse il capo. «Non so più che cosa pensare» ammise.

«Quando ha notato la *Ford*?»

«Più o meno in prossimità di Smugglers Cove, mi pare. Sembrava che mi stesse seguendo.»

«Sbandava? Dava l'idea che il guidatore non fosse in sé?»

«No. Mi seguiva... e basta.»

«Secondo lei, la stava seguendo già da prima?»

«Non ne sono certa.»

«È possibile che fosse già alle sue spalle quando è uscita dalla casa di sua madre?»

Lo fissò, aggrottando la fronte. Sam non la stava guardando. Il tenore

delle sue domande aveva subito un sottile mutamento. Aveva iniziato con un tono distaccato, quasi scettico. Ma quell'ultima domanda le faceva capire che il detective stava prendendo in considerazione la possibilità che al volante della *Ford* nera non ci fosse stato un ubriaco. Una possibilità che le ghiacciò il sangue nelle vene.

«Sta suggerendo che mi stava aspettando?»

«Sto solo valutando le varie possibilità.»

«L'altro agente pensava che si trattasse di un ubriaco.»

«Ha diritto alle sue opinioni.»

«E la *sua* opinione qual è?»

Lui non rispose. Continuò a guidare in quel modo calmo e snervante. Ma quell'uomo non mostrava mai alcuna emozione? Una volta, almeno una, le sarebbe piaciuto vedere che cosa si nascondeva dietro quella facciata di impassibilità.

«Detective Navarro» disse. «Io pago le tasse. Contribuisco perciò a pagare anche il suo stipendio. Credo di meritare una risposta più precisa.»

«Non credo che la mia risposta le piacerebbe.»

«E perché mai?»

«Ho ispezionato rapidamente la sua auto. Ho notato che il finestrino era rotto e che il foro era a stella. Non compatibile con un incidente come quello che ha avuto lei.»

«Questo perché il finestrino si è rotto prima che io uscissi di strada.»

«Come lo sa?»

«Ricordo di aver sentito delle schegge sul viso. È così che mi sono tagliata. E questo è accaduto prima che precipitassi nella scarpata.»

«Ne è certa?» Le lanciò un'occhiata. «Assolutamente sicura?»

«Sì. Ma che differenza fa?»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro. «Tutta la differenza del mondo» rispose a voce bassa. «Anche perché spiega quello che ho trovato nella sua auto.»

«Nella *mia* auto?» Perplessa, scosse più volte il capo. «E che cosa ha trovato, con esattezza?»

«Era nella portiera del passeggero... quella schiacciata contro l'albero. Il metallo era accartocciato, ecco perché gli altri poliziotti non l'hanno notato. Ma io sapevo che doveva essere lì, da qualche parte. E l'ho trovato.»

«Trovato che cosa?»

«Un foro di proiettile.»

Nina sentì il sangue che le si gelava nelle vene. Non riuscì più ad aprire

bocca. Poté soltanto rimanere seduta in un silenzio traumatizzato, il mondo sconvolto dalle parole di lui.

Sam continuò a parlare, razionale. E quindi ancora più terrificante. *Non è umano,* pensò Nina. *È una macchina. Un robot.*

«Il proiettile deve aver colpito il finestrino. Proprio dietro la sua nuca. Ecco perché il vetro è andato in mille pezzi. Poi, la pallottola ha deviato lievemente, mancandola del tutto e causando un foro nel rivestimento di plastica della portiera opposta, dove probabilmente si trova ancora. Verrà recuperata in seguito. Entro questa sera conosceremo il calibro del proiettile. E probabilmente anche la marca dell'arma. Quello che ancora non so... quello che *lei* deve dirmi... è perché qualcuno sta tentando di ucciderla.»

Lei scosse il capo. «È un errore.»

«Questo tizio si sta dando parecchio da fare. Ha fatto saltare in aria una chiesa. L'ha seguita. Le ha sparato. In questo non c'è alcun errore.»

«Ma invece deve esserci!»

«Pensi a ogni possibile persona che potrebbe volerla morta. Ci pensi, Nina.»

«Gliel'ho già detto! Non ho nemici!»

«Deve averne.»

«No! Non ne ho!» Nina si lasciò sfuggire un singhiozzo e si prese la testa tra le mani. «Non ne ho» sussurrò.

Dopo un lungo silenzio, lui riprese in tono gentile: «Mi dispiace, so quanto deve essere difficile accettare...».

«No, lei *non* lo sa!» Nina alzò la testa e lo guardò. «Lei non ne ha assolutamente idea, detective. Ho sempre pensato di piacere alla gente. O, per lo meno, che nessuno mi odiasse. Mi sforzo sempre di andare d'accordo con tutti. E adesso lei mi sta dicendo che c'è qualcuno... qualcuno che vuole...» Deglutì e fissò lo sguardo sulla strada dove stava scendendo il buio.

Sam lasciò che il silenzio si prolungasse tra di loro. Si rendeva conto che Nina era troppo fragile in quel momento per poterla sottoporre ad altre domande. Inoltre sospettava che lei soffrisse, sia moralmente sia fisicamente, molto di più di quanto lasciasse vedere. A giudicare dalle condizioni della sua auto, quel pomeriggio il suo corpo doveva aver ricevuto una brutta botta.

Una volta arrivati al Pronto Soccorso, Sam passeggiò avanti e indietro nella sala d'aspetto mentre Nina veniva esaminata dal medico di turno. Dopo essere stata sottoposta a un esame radiologico, lei uscì, ancora più pallida di quando era entrata. Si stava finalmente rendendo conto della re-

altà, comprese Sam. Il pericolo era concreto e lei non poteva più negarlo.

Una volta risaliti in auto, Nina rimase in silenzio. Sam continuò a scoccarle sguardi in tralice, aspettandosi che scoppiasse in un pianto isterico da un momento all'altro. Invece, rimase calma. Questo atteggiamento lo preoccupava: non era naturale.

«Non dovrebbe rimanere sola, questa sera» le disse. «C'è qualche posto dove vorrebbe andare?»

La risposta fu una scrollata indifferente delle spalle.

«A casa di sua madre?» le suggerì. «Lo porto a casa sua a preparare la valigia e...»

«No. Non a casa di mia madre» mormorò lei.

«Perché no?»

«Non... voglio fare qualcosa... che potrebbe metterla in imbarazzo.»

«Mettere in imbarazzo *lei*?» Aggrottò la fronte. «Mi scusi se glielo chiedo: ma le madri non sono fatte per questo? Per sostenere e consolare nei momenti difficili?»

«Il matrimonio di mia madre... non è di quelli che le consentano un simile atteggiamento.»

«Non può accogliere la figlia a casa sua?»

«Quella non è casa sua, detective. È la casa del marito. E lui non mi approva. A essere onesti, il sentimento è reciproco.» Fissò lo sguardo in avanti e in quel momento lui pensò che fosse molto coraggiosa. E anche tanto sola. «Dal giorno del loro matrimonio, Edward Warrenton ha controllato ogni dettaglio della vita di mia madre» proseguì Nina. «La tiranneggia e lei subisce senza un lamento. Perché i soldi del marito le danno tutto quello per cui, secondo lei, vale la pena di vivere. Io non potevo rimanere a guardare senza dire una parola. Così un giorno ho svuotato il sacco con lui.»

«Capisco.»

«Questa azione non ha certo contribuito all'armonia familiare. Sono certa che è per questo motivo che lui è partito per quel viaggio d'affari a Chicago. Così avrebbe potuto tranquillamente schivare il mio matrimonio.» Sospirando, Nina appoggiò la testa al sedile. «So che non dovrei essere irritata con mia madre, ma lo sono. Sono irritata dal fatto che lei non si oppone mai al marito.»

«Va bene. Quindi non la porterò a casa di sua madre. E che cosa ne dice di andare dal suo caro, vecchio papà? Va d'accordo con lui?»

Lei accennò con la testa. «Immagino che potrei stare da lui per qualche

tempo.»

«Bene. Perché non ho alcuna intenzione di permettere che lei rimanga da sola per questa notte.» Aveva appena finito di parlare che subito si rese conto che avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua. Quella frase dava l'idea che tenesse troppo a quella donna, come se stesse mescolando sentimenti e dovere professionale. Era un poliziotto troppo bravo e prudente per permettere che accadesse una cosa del genere.

Gli sembrava quasi di sentire lo sguardo sorpreso di lei nell'oscurità che aveva invaso l'auto.

In tono più freddo di quanto avrebbe voluto, dichiarò: «Lei può essere il mio unico collegamento a quella bomba. Ho bisogno che rimanga viva e vegeta per poter proseguire nelle indagini».

«Oh... Naturalmente.» Nina tornò a fissare lo sguardo davanti a sé. E non aprì più bocca fino a quando non raggiunsero Ocean View Drive.

Non appena lui ebbe parcheggiato, Nina tese la mano verso la maniglia della portiera. Sam la prese per un braccio, bloccandola. «Aspetti.»

«Perché?»

«Rimanga qui seduta per un attimo.» Scrutò la strada, controllando le macchine e la gente. Qualunque presenza che potesse essere sospetta. La strada era deserta.

«Va bene» disse. Scese dall'auto e fece il giro per andare ad aprirle la portiera. «Prepari una valigia. Non abbiamo tempo per altro.»

«Non avevo certo intenzione di portare via i mobili» lo rimbeccò.

«Sto solo cercando di rendere l'operazione il più veloce e indolore possibile. Se davvero qualcuno la sta cercando, allora verrà senza dubbio qui. Perciò credo che sia meglio non attardarsi, va bene?»

Quella frase, destinata a mettere in rilievo il pericolo, sortì l'effetto desiderato. Nina uscì in fretta dall'auto e percorse ad andatura sostenuta il vialetto d'ingresso. Sam dovette convincerla ad attendere sul portico mentre lui effettuava una rapida perlustrazione della casa.

Un attimo dopo si affacciò sulla soglia. «Tutto a posto.»

Mentre lei preparava la valigia, Sam si aggirò per il soggiorno. Era una casa vecchia, ma spaziosa, arredata con gusto, e aveva la vista mare. Proprio il genere di casa in cui ci si sarebbe aspettati che vivesse un medico. Si avvicinò al grande pianoforte, uno *Steinway*, e premette alcuni tasti. «Chi suona il piano?» domandò.

«Robert» fu la risposta dalla camera da letto. «Io non ho un grande orecchio musicale.»

Sam osservò le foto incorniciate posate sopra allo strumento. Ritraevano Nina e un giovanotto biondo dagli occhi azzurri. Sicuramente Robert Bledsoe. Quel tizio sembrava possedere tutto: denaro, un bell'aspetto e una laurea in medicina. E una donna. Una donna che non voleva più. Sam attraversò la stanza per andare a osservare la parata di diplomi appesi al muro, attestanti le varie specializzazioni del dottor Robert Bledsoe, un uomo che sarebbe stato il genero sognato da qualsiasi madre. Non c'era da stupirsi se Lydia Warrenton fosse così ansiosa che Nina lo sposasse.

Il telefono squillò, lacerando il silenzio. Sam provò un'improvvisa scarica di adrenalina nel sangue.

«Dovrei rispondere?» chiese Nina. Stava sulla soglia, il viso teso e stanco.

Lui annuì. «Risponda.»

Lei si avvicinò all'apparecchio e, dopo un attimo di esitazione, sollevò il ricevitore. Lui le si avvicinò e rimase in ascolto mentre Nina diceva: «Pronto?».

Nessuno rispose.

«Pronto?» ripeté Nina. «Chi c'è in linea? *Pronto!*»

Uno scatto secco e poi il suono della linea libera.

Nina alzò lo sguardo su Sam. Era così vicina a lui che i suoi capelli, neri e serici, gli sfiorarono il viso. Sam si scoprì intento a fissare quei grandi occhi castani. Un attimo dopo venne sorpreso dalla propria reazione alla vicinanza di lei: un'improvvisa fitta di desiderio.

*Questo non deve accadere. Non posso permettere che accada.*

Fece un passo indietro, solo per mettere un po' di distanza tra loro. Ma, pur essendosi allontanato, continuava a provare la stessa attrazione. *Non sono ancora abbastanza distante*, ragionò. Quella donna stava influendo negativamente sulla sua razionalità. E questo era pericoloso.

Abbassò lo sguardo e si accorse che la segreteria telefonica stava lampeggiando. «Ci sono messaggi per lei.»

«Scusi?»

«La segreteria telefonica. Indica che sono arrivati tre messaggi.»

Stordita, Nina guardò l'apparecchio e automaticamente premette il pulsante per ascoltare i messaggi.

Per tre volte la segreteria trasmise un segnale acuto, seguito dal silenzio e poi dal rumore di un ricevitore che veniva riagganciato.

Paralizzata, fissò la segreteria. «Perché?» sussurrò. «Perché chiamano e poi riappendono?»

«Per vedere se lei è in casa.»

L'implicazione della risposta la colpì con la violenza di una mazzata. Si allontanò bruscamente dal telefono come se potesse bruciarla. «Devo uscire di qui» disse, correndo in camera.

Lui la seguì. Nina stava gettando gli indumenti alla rinfusa nella valigia, senza nemmeno prendersi la briga di piegarli. Pantaloni, camicette e biancheria, tutto in un mucchio disordinato.

«Solo il necessario» le ricordò. «Andiamo.»

«Sì. Ha ragione.» Si voltò e corse in bagno. La sentì frugare negli armadietti mentre raccoglieva quello che le serviva. Un attimo dopo uscì con una busta gonfia che gettò in valigia.

Sam chiuse la valigia. «Andiamo» ripeté.

In macchina, Nina rimase silenziosamente rannicchiata sul sedile mentre lui guidava. Sam continuò a tenere sott'occhio lo specchietto retrovisore, controllando se fossero seguiti, ma non vide fanali accesi dietro di loro.

«Si rilassi, va tutto bene» le disse. «Ora la porto a casa di suo padre e potrà stare tranquilla.»

«E dopo?» domandò piano. «Per quanto tempo mi dovrò nascondere lì? Settimane? Mesi?»

«Il tempo necessario perché l'indagine proceda e il caso venga risolto.»

Nina scosse il capo, un triste gesto di smarrimento. «Non ha alcun senso. Niente di tutto ciò ha senso.»

«Forse la situazione diventerà più chiara dopo che avremo parlato col suo fidanzato. Per caso ha idea di dove possa essere?»

«A quanto pare, io sono l'ultima persona con cui Robert volesse confidarsi...» Stringendosi attorno le braccia, Nina guardò fuori del finestrino. «Nel biglietto mi diceva che avrebbe lasciato la città per qualche tempo. Immagino che avesse bisogno di allontanarsi. Da me...»

«Da lei? O da qualcun altro?»

Nina scrollò il capo. «Ci sono tante cose che non so. Tante cose che lui non si è mai preso la pena di dirmi. Dio, come vorrei poter capire! Almeno potrei affrontare tutto questo. Potrei affrontare qualsiasi cosa. Se solo capissi.»

*Ma che genere di uomo è Robert Bledsoe?*, si chiese Sam. Che genere di uomo poteva abbandonare una donna come quella? Lasciandola sola a combattere contro un pericolo che lui stesso aveva provocato?

«Chiunque abbia fatto quelle telefonate a vuoto potrebbe introdursi in casa sua» le disse. «Quindi vorrei tenerla d'occhio. Controllare se si pre-

senta qualcuno.»

Nina annuì. «Certo.»

«Posso entrare?»

«Lei intende dire... in casa?»

«Se il nostro sospetto si avvera, forse cercherà di intrufolarsi. Vorrei essere lì ad aspettarlo.»

Lei lo fissò. «Ma così corre il rischio di essere ucciso.»

«Mi creda, signorina Cormier, non sono il tipo eroico. Non corro rischi.»

«Ma se lui si mostrasse...»

«Io sarò pronto.» Le scoccò un rapido sorriso per rassicurarla. Nina, invece, sembrò ancora più spaventata.

*È preoccupata per me?*, si domandò lui. Inspiegabilmente quella domanda gli tirò su il morale. Incredibile. E tutto per due bellissimi occhi castani. Era proprio il genere di situazione in cui i poliziotti venivano avvertiti di non cacciarsi: assumere il ruolo di eroe davanti a qualche femmina attraente. Era un atteggiamento che poteva costare la vita.

Che poteva *costargli* la vita.

«Non dovrebbe fare tutto questo da solo» lo avvertì.

«Non sarò solo: avrò un rincalzo.»

«Ne è certo?»

«Sì, ne sono certo.»

«Me lo promette? Non correrà rischi?»

«Ma lei chi è? Mia madre?» sbottò, esasperato.

Nina prese le chiavi dalla borsa e le posò con malgarbo sul cruscotto. «No, non sono sua madre» rispose. «Ma lei è il poliziotto incaricato delle indagini. E io ho bisogno che lei rimanga vivo e vegeto e risolva questo caso.»

Se lo era meritato. Lei si era preoccupata per la sua sicurezza e lui le aveva risposto con sarcasmo. Non sapeva nemmeno perché. Sapeva soltanto che, ogni volta che la guardava negli occhi, provava l'impulso di voltarsi e fuggire. Prima di essere preso in trappola, senza alcuna via di fuga.

Qualche attimo più tardi, superavano i battenti del cancello di ferro del vialetto di accesso alla casa di suo padre. Nina non attese nemmeno che Sam le aprisse la portiera: scese dall'auto e cominciò a salire i gradini di pietra. Sam la seguì, portando la valigia. E valutando al contempo la casa. Era grande, molto più imponente della casa di Lydia Warrenton, e dotata di un impianto di sicurezza di prima classe. Quella notte, almeno, Nina sarebbe stata al sicuro.

L'eco del campanello riecheggiò in lontananza e Sam comprese che in quella casa dovevano esserci un'infinità di stanze. La porta venne aperta da una bionda... e che bionda! Sulla trentina, era vestita con una tutina aderente da ginnastica che fasciava il corpo perfetto. Il volto era coperto da un velo di sudore e in lontananza si sentiva la musica ritmata di un esercizio ginnico proveniente da un video.

«Ciao, Daniella» disse Nina a voce bassa.

Daniella assunse un'espressione premurosa che Sam reputò troppo repentina per essere genuina. «Oh, Nina! Mi dispiace *tanto* per quello che è successo oggi! Wendy ci ha telefonato e ci ha detto di che cosa è accaduto in chiesa. Qualcuno è rimasto ferito?»

«No, no, grazie a Dio.» Nina rimase in silenzio, come temendo di farle la domanda successiva. «Daniella, potrei passare la notte a casa vostra?»

L'espressione affettuosa scomparve. Daniella lanciò una rapida occhiata alla valigia che Sam teneva in mano. «Oh... lascia che lo chieda a tuo padre. In questo momento è nella vasca e...»

«Nina non ha scelta. Deve fermarsi questa notte» si intromise Sam, superando Daniella ed entrando in casa. «Non è sicuro per lei restare da sola.»

Lo sguardo di Daniella si posò su Sam e lui notò un lampo di interesse in quei duri occhi azzurri. «Temo di non aver afferrato il suo nome» disse.

«Questo è il detective Navarro» lo presentò Nina. «Appartiene alla squadra Anti-esplosivi di Portland. E questa è Daniella Cormier. La mia... insomma, la moglie di mio padre.»

*Matrigna* sarebbe stato il termine esatto, ma quella stupefacente bionda aveva ben poco di materno. Anzi, il modo in cui lo guardava non era certo quello di una madre.

Daniella scosse il capo con un gesto tra l'interrogativo e il provocante. «Così, lei è un poliziotto?»

«Sì, signora.»

«Squadra Anti-esplosivi? È questo che pensa che sia successo alla chiesa? Una bomba?»

«Non sono libero di parlarne» le rispose. «Non mentre le indagini sono in corso.» Con calma si voltò verso Nina. «Se lei è a posto per questa notte, io me ne vado. Assicuratevi di chiudere bene il cancello. E attivate l'allarme. Verrò a controllare domani mattina.»

Mentre le rivolgeva un cenno con il capo, Sam guardò Nina negli occhi. Fu una frazione di secondo, ma ancora una volta rimase sorpreso dalla rea-

zione che quella donna riusciva a provocare in lui. Era un'attrazione così intensa che Sam dovette fare forza su se stesso per andarsene.

Alla fine ci riuscì. Con un altro brusco cenno del capo, augurò la buonanotte e uscì di casa.

Una volta fuori, protetto dall'oscurità, indugiò un attimo per sorvegliare la casa. Sembrava abbastanza sicura. Nina sarebbe stata tranquilla, in compagnia di quei due. Tuttavia si domandò se proprio quelle due persone avrebbero potuto essere d'aiuto in caso di pericolo Un padre immerso beatamente in una vasca piena di acqua calda e una matrigna tutta ginnastica e ormoni non ispiravano grande fiducia. Nina, almeno, era una donna intelligente. Sapeva che sarebbe rimasta con le orecchie tese, attenta a ogni segnale di minaccia.

Sam tornò a casa di Robert Bledsoe e lasciò l'auto posteggiata sull'angolo.

Con le chiavi che gli aveva lasciato Nina, aprì la porta d'ingresso. Poi telefonò a Gillis perché organizzasse un servizio di sorveglianza che pattugliasse la zona. Infine chiuse tutte le tende e si sedette in attesa. Erano le nove.

Alle nove e mezzo, si alzò e cominciò a muoversi di stanza in stanza. Passeggiò avanti e indietro in soggiorno, cucina, sala da pranzo e corridoio. Se qualcuno stava tenendo d'occhio l'appartamento, senza dubbio si sarebbe aspettato di vedere le luci accendersi e spegnersi nelle varie stanze. Forse il loro uomo stava solo attendendo che gli occupanti della casa andassero a letto.

Sam spense le luci del soggiorno e andò in camera da letto.

Nina aveva lasciato aperto il cassetto superiore del comò. Sam, camminando avanti e indietro nella stanza, vi lanciò un'occhiata. Era quello della biancheria. Qualcosa di seta nera era appoggiato in cima a tutto il resto. Non riuscendo a resistere all'impulso, Sam si fermò davanti al cassetto e sollevò il piccolo indumento.

Era un minuscolo tanga, bordato di pizzo e destinato a mettere parecchio in mostra. Come se si fosse scottato le dita, Sam lo lasciò cadere nel cassetto, che chiuse con forza.

Si stava lasciando distrarre di nuovo. Non avrebbe dovuto accadere. L'attrazione per Nina Cormier lo stava confondendo, si stava comportando come una recluta!

Eppure in passato, durante lo svolgimento del suo dovere, si era imbattuto in molti tipi di donna, compresa quella fatale. Donne simili alla bella

matrigna di Nina, Daniella Cormier, la bambola in tutina elastica. Era riuscito a mantenersi impassibile, la testa ben salda sulle spalle, era una questione sia di autocontrollo sia di autoconservazione. Le donne che incontrava sul lavoro erano in genere nei guai ed era troppo facile per loro scambiare Sam per il cavaliere senza macchia e senza paura, la risposta virile ai loro problemi.

Era una fantasia che non durava mai. Prima o poi, il cavaliere si trova spogliato della propria armatura e si mostra per quello che in effetti è, nel suo caso un poliziotto. Né ricco né tanto meno di successo. Un uomo che non aveva niente di particolare per distinguersi.

Gli era capitato una volta. Una volta soltanto. Lei era un'aspirante attrice, desiderosa di sottrarsi alle attenzioni di un fidanzato violento. Lui era la recluta incaricata di vegliarla: c'era stata attrazione immediata. La situazione era perfetta. Ma la ragazza era completamente sbagliata. Per qualche settimana, Sam era stato innamorato e aveva pensato che anche *lei* lo fosse.

Poi la ragazza lo aveva mollato come una patata bollente.

E lui aveva imparato un'amara, ma sana lezione: amore e lavoro non potevano coesistere. Dopo quella volta non aveva più varcato quel limite e non lo avrebbe certo fatto in quell'occasione con Nina Cormier.

Si voltò per riprendere a camminare quando sentì un tonfo.

Proveniva dalla parte anteriore della casa.

Sam afferrò la pistola, raggiungendo in fretta il soggiorno. Sulla soglia socchiuse gli occhi per mettere a fuoco attraverso l'oscurità.

La luce che proveniva dalla strada filtrava dalle finestre. Sam non vide movimenti od ombre sospette nella stanza.

Poi, avvertì un debole fruscio sul portico.

Puntò la pistola verso la porta di ingresso, pronto a fare fuoco. La porta si aprì e nel riquadro apparve la sagoma di un uomo, illuminata alle spalle dalla luce dei lampioni.

«Polizia!» gridò Sam. «Non ti muovere!»

## Capitolo 4

La sagoma si immobilizzò.

«Mani in alto!» ordinò Sam. «Forza. *Mani in alto!*»

Le mani si sollevarono di scatto. «Non mi fare male» disse una voce terrorizzata.

Sam si avvicinò all'interruttore e accese la luce. I due uomini batterono le palpebre, momentaneamente accecati. Poi Sam guardò l'uomo di fronte a lui e imprecò.

Sul portico risuonò un rumore di passi e due poliziotti entrarono nella stanza, le pistole spianate. «Lo teniamo sotto tiro, Navarro!» urlò uno dei due.

«Lasciate perdere. Non è il nostro uomo» borbottò Sam, irritato. Rimise la pistola nella fondina e fissò l'uomo, alto e biondo, che aveva un'espressione ancora spaventata sul viso. «Sono il detective Navarro, polizia di Portland. Immagino che lei sia il dottor Robert Bledsoe, vero?»

Nervoso, Robert si schiarì la voce. «Sì, sono io. Ma che cosa sta succedendo? Perché siete entrati in casa mia?»

«Dove è stato tutto il giorno, dottor Bledsoe?»

«Sono stato... ehi, posso abbassare la mani?»

«Naturalmente.»

Robert abbassò le mani e da sopra la spalla lanciò un'occhiata cauta ai due agenti che gli stavano dietro. «Loro devono proprio... insomma, devono tenermi puntate contro le armi?»

«Voi due potete andare» ordinò Sam ai due poliziotti. «Qui è tutto a posto.»

«E per quello che riguarda la sorveglianza?» chiese uno dei due. «Vuole che la facciamo sospendere?»

«Dubito che accada qualcos'altro, stasera. Però restate nei paraggi... fino a domattina.»

I due agenti se ne andarono. Sam ripeté: «Dov'è stato oggi, dottor Bledsoe?».

Non avendo più le pistole puntate alla schiena, il terrore di Robert si era trasformato in una giusta ira. Fulminò Sam con lo sguardo. «Primo, come mai lei è in casa mia? Che cosa è questo, uno stato a regime dittatoriale? I poliziotti irrompono nelle abitazioni e minacciano i proprietari? Lei non ha alcun diritto di varcare la soglia della mia proprietà. La metterò in guai molto seri se non mi presenta immediatamente un mandato di perquisizione!»

«Non ho un mandato.»

«Oh, davvero?» Robert scoppiò in una sgradevole risata di trionfo. «Lei è entrato in casa mia senza un mandato? Lei irrompe qui e mi minaccia in stile poliziotto da film di terza categoria?»

«Io sono entrato dalla porta aprendo con le chiavi» spiegò Sam.

«Oh, certo.»

Sam prese le chiavi di Nina e le sollevò in aria davanti a Robert. «Con queste chiavi.»

«Accidenti... quelle... quelle sono le chiavi della mia fidanzata! Come diavolo le ha avute?»

«Me le ha date lei.»

«Lei... *che cosa*?» domandò Robert, la voce acuta per la rabbia. «Dov'è Nina? Non ha alcun diritto di darle le chiavi di casa mia.»

«Correzione, dottore. Nina Cormier viveva qui con lei. Perciò è legalmente residente in questa casa. E questo le concede il diritto di autorizzare la polizia a entrare. Cosa che del resto ha fatto.» Sam squadrò l'uomo da capo a piedi. «Ora le ripeterò la domanda per la terza volta, dove è stato dottore?»

«Via» sbottò Robert.

«Potrebbe essere più specifico?»

«Va bene. Sono andato a Boston. Avevo bisogno di stare lontano per un po' di tempo.»

«Perché?»

«Che cos'è? Un interrogatorio? Non sono obbligato a parlare con lei! Anzi, non *dovrei* parlarle fino a quando non avrò chiamato il mio avvocato.» Si voltò verso il telefono e sollevò il ricevitore.

«Lei non ha bisogno di un avvocato. A meno che non abbia commesso un crimine.»

«Un crimine?» Robert si voltò di scatto e lo fissò. «Mi sta accusando di qualcosa?»

«Non la sto accusando di niente. Ma ho bisogno di risposte. Lei sa che cosa è accaduto in chiesa, oggi pomeriggio?»

Robert posò il ricevitore, annuì cupo. «Io... ho sentito parlare di un'esplosione. Era sul notiziario. Per questo motivo sono tornato. Ero preoccupato che qualcuno fosse rimasto coinvolto.»

«Fortunatamente non è così. La chiesa era vuota, al momento dell'esplosione.»

Robert si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Grazie a Dio» esalò. Continuava a tenere la mano posata sul ricevitore, come se si aspettasse di avere un ripensamento a breve. «La polizia... lei sa che cosa ha causato l'esplosione?»

«Sì. È stata una bomba.»

Robert sollevò di scatto il mento. Fissò Sam. Lentamente si lasciò anda-

re sulla sedia più vicina. «Ma io... tutto quello che ho sentito alla radio è che... c'è stata un'esplosione. Non si parlava di una bomba.»

«Non abbiamo ancora reso pubblica la notizia.»

Robert tornò a guardarlo. «Ma perché diavolo qualcuno avrebbe dovuto fare saltare in aria la chiesa con una bomba?»

«È quello che stiamo tentando di scoprire. Se il matrimonio avesse avuto luogo, ora moltissime persone sarebbero morte. Nina mi ha detto che lei all'ultimo momento si è tirato indietro. Perché lo ha fatto?»

«Non me la sono più sentita» mormorò Robert, prendendosi la testa tra le mani. «Non mi sentivo pronto per il matrimonio.»

«Perciò i suoi motivi sono squisitamente personali?»

«E per quale altra ragione potrebbero...?» Robert sollevò di scatto la testa, una luce improvvisa di comprensione sul volto. «Oh, mio Dio! Non avrà pensato che quella bomba avesse a che fare qualcosa con *me*.»

«Devo ammettere che il pensiero mi ha attraversato la mente. Consideri le circostanze. Lei annulla il matrimonio senza preavviso. Poi lascia la città. È ovvio che ci siamo fatti delle domande sui suoi motivi. Abbiamo pensato che forse aveva ricevuto qualche minaccia prima di risolversi a fuggire.»

«No, non è assolutamente quello che è accaduto. Ho annullato tutto perché non me la sentivo di sposarmi.»

«Le spiacerebbe dirmi perché?»

L'espressione di Robert si fece tesa. «In effetti, sì» rispose. Si alzò bruscamente e si diresse verso l'armadietto dei liquori. Si versò una dose generosa di whisky e la bevve d'un fiato, senza guardare Sam.

«Ho conosciuto la sua fidanzata» dichiarò Sam. «Sembra una donna simpatica. Brillante, attraente.» *Be', di certo, io ne sono terribilmente attratto*, aggiunse dentro di sé.

«Mi sta chiedendo perché l'ho piantata in asso davanti all'altare, vero?»

«Perché lo ha fatto?»

Robert si versò un drink, raggiungendo una bottiglia poco distante, e ne ingollò un sorso generoso.

«Avete avuto una discussione?»

«No.»

«Di che cosa si trattava, dottor Bledsoe? Ha i piedi freddi? È noiosa?» Sam fece una pausa. «O forse c'è in ballo un'altra donna?»

Robert si voltò, fulminandolo con lo sguardo. «Questi non sono certo fatti suoi. Esca dalla mia casa. Subito.»

«Se insiste. Ma tornerò a parlare con lei.» Sam si diresse verso la porta, poi si fermò e si voltò. «Lei sa se qualcuno potrebbe voler fare del male alla sua fidanzata?»

«No.»

«Qualcuno che potrebbe volerla morta?»

«Che domanda ridicola.»

«Qualcuno ha tentato di buttarla fuori strada con l'auto, questo pomeriggio.»

Robert trasalì e lo guardò fisso. Sembrava sinceramente sbalordito. «*Nina?E* chi è stato?»

«È quello che sto tentando di scoprire. Può essere o meno collegato con la bomba: ha per caso qualche idea su quello che sta succedendo? Chi potrebbe volerle fare del male?»

Ci fu un'esitazione di un secondo prima che Robert rispondesse. «Non riesco a pensare a nessuno. Dove si trova lei, adesso?»

«Questa notte è in un posto sicuro. Ma non può nascondersi in eterno. Perciò, se le viene in mente qualcosa, mi dia uno squillo di telefono. Sempre che ci tenga ancora a Nina.»

Robert non aprì bocca.

Sam si voltò e uscì di casa.

Mentre guidava verso casa, usò il telefono dell'auto per chiamare Gillis. Come aveva previsto, il suo compagno di squadra era alla scrivania. «Lo sposo è tornato in città» gli disse Sam. «Dichiara di non avere idea del motivo per cui hanno fatto scoppiare una bomba in chiesa.»

«Perché non sono sorpreso?» domandò Gillis con voce strascicata.

«È accaduto qualcosa di nuovo?»

«Sì. Il portinaio è scomparso.»

«Che cosa?»

«Il portinaio della chiesa. Quello che ha aperto l'edificio questa mattina. Sono ore che stiamo cercando di rintracciarlo. Non è tornato a casa, stasera.»

Sam sentì un fiotto di adrenalina scorrergli nelle vene. «Interessante.»

«Abbiamo già diramato un comunicato. Il nome dell'uomo è Jimmy Brogan. Ha dei precedenti. Taccheggio e appropriazione indebita, cose del genere. Niente di grosso. Ho mandato Cooley a parlare con la moglie e controllare la casa.»

«Brogan ha esperienza con gli esplosivi?»

«Non siamo riusciti a determinarlo. La moglie giura a spergiura che il

marito riga dritto. E che viene sempre a casa per cena.»

«Dammi qualcosa di più, Gillis. Qualcosa di più.»

«È tutto quello che ho da dirti. Per il momento siamo in una fase di stallo. Ora vado a casa.»

«Che giornata!» sospirò Sam. «Ci vediamo domattina, allora.»

Per tutto il resto del tragitto, Sam continuò a rimuginare sugli eventi. Entrò in casa e accese la luce e subito fu colpito dal terribile disordine. C'era veramente un caos mostruoso. Uno di quei giorni avrebbe dovuto pulire casa. O magari avrebbe dovuto traslocare: forse sarebbe stato più semplice.

Attraversò il soggiorno raccogliendo biancheria sporca e piatti unti lasciati nel passaggio. Posò i piatti nel lavello della cucina e gettò la biancheria dentro il cestello della lavatrice che poi avviò. Era sabato sera e lui trascorreva la sua serata da scapolo lavando la biancheria. Fantastico! Rimase in piedi, ascoltando il ronzio della macchina e pensando a tutte le cose che avrebbe potuto fare per rendere quella specie di magazzino una vera casa. Magari qualche mobile? Era una casetta dignitosa la sua, tuttavia lui continuava a paragonarla a quella di Robert Bledsoe, un luogo dove ogni donna sarebbe stata felice di andare a vivere.

Ma, accidenti, Sam non avrebbe saputo che cosa farsene di una donna anche se fosse stata così pazza da andare a vivere con lui. Certo, aveva avuto qualche storia, ma nessuna era mai durata a lungo. Troppo spesso, doveva ammetterlo, la colpa era stata sua. O del suo lavoro. Le donne non riuscivano a capire perché un uomo sano di mente dovesse desiderare di vivere sul filo del rasoio sventando attentati e arrestando dinamitardi. Consideravano un affronto personale il fatto che lui non mollasse il lavoro e non scegliesse invece *loro.*

Magari era solo dovuto al fatto di non aver mai incontrato una donna che gli facesse venir voglia di abbandonare il suo impiego.

E questo era il risultato, pensò, guardando scoraggiato il cestino pieno di indumenti spiegazzati... La deliziosa vita da scapolo.

Si allontanò dalla lavatrice e se ne andò a letto.

Da solo, come al solito.

Le luci erano accese al 318 di Ocean View Drive. Qualcuno era in casa. La Cormier? Robert Bledsoe? O entrambi?

Passando lentamente davanti a casa con la sua *Jeep Cherokee* verde, l'uomo indirizzò una lunga occhiata all'edificio. Notò i cespugli folti vicino alle finestre, l'ombra dei pini e delle betulle che crescevano su tutti e due i

lati della proprietà. C'era parecchia copertura. Molti nascondigli.

Poi vide una macchina senza contrassegni parcheggiata a un isolato di distanza. Era illuminata alle spalle da un lampione e l'uomo poté vedere due sagome all'interno. *Polizia*, pensò. Stavano tenendo d'occhio la casa.

Quella non era la notte giusta per entrare in azione.

Svoltò l'angolo e se ne andò.

Quella faccenda poteva aspettare. Era solo un particolare che poteva sistemare in un ritaglio di tempo libero.

Aveva un altro lavoro, molto più importante, da portare a termine e gli restava solo una settimana di tempo.

Continuò a guidare, diretto verso la città.

Alle nove di mattina, le guardie arrivarono puntuali per prelevare Billy *Uomo di neve* Binford dalla sua cella.

Il suo avvocato, Albert Darien, lo stava aspettando. Attraverso la lastra di plexiglas che li separava, Billy vide l'espressione cupa di Darien e capì che non c'erano buone notizie.

«Ciao, Billy» lo salutò Darien attraverso il microfono. «Mi dispiace, ma ci sono problemi.»

«Quali problemi?»

«Liddell non vuole nemmeno sentir parlare di patteggiamento. È deciso a portare avanti il processo. Credo che lo voglia usare per le elezioni a Governatore.»

«Liddell vuole farsi eleggere?»

«Non lo ha ancora annunciato. Ma se ti fa condannare, sarà il cavallo favorito. E, Billy, per essere onesti, ha tutte le carte in mano per farti condannare. La polizia ha tutti i tuoi libri contabili!»

Billy si chinò in avanti. «È per questo motivo che ti pago: come pensi di risolvere la situazione?»

«La situazione è seria, Billy...»

«Forse un modo c'è... bisogna occuparsi di Liddell» disse a voce bassissima Billy.

«Io non ne voglio sapere niente» reagì immediatamente Darien, tirandosi indietro. «Non voglio sapere nemmeno un particolare, d'accordo?»

«Non sarà necessario. Sarà fatto tutto sotto copertura.»

«Vedi solo di non coinvolgermi.»

«Da te voglio solo che mi tiri fuori di qui al più presto, Darien. Hai capito?»

«Sì, sì» rispose l'avvocato, lanciando sguardi nervosi alla guardia che poco distante presenziava al colloquio, al quale del resto prestava scarsa attenzione. «Ci proverò.»

«Tu rimani a guardare» gli disse Billy, mentre un sorriso maligno appariva sulle sue labbra. «Nel giro di poche settimane la situazione si capovolgerà. L'ufficio del Procuratore Distrettuale sarà felice di accordare un patteggiamento.»

«Perché? Che cosa accadrà nelle prossime settimane?»

«Tu non vuoi sapere» gli ricordò Billy.

Darien esalò un profondo respiro e annuì. «Hai ragione» borbottò. «Non voglio sapere.»

Nina si svegliò al martellante ritmo di una musica adatta agli esercizi di aerobica. Scese al pianterreno e fissò Daniella che, in tutina elasticizzata rosa, eseguiva senza sforzo i vari movimenti. Da quando aveva sposato George Cormier, l'unico scopo nella vita di Daniella sembrava la perfezione fisica.

La musica finì e la donna si rimise in piedi, afferrando un asciugamano. «Oh, buongiorno» disse, notando la presenza di Nina.

«Buongiorno. Credo di aver dormito più del solito. Papà è uscito per andare al lavoro?»

«Sì, sai bene com'è fatto: gli piace cominciare al levar del sole» replicò l'altra. Poi cadde un imbarazzante silenzio che venne interrotto da Daniella quando salì sulla cyclette e cominciò a pedalare. «George aveva una riunione del consiglio di amministrazione. Sarà di ritorno per cena. Oh, a proposito, sono arrivate due telefonate per te, questa mattina» le comunicò Daniella. «Una da parte di quel poliziotto. Sai, quello carino.»

«Il detective Navarro?»

«Sì, voleva sapere come stavi.»

*È preoccupato per me*, pensò Nina, provando un'inspiegabile contentezza. Gli importava al punto di informarsi se era viva e se stava bene. Ma, forse, lo stava facendo solo per assicurarsi di non avere un altro cadavere tra le mani...

Sì, probabilmente quello era l'unico motivo per cui l'aveva cercata.

Di nuovo cupa, Nina si voltò per lasciare la stanza, poi si fermò. «E la seconda telefonata?» chiese. «Hai detto che ne sono arrivate due.»

«Oh, è vero» replicò Daniella, continuando pacificamente a pedalare. «Ha chiamato Robert.»

Nina la fissò, sconvolta. «Robert ha telefonato?»

«Voleva sapere se eri qui.»

«Dov'è *lui*?»

«A casa.»

Nina scosse incredula il capo. «Avresti potuto dirmelo prima.»

«Dormivi come un sasso. Ho pensato che non fosse il caso di svegliarti.» Daniella si chinò in avanti, aumentando il ritmo della pedalata. «E poi ha detto che richiamerà più tardi.»

*Non ho alcuna intenzione di aspettare. Voglio delle risposte adesso. E le voglio mentre ci guardiamo in faccia*, pensò Nina, determinata.

Con il cuore che le martellava nel petto, uscì di casa. Salì sulla *Mercedes* del padre, sapendo che non ne avrebbe sentito la mancanza: in garage aveva una *Jaguar* e una *BMW*. Avviò il motore e si diresse verso Ocean View Drive.

Quando imboccò il vialetto d'accesso della casa di Robert, Nina stava tremando di rabbia e di paura. Che cosa diavolo gli avrebbe detto?

Salì i gradini del portico e premette il campanello. Non aveva le chiavi di casa. Erano rimaste in mano al detective Sam Navarro. Comunque, quella non era più casa sua. Non lo era mai stata.

La porta si spalancò e Robert apparve sulla soglia, lanciandole uno sguardo sorpreso. Indossava pantaloncini da corsa e una maglietta, il volto sudato per il recente esercizio fisico. Non era esattamente l'immagine di un uomo in pena per la fidanzata.

«Oh, Nina...» mormorò. «Io... ero preoccupato per te.»

«Sai, mi risulta alquanto difficile crederlo.»

«Ma se ho chiamato anche a casa di tuo padre...»

«Che cosa è successo, Robert?» gli domandò tutto d'un fiato. «Perché mi hai piantata in asso?»

Lui distolse lo sguardo. «Non è facile spiegare...»

«Non è stato facile nemmeno per me. Dover chiedere a tutti di tornare a casa. Non sapere il motivo per cui era tutto andato in fumo. Avresti potuto dirmelo... una settimana prima. Anche un *giorno* prima! Invece mi hai piantata lì, con quel maledetto bouquet in mano! A chiedermi se fosse colpa *mia*! Se avessi fatto qualcosa di *sbagliato*!»

«Non è stata colpa tua, Nina.»

«E allora, che cosa è successo?»

Robert non rispose. Continuò a tenere distolto lo sguardo, non osando fissarla.

«Ho vissuto con te per un anno intero» mormorò lei con triste meraviglia. «E non ho la più vaga idea di chi tu sia.» Soffocando un singhiozzo, lo spinse da parte ed entrò in casa, dirigendosi verso la camera.

«Che cosa vuoi fare?» gridò lui.

«Portare via il resto delle mie cose. E uscire per sempre dalla tua vita.»

«Nina, non è il caso che ci comportiamo in modo incivile. Abbiamo tentato e non ha funzionato. Perché non possiamo restare amici?»

«È questo che siamo? Amici?»

«Mi piace pensarlo. Non vedo perché non potremmo esserlo.»

Lei scosse la testa e scoppiò a ridere. Un suono amaro. «Gli *amici* non girano il coltello nella ferita che ti hanno inferto» dichiarò. Poi cominciò a muoversi per la camera, aprendo cassetti e gettando gli indumenti sul letto alla rinfusa. Non aveva tempo per fare i bagagli con precisione e ordine. Voleva solo uscire da quella casa e non vedere mai più quell'uomo.

Robert adesso la stava guardando con espressione distaccata. Come se tutto fosse colpa di lei. Nina lo ignorò e continuò a gettare gli abiti sul letto.

«Ma deve essere fatto tutto subito?» le chiese.

«Sì.»

«Non ci sono valigie a sufficienza.»

«Allora userò i sacchi della spazzatura. E voglio portare via anche i miei libri.»

«Oggi? Ma avrai una tonnellata di libri!»

«Be', questa settimana avrò tonnellate di tempo, visto che mi è saltata la luna di miele.»

«Cerca di essere ragionevole. Ascolta, so bene che sei arrabbiata. Hai ogni diritto di esserlo. Ma non lasciarti prendere la mano dalla situazione!»

«E invece lo farò!» gridò di rimando.

Qualcuno si schiarì la voce, costringendoli a voltarsi sorpresi. Sam Navarro era sulla soglia della camera da letto e li guardava con espressione tranquilla e divertita.

«Ma voi poliziotti non bussate *mai*?» chiese Robert, esasperato.

«Ho bussato» replicò Sam. «Ma nessuno ha risposto. E poi avete lasciato la porta di casa aperta.»

«Lei è entrato senza invito» sottolineò Robert. «E *ancora una volta* senza mandato.»

«Non ha bisogno di un mandato» commentò Nina.

«La legge stabilisce il contrario.»

«No, se io lo invito a entrare!»

«Tu non lo hai invitato. Lui è entrato e basta!»

«La porta era aperta» ripeté Sam. «Ero preoccupato.» Guardò Nina. «Non è stato prudente venire qui in macchina da sola, signorina Cormier. Avrebbe dovuto avvertirmi che lasciava la casa di suo padre.»

«Ma insomma! Sono forse prigioniera?» borbottò lei, mentre si avvicinava all'armadio per prendere un'altra bracciata di vestiti. «E poi, com'è riuscito a rintracciarmi?»

«Ho chiamato la sua matrigna e ho saputo che era appena uscita. Lei sospettava che fosse venuta qui.»

«Be', eccomi. E guarda un po'... sono impegnata.»

«Sì» brontolò Robert. «E in questo è bravissima.»

Nina si voltò per affrontare il suo ex fidanzato. «E con questo che cosa vorresti dire?»

«Che io non sono il solo responsabile di questa situazione! Bisogna essere in due, sai, per portare avanti una relazione!»

«Non sono stata *io* a piantarti in asso davanti all'altare!»

«No, ma tu mi hai abbandonato molto più spesso. Ogni notte, per molti mesi.»

«Che cosa? *Che cosa?*»

«Ogni maledetta notte. Ero qui, da solo! Come mi sarebbe piaciuto tornare a casa e trovare pronta una bella cenetta! Ma tu non c'eri mai.»

«Avevano bisogno di me per il turno di notte. Non potevo cambiare la situazione!»

«Avresti potuto lasciare il lavoro.»

«Lasciare il *mio* lavoro? Per fare che cosa? Giocare all'allegra casalinga per un uomo che non è riuscito nemmeno a capire se voleva sposarmi o meno?»

«Se mi avessi amato, lo avresti fatto.»

«Oh, mio Dio! Non riesco a credere che tu stia voltando in questo modo la frittata, gettando la colpa su di me. Quindi sarei stata io a non amarti abbastanza!»

«Nina, le devo parlare» si intromise Sam.

«*Non adesso!*» sbottarono all'unisono i due.

«Credo che dovresti sapere che avevo le mie buone ragioni per non essermi presentato in chiesa. La pazienza ha un limite, cara mia. Dopodiché è naturale cominciare a guardarsi in giro.»

«Oh, davvero?» Lo fissò mentre la luce della comprensione si faceva

strada in lei. «Quindi, se ho ben capito, c'è un'altra donna...»

«Tu che cosa ne pensi?»

«La conosco?»

«Non ha molta importanza, ormai.»

«Ne ha per *me*. Quando l'hai conosciuta?»

Lui distolse lo sguardo. «Un po' di tempo fa.»

«Da quanto tempo la conosci?» insistette lei.

«Senti, mi sembra irrilevante...»

«Noi abbiamo deciso di sposarci sei mesi fa. Lo abbiamo stabilito insieme. E tu non ti sei mai preoccupato di comunicarmi il piccolo dettaglio che ti stavi vedendo con un'altra donna?»

«Mi sembra chiaro che non riesci a essere razionale, in questo momento. Perciò, fino a quando sarà così, non ho intenzione di discutere di questa faccenda» stabilì Robert, girando sui tacchi e uscendo dalla stanza.

«*Razionale?*» strillò Nina. «Lo sono più adesso di sei mesi fa!»

*Un'altra donna*, pensò. *Non l'ho mai saputo. Non l'ho mai nemmeno sospettato...*

Provando un'improvvisa sensazione di nausea, si lasciò andare sul letto. La pila di vestiti cadde a terra, ma Nina non lo notò. E neppure si rese conto che stava piangendo e che le lacrime le rigavano le guance, bagnandole la camicetta. Si sentiva al tempo stesso nauseata e stordita, dimentica di ogni cosa che non fosse il suo dolore.

Si accorse a malapena che Sam le si era seduto accanto. «Quell'uomo non vale la pena, Nina» la consolò a voce bassa. «Non vale la pena che lei si disperi così.»

Quando le prese le mani stringendole fra le proprie, Nina sollevò lo sguardo e lo fissò negli occhi. «Non mi sto disperando» mormorò.

Gentilmente le sfiorò una guancia, umida di lacrime. «Io credo di sì.»

«No, non è vero!» protestò lei con un singhiozzo. Allora affondò il viso contro la camicia di lui. «Non è vero» sussurrò, contro il suo petto.

Si rese solo vagamente conto che le braccia di lui la cingevano per stringerla forte. Sam non aprì bocca. Sempre il solito, laconico poliziotto. Però Nina avvertì il respiro di lui tra i capelli, sentì le sue labbra sfiorarle la testa e percepì il battito accelerato del cuore.

E notò che anche il *suo* cuore batteva più forte.

*Non significa niente*, pensò. Sam stava solo dimostrandosi gentile nei suoi confronti. La stava confortando nell'adempimento del suo dovere professionale. Era quello che anche lei faceva ogni giorno in Pronto Soccorso.

Era il suo lavoro. Ed era anche il lavoro di lui.

Però, come si sentiva bene tra le sue braccia...

Dovette ricorrere a un enorme sforzo di volontà per strapparsi a quell'abbraccio. Quando sollevò lo sguardo, vide che gli occhi verdi di lui erano calmi e imperscrutabili. Niente passione, niente desiderio. Gli occhi di un pubblico ufficiale che controllava perfettamente le proprie emozioni.

Rapidamente si asciugò gli occhi. Adesso si sentiva stupida. Imbarazzata dal fatto che Sam avesse assistito alla scenata tra lei e Robert. Ora lui conosceva ogni sordido dettaglio e lei non aveva più il coraggio di guardarlo in faccia.

Si alzò e cominciò a raccogliere i vestiti caduti a terra.

«Ne vuole parlare?» le chiese.

«No.»

«Credo che le farebbe bene. L'uomo che lei amava la lascia per un'altra donna. Deve bruciarle molto, immagino.»

«Va bene, *devo* parlarne!» gridò, gettando una bracciata di vestiti nella valigia. «Ma non con un poliziotto dall'espressione impassibile a cui non potrebbe importare di meno!»

Ci fu un lungo silenzio. Anche se Sam continuava a fissarla con distacco, Nina capì di avergli tirato un colpo basso. E lui era troppo orgoglioso per mostrarlo.

Scosse il capo. «Mi dispiace. Oh, mio Dio, Navarro! Mi dispiace tanto. Lei non lo merita.»

«Io credo di sì, invece.»

«Lei sta solo svolgendo il suo lavoro. E io me la sono presa con lei. È solo che... sono così arrabbiata con me stessa per avergli permesso di farmi sentire in colpa!»

«Perché in colpa?»

«È questa la parte folle in questa faccenda! Non so perché dovrei sentirmi in colpa! Lui parla come se lo avessi trascurato. Ma non avrei mai potuto lasciare il mio lavoro, nemmeno per lui. Amo il mio lavoro.»

«Lui è un medico. Anche lui lavorerà parecchie ore al giorno. Di notte, nei fine settimana.»

«Sì, soprattutto nei fine settimana.»

«E lei si è mai lamentata?»

«Naturalmente no! È il suo lavoro.»

«E quindi?» le chiese, inarcando un sopracciglio.

«Oh...» sospirò. «Sempre il vecchio stereotipo della differenza tra uomo

e donna.»

«Proprio così. Io non mi aspetterei mai che mia moglie lasciasse il lavoro che ama solo per prepararmi la cena e aspettarmi a casa ogni notte.»

Nina abbassò lo sguardo sulle mani che teneva strette in grembo. «Davvero?»

«Quello non è amore: è desiderio di possesso.»

«Credo che sua moglie sia molto fortunata.»

«Stavo parlando solo a livello teorico.»

Nina aggrottò la fronte. «Lei vuol dire... che ha una moglie solo a livello teorico?»

Sam annuì.

Dunque non era sposato. Quell'informazione la fece sentire stranamente euforica. Ma che cosa diavolo le stava capitando?

Distolse lo sguardo nel timore che Sam potesse leggerle la confusione negli occhi. «Ha detto che... che voleva parlare con me?»

«Riguardo alle indagini.»

«Deve trattarsi di qualcosa di importante se si è preso il disturbo di rintracciarmi fino a qui.»

«Temo che ci siano nuovi sviluppi. E non piacevoli.»

Nina si irrigidì. «È accaduto qualcos'altro?»

«Sa qualcosa sul portinaio della chiesa?»

Sbalordita, scosse il capo. «Non lo conosco. Non so nemmeno quale sia il suo nome.»

«Si chiamava Jimmy Brogan. Abbiamo trascorso tutta la sera cercando di rintracciare questo Brogan. Sappiamo che è stato lui ad aprire la chiesa ieri mattina. E sappiamo anche che è entrato e uscito dalla chiesa tutta la mattina. Ma nessuno sembra sapere dove sia andato dopo l'esplosione. Sappiamo solo che ieri sera non è andato al bar vicino a casa sua come era solito fare ogni pomeriggio.»

«Lei ha detto che... si *chiamava* Jimmy Brogan. Questo significa...»

Sam annuì. «Abbiamo trovato il suo corpo stamattina. Era nella sua auto, parcheggiata in un campo a Scarborough. È morto a causa di un colpo di arma da fuoco alla testa. La pistola era nella macchina, accanto a lui. Sul calcio c'erano le sue impronte.»

«Un suicidio?» domandò con un filo di voce.

«Così sembrerebbe.»

Lei rimase in silenzio, troppo sconvolta per commentare.

«Siamo ancora in attesa di un referto da parte del laboratorio della

Scientifica. Ci sono parecchi particolari che non mi quadrano. È una situazione troppo definita, troppo architettata. Una situazione che andrebbe a spiegare tutti i dettagli in sospeso.»

«Inclusa la bomba?»

«Inclusa la bomba. Nel baule dell'auto ci sono molti oggetti che sembrerebbero collegare Brogan alla bomba. La miccia per la detonazione. Il nastro adesivo verde. Tutte prove molto convincenti.»

«Lei, però, non mi sembra convinto.»

«Il fatto è che non ci risultava che Brogan avesse esperienza nel campo degli esplosivi. Oltre a non avere un motivo per architettare quell'attentato o per aggredire lei. Ci può aiutare a risolvere questo enigma?»

Lei scosse il capo. «Non so niente di quell'uomo.»

«Nella sua auto c'era un foglietto con sopra scritto il suo indirizzo, signorina Cormier.»

«Ma perché avrebbe dovuto avere il mio indirizzo?» chiese, spaventata.

«Lei deve avere qualche legame con quell'uomo.»

«Non conosco nessuno di nome Brogan.»

«Perché avrebbe dovuto tentare di ucciderla? Cercare di gettarla fuori strada?»

«Come sa che è stato *lui*?»

«A causa della sua auto. Quella in cui abbiamo trovato il suo corpo.»

Lei deglutì. «Un'auto nera?»

Sam annuì. «Una *Ford* nera.»

## Capitolo 5

Sam l'accompagnò all'obitorio, sostenendola per un braccio mentre attraversavano il lungo corridoio. Rimase al suo fianco mentre l'inserviente li conduceva verso le celle frigorifere. Quando venne estratto il lungo cassetto, Nina trasalì involontariamente. Subito Sam le cinse con un braccio la vita per aiutarla a superare la vista tremenda.

«Non è un bello spettacolo» disse l'inserviente. «È pronta?»

Nina annuì.

L'uomo sollevò il sudario e si spostò di lato.

Come infermiera del Pronto Soccorso, Nina aveva avuto la sua dose di brutture. Quella era di gran lunga la peggiore. Diede un'occhiata al volto dell'uomo... a quello che ne rimaneva... e si voltò in fretta. «Non lo conosco» sussurrò.

«Ne è sicura?»

Lei annuì e improvvisamente si sentì svenire. Sam fu pronto a reggerla, conducendola lontano dalle celle frigorifere. La portò fuori dalla stanza.

Nell'ufficio del Coroner, Nina si sedette a bere una tazza di tè caldo mentre Sam telefonava al suo compagno di squadra. Registrò solo vagamente la conversazione. Il tono di Sam era molto tranquillo e pratico, come al solito, e non tradiva l'orrore della scena a cui avevano appena assistito.

«... non lo riconosce. No, nemmeno il nome. Sì, grazie, Gillis. Tornerò per le tre. Sì, pensaci tu, d'accordo?» concluse Sam, riagganciando. Poi si voltò verso di lei e aggrottò la fronte, preoccupato. «Sta bene?»

«Sì, benissimo.» Nina rabbrividì e strinse più forte la tazza di tè tra le mani.

«Non ha l'aria di chi sta bene. Credo che le occorrerà un po' di tempo per riprendersi. Venga» le disse, tendendole la mano. «È ora di pranzo. Qui di fronte c'è un bar.»

«Come può pensare al pranzo?»

«Sto molto attento a non saltarne mai uno, oppure preferisce che l'accompagni a casa?»

«Tutto quello che vuole» rispose lei, alzandosi. «Basta che mi porti fuori di qui.»

Nina spiluccò svogliatamente un'insalata mentre Sam divorava un panino.

«Non so come ci riesca» mormorò. «Voglio dire, venire qui a mangiare dopo essere uscito dall'obitorio.»

«Di necessità, virtù» rispose, alzando le spalle. «In un lavoro come il mio, si fa in fretta a diventare pelle e ossa.»

«Come poliziotto, deve vederne di cose tremende.»

«Lei è un'infermiera di Pronto Soccorso. Credo che anche lei ne veda la sua parte.»

«Sì. Ma di solito da noi arrivano che sono ancora vivi.»

Lui si pulì le mani nel tovagliolo e spinse di lato il piatto vuoto. «Questo è vero. Se si tratta di un'esplosione, quando arriviamo sul posto, siamo fortunati se troviamo qualcuno ancora vivo.»

«Ma come fa a svolgere questo lavoro? Come resiste a questa tensione tremenda?»

«È una sfida.»

«No, sul serio, Navarro... come riesce a sopportare un simile orrore?»

«Diamoci del tu. Mi chiamo Sam, va bene? E faccio questo lavoro perché è veramente una sfida per me. I dinamitardi sono una specie unica tra i criminali. Hanno un'abilità che spesso difetta ai delinquenti comuni. Alcuni di loro sono autentici geni. Ma sono anche vigliacchi. Assassini a distanza. Questa combinazione li rende particolarmente pericolosi. E rende il mio lavoro più soddisfacente quando riesco a incastrarli.»

«Perciò ti diverti svolgendo il tuo lavoro.»

«*Divertirsi* non è il termine adatto, diciamo che mi piace sistemare tutti i tasselli al posto giusto» concluse ridendo.

Nina lo guardò, pensando che quella risata rendeva Sam Navarro molto più umano. E decisamente attraente.

*Non devo permettere che accada una cosa del genere*, si disse con grande determinazione. *Sarebbe un errore terribile chiudere la storia con Robert per cadere vittima di un'infatuazione per un poliziotto.*

Si costrinse a distogliere lo sguardo, a guardare qualsiasi cosa tranne il viso di lui. «Se Brogan era il dinamitardo, credo che non devo più preoccuparmi, adesso.»

«Certo. *Se* era lui il dinamitardo» replicò Sam.

«Le prove mi sembrano consistenti. Perché non sei convinto?»

«Non posso spiegarlo. È solo... una sensazione. Istinto, immagino. Secondo me, potrebbe essere un tentativo di depistaggio. Ecco perché voglio che tu sia ancora prudente.»

Lei sollevò lo sguardo e vide che il sorriso era sparito. Lui era tornato il solito poliziotto.

«Tu pensi che non sia ancora finita.»

«Non solo lo penso... ne sono sicuro.»

Sam scortò Nina a Ocean View Drive, l'aiutò a caricare in macchina libri e vestiti e si assicurò che tornasse sana e salva a casa del padre.

Poi andò alla stazione di polizia dove alle tre aveva un incontro con Gillis, Tanaka della Scientifica e con un terzo detective della squadra Antiesplosivi, Francis Cooley.

Cooley parlò per primo. «Ho controllato tutte le notizie su Brogan. Otto anni fa è stato assunto dal reverendo Sullivan. Non ci sono mai stati problemi. Non ha fatto il servizio militare e non ha frequentato la scuola, se non quella dell'obbligo. La moglie dice che era dislessico. Proprio non riesco a immaginare che uno così abbia potuto mettere quella bomba.»

«La moglie sa perché l'indirizzo di Nina Cormier era nella macchina del

marito?»

«No, non ha mai sentito il suo nome prima. E ha dichiarato che la calligrafia non era del marito.»

«Avevano problemi di coppia?»

«Erano felici, così almeno ha detto. In effetti, è distrutta dal dolore.»

«Dunque, qui abbiamo un portinaio felicemente sposato, poco istruito e dislessico come nostro primo sospetto?»

«Temo di sì, Navarro.»

Sam scosse il capo. «Questa faccenda peggiora ogni minuto che passa.» Lanciò uno sguardo a Tanaka. «Eddie, dacci qualche risposta. Ti prego.»

«Ecco... non vi piacerà quello che ho da dirvi.»

«Coraggio, affonda pure il coltello nella piaga.»

«Va bene. Innanzitutto, la pistola trovata nell'auto risulta rubata un anno fa al legittimo proprietario a Miami. Non sappiamo come Brogan se la sia procurata. La moglie garantisce che il marito non capiva niente di armi. Secondo, la *Ford* nera di Brogan è proprio quella che ha gettato fuori strada l'auto della signorina Cormier: le tracce di vernice lo confermano. Terzo, gli oggetti rinvenuti nel baule sono gli stessi utilizzati per l'esplosione della chiesa, compreso il nastro isolante verde.»

«È la firma di Vincent Spectre» disse Gillis. «Nastro isolante verde.»

«Questo significa che probabilmente abbiamo a che fare con un allievo di Spectre. E adesso un'altra cosa che non ti piacerà. Dagli esami di laboratorio non risultano tracce di polvere da sparo sulla mano del cadavere. Molto strano per un presunto suicida. E quello che stride ancora di più è la frattura del cranio.»

«Che cosa?!» esclamarono all'unisono Sam e Gillis.

«Una frattura che ha determinato una depressione nell'osso parietale destro. A causa delle conseguenze della ferita non è stata notata immediatamente. Ma è evidente nella lastra radiologica. Jimmy Brogan è stato colpito alla testa. *Prima* dello sparo.»

Il silenzio nella stanza si protrasse per almeno dieci secondi. «E io che me l'ero quasi bevuta» commentò infine Gillis.

«Era un piano ben congegnato. Ma non abbastanza» affermò Sam. «Voglio altri particolari su Jimmy Brogan. Nomi di amici e conoscenti. Parla con ciascuno di loro. A quanto pare, il nostro portinaio si è immischiato con le persone sbagliate. Magari qualcuno sa qualcosa, ha visto qualcosa. Io tornerò a parlare con il reverendo Sullivan. E anche con Robert Bledsoe.»

«E la sposa?» intervenne Gillis.

«L'ho già subissata di domande un paio di volte. Nega di sapere anche il minimo particolare sull'uomo.»

«Quella Nina sembra essere al centro di tutto.»

«Lo so. E lei non ha la minima idea del perché. Ma forse lo sa il suo ex futuro marito.»

Senza indugi, Sam si recò in ospedale e, quando entrò nella stanza, vide che il reverendo aveva già compagnia: Dick Yeats, della Squadra Omicidi. Non una delle persone preferite di Sam.

«Ehi, Navarro» disse Yeats con il suo solito tono spocchioso. «Non era necessario che ti precipitassi qui. Ci occupiamo noi del caso Brogan.»

«Vorrei parlare di persona con il reverendo Sullivan.»

«Non è a conoscenza di particolari utili.»

«Vorrei comunque rivolgergli alcune domande.»

«Accomodati» rispose Yeats, dirigendosi verso la porta. «In ogni caso credo che voi ragazzi dell'Anti-esplosivi potreste usare meglio il vostro tempo se lasciaste lavorare in pace noi della Omicidi.»

Sam si rivolse all'anziano pastore che aveva un'espressione molto sofferta all'idea di dover parlare con un altro poliziotto.

«Mi dispiace, reverendo» disse Sam. «Ma temo di doverle rivolgere altre domande.»

Il reverendo sospirò. «Credo di poter solo ripetere quanto ho già dichiarato.»

«Le hanno riferito della morte di Brogan?»

«Sì... purtroppo.»

Sam interrogò per qualche minuto il reverendo, ma si rese presto conto che non avrebbe ricavato niente di interessante. Stava per congedarsi, quando qualcuno bussò alla porta. Poi, una massiccia donna di mezz'età si affacciò sulla soglia. «Reverendo Sullivan? Se la sente di ricevere una visita?»

«Oh, Helen!» esclamò il pastore, illuminandosi in volto. «Che piacere rivederla? Ha saputo che cosa è successo?»

«Sì, ho visto i notiziari. Che disastro!»

«Ma lei non sa ancora il peggio: Jimmy è morto.»

«Oh, no! Nell'esplosione?» chiese, inorridita.

«No, dicono che si sia suicidato. Non sapevo nemmeno che avesse un'arma...»

Helen arretrò di un passo e Sam ne approfittò per sostenerla per il brac-

cio e aiutarla a sistemarsi sulla sedia.

«Mi scusi, signora» le disse poi gentilmente. «Sono il detective Navarro, polizia di Portland. Posso chiederle il suo nome e cognome?»

Lei deglutì. «Helen Whipple.»

«Lei è la segretaria della chiesa?»

La donna sollevò lentamente su di lui uno sguardo annebbiato. «Sì, sì... sono io.»

«Stavamo proprio cercando di metterci in contatto con lei, signora Whipple.»

«Io... io ero a casa di mia sorella. Ad Amherst.» Rimase seduta, torcendosi le mani e scuotendo la testa. «Non riesco a crederci. Ho visto Jimmy solo ieri. Non posso pensare che se ne sia andato.»

«Ha visto Brogan? A che ora?»

«Era mattina. Poco prima che lasciassi la città.» Cominciò a frugare nella borsa, alla ricerca disperata di un fazzoletto. «Mi sono fermata a pagare un paio di bollette prima di partire.»

«Voi due avete parlato?»

«Certo. Jimmy è talmente...» Le sfuggì un sommesso singhiozzo. «Era un uomo... talmente amichevole. Faceva spesso un salto in ufficio per quattro chiacchiere. Visto che dovevo partire e che il reverendo Sullivan non era ancora arrivato, ho chiesto a Jimmy di fare un paio di cose per me.»

«Che genere di cose?»

«Oh, c'era tanta confusione. Il matrimonio, sa... il fiorista continuava a entrare in ufficio per fare telefonate. Il lavandino del bagno degli uomini perdeva e avevamo bisogno urgentemente di un idraulico. Ho dovuto dare a Jimmy qualche istruzione dell'ultimo momento. Da dove mettere i regali per il matrimonio a quale idraulico chiamare. Quando poi è arrivato il reverendo Sullivan, è stato un vero sollievo. Così sono potuta partire.»

«Mi scusi, signora» tagliò corto Sam. «Ha detto qualcosa a proposito dei regali di matrimonio?»

«Sì. È una seccatura che delle persone facciano recapitare i regali in chiesa invece che a casa della sposa.»

«Quanti regali sono arrivati in chiesa?»

«Solo uno. Jimmy... oh, povero Jimmy. È tutto così ingiusto. Chissà sua moglie e...»

Sam lottò per mantenere la pazienza. «Mi parli di quel regalo.»

«Jimmy ha detto che lo aveva portato un uomo. Me lo ha mostrato. Mol-

to ben confezionato, con quei bei campanellini e il nastro d'argento.»

«Signora Whipple» la interruppe una volta ancora Sam. «Che cosa ne è stato del regalo?»

«Oh, di preciso non lo so. Ho detto a Jimmy di darlo alla madre della sposa. Immagino che abbia fatto così.»

«Ma la madre della sposa non era ancora arrivata, giusto? Quindi che cosa potrebbe averne fatto Jimmy?»

Sconcertata, Helen Whipple scrollò le spalle. «Probabilmente lo avrà messo in un punto dove lei lo avrebbe trovato di sicuro. Vicino alle panche di fronte all'altare.»

Le panche di fronte all'altare. Il punto dove si era verificata l'esplosione.

«A chi era indirizzato il regalo?» domandò brusco Sam.

«Ai due sposi, ovviamente.»

«Al dottor Bledsoe e alla sua fidanzata?»

«Sì. Così era scritto sul biglietto. *Dottor Robert Bledsoe e signora*.»

I tasselli stavano cominciando ad andare a posto, pensò Sam, mentre tornava verso la sua auto. La consegna del pacco. La scelta del momento. Tuttavia, non era ancora chiaro il bersaglio. Chi avrebbe dovuto morire? Nina Cormier o Robert Bledsoe? Oppure entrambi?

Nina non aveva alcuna risposta e non era a conoscenza dell'esistenza di un nemico preciso, Sam lo sapeva bene. Lei non avrebbe potuto aiutarlo

Così Sam imboccò la strada per andare a casa di Robert Bledsoe. Questa volta il dottore avrebbe dovuto dargli alcune risposte. Innanzitutto chi fosse l'altra donna che stava frequentando. E in secondo luogo se questa fosse gelosa al punto da sabotare il matrimonio del suo amante... uccidendo nel frattempo una dozzina di persone.

A un paio di isolati dalla meta, Sam si rese conto che c'era qualcosa che non quadrava. Davanti a lui vedeva lampeggiare le luci delle auto della polizia e ai due lati della via si erano radunate parecchie persone.

Sam parcheggiò in fretta l'auto e si fece strada tra la folla. Il vialetto di ingresso di Bledsoe era sbarrato dal nastro giallo della polizia. Mostrò il distintivo all'agente che stava di guardia e superò la linea.

Il detective Dick Yeats della Omicidi lo salutò con la solita aria di superiorità.

«Di nuovo salve, Navarro. Abbiamo tutto sotto controllo.»

«*Che cosa* avete sotto controllo? Che cosa è successo?»

Yeats indicò con un cenno della testa la *BMW* sul vialetto.

Lentamente Sam si avvicinò alla macchina e una volta superato il paraurti posteriore vide il sangue. Macchiava il volante e il sedile anteriore. Una piccola pozza si stava coagulando anche sul vialetto.

«Robert Bledsoe» disse Yeats. «Gli hanno sparato una volta, alla tempia. L'ambulanza è appena partita. Era ancora vivo, ma non credo che ce la farà. Dopo aver parcheggiato, stava per scendere dall'auto. Nel baule ci sono alcune borse della spesa. Il gelato non si è ancora sciolto. Una vicina ha visto una *Jeep* verde partire a tutto gas poco prima che lei notasse il corpo di Bledsoe. Le pare che ci fosse un uomo al volante, ma non lo ha visto in faccia.»

«Un uomo? Capelli scuri?» domandò Sam, sollevando di scatto la testa.

«Sì.»

«Oh, Dio!» esclamò Sam, girandosi e correndo verso la sua auto. *Nina*, pensò. Un uomo dai capelli scuri aveva gettato Nina fuori strada. Adesso che avevano colpito Bledsoe, Nina sarebbe stata la prossima?

Sam sentì Yeats gridare: «Navarro!». Ma era già salito in auto. Effettuò una manovra di inversione, accese le luci e si diresse a tutta velocità a casa di George Cormier.

Quando suonò alla porta, venne a rispondere Daniella, il volto perfetto atteggiato a un sorriso. «Be', salve, detective» lo salutò. «Come mai da queste parti?»

«Dov'è Nina?» domandò lui, senza tanti complimenti.

«Al piano di sopra. Perché?»

«Devo parlarle. *Subito!*» dichiarò, cominciando a salire le scale due gradini alla volta.

Quando se la vide venire incontro, si sentì pervadere da un'ondata di sollievo. *È viva! Sta bene!*

Lei lo guardò, la fronte aggrottata. «È successo qualcosa?»

«Ti ha chiamato qualcuno?»

«Per quale ragione?»

«Robert.»

Lei impallidì e lo fissò con occhi spaventati.

La prese per la mano. Era gelida. «Meglio se vieni con me.»

«Dove?»

«In ospedale. Dove lo hanno ricoverato» le disse, sospingendola gentilmente verso la porta.

«Aspettate!» gridò Daniella.

Sam si girò e vide il panico sul volto della donna. «Che cosa è successo

a Robert?» domandò Daniella.

«Gli hanno sparato. È successo poco fa, fuori casa sua. Temo che sia in condizioni disperate.»

Daniella indietreggiò di un passo, come se fosse stata schiaffeggiata. Fu l'orrore che lesse nei suoi occhi che disse a Sam quello che aveva bisogno di sapere. *Così è lei l'altra donna. Questa bionda dal viso perfetto e dal corpo scultoreo*, pensò.

Sentì il braccio di Nina tremare sotto la sua mano. La costrinse a girarsi verso la porta. «È meglio andare: potrebbe non esserci abbastanza tempo» dichiarò.

## Capitolo 6

Trascorsero le successive quattro ore in una sala d'aspetto dell'ospedale.

Anche se Nina non faceva parte della squadra medica che stava lottando per salvare la vita a Robert, riusciva a immaginare benissimo la battaglia che si stava svolgendo nella stanza accanto. Massicce trasfusioni di sangue e soluzione fisiologica. L'avvicendarsi affannoso per tenere sotto controllo l'emorragia, la pressione, il battito cardiaco. Nina conosceva tutto alla perfezione perché, in altre occasioni, con altri pazienti, aveva fatto parte della squadra. Adesso era relegata all'inutile ruolo di conoscente in attesa. Anche se il suo rapporto con Robert era irrimediabilmente rotto, anche se non lo aveva perdonato per come l'aveva tradita, non voleva certo che soffrisse.

O peggio morisse.

Solo la presenza di Sam riuscì a tenerla calma e ragionevole nel corso di quella lunga sera. Altri agenti di polizia andavano e venivano. Via via che trascorrevano le ore, solo Sam le rimase seduto accanto sul divanetto, stringendole la mano in un silenzioso gesto di conforto. Era stanco, Nina lo vedeva benissimo, ma non la lasciò. Restò vicino a lei fino all'ultimo.

Erano scoccate da poco le dieci quando il neurochirurgo uscì dalla sala operatoria, informandoli che Robert era morto.

Nina rimase stordita dal colpo. Era troppo sconvolta per versare anche una sola lacrima. «Grazie per aver tentato» riuscì solo a mormorare. Si rese conto a stento che Sam le aveva cinto la vita con un braccio. Poi, gli si appoggiò contro e avvertì quanto fosse saldo il suo sostegno.

«Adesso ti porto a casa» le mormorò dolcemente. «Non puoi fare altro, qui.»

Nina annuì in silenzio. Lui la aiutò a mettersi in piedi e la guidò verso

l'uscita. Erano a metà strada, quando una voce li richiamò. «Signorina Cormier? Devo rivolgerle qualche altra domanda.»

Nina si voltò e lanciò uno sguardo all'uomo dal viso di roditore che aveva appena parlato. Non riusciva a ricordarne il nome, ma sapeva che era un poliziotto. Per tutta la sera aveva continuato a entrare e uscire dalla sala d'attesa. Ora la stava guardando intensamente e a lei non piacque l'espressione dei suoi occhi.

«Non adesso, Yeats» tagliò corto Sam, spingendo Nina verso l'uscita. «È un brutto momento.»

«Il momento migliore per rivolgere domande» ribatté l'altro poliziotto. «Subito dopo il fattaccio.»

«Mi ha già detto che è all'oscuro di tutto.»

«Ma non lo ha detto a *me*.» Yeats riportò lo sguardo su Nina. «Signorina Cormier, sono della Omicidi. Il suo fidanzato non ha mai ripreso conoscenza, perciò non abbiamo potuto interrogarlo. Lei dove si trovava questo pomeriggio?»

Sbalordita, Nina scosse la testa. «Ero a casa di mio padre. Non ho saputo dell'accaduto fino a quando...»

«Fino a quando non l'ho informata io» concluse Sam.

«Oh, *davvero*, Navarro?»

«Sono andato a casa del padre di Nina direttamente dalla scena del crimine. Puoi chiedere a Daniella Cormier di confermare la mia affermazione.»

«Lo farò.» Lo sguardo di Yeats era ancora puntato su Nina. «Mi sembra di capire che lei e il dottor Bledsoe avevate appena rotto il fidanzamento. E che lei stava lasciando la sua casa.»

«Sì» rispose in un soffio Nina.

«Immagino che debba essersi sentita ferita. Ha mai preso in considerazione l'idea... di rendergli pan per focaccia?»

Inorridita per l'insinuazione, lei scosse con violenza il capo. «Non può pensare sul serio... che io abbia a che vedere con questa faccenda.»

«Perché? È così?»

Sam si mise tra loro. «Adesso basta, Yeats.»

«E tu che cosa sei, Navarro? Il suo avvocato?»

«Lei non deve rispondere a queste domande.»

«Invece sì. Magari non stasera. Però dovrà rispondere.»

Sam prese Nina per un braccio e la spinse verso l'uscita.

«Stai attento, Navarro!» gridò Yeats mentre loro lasciavano la stanza.

«Stai giocando con il fuoco!»

Sam non rispose, ma Nina avvertì la sua collera dal modo in cui la trascinò verso il parcheggio.»

Quando furono seduti in macchina, lei disse solo: «Grazie, Sam».

«Per che cosa?»

«Per avermi sottratta a quell'uomo orribile.»

«Ma alla fine dovrai parlare con lui. Yeats può essere una vera e propria spina nel fianco, però deve svolgere il suo lavoro.»

*E anche tu*, pensò Nina con una fitta di tristezza. Si voltò a guardare fuori del finestrino. Sam era di nuovo il poliziotto che cercava di risolvere l'enigma. Lei era solo uno dei tasselli.

«Parlerai con lui domani» affermò Sam. «Solo un avvertimento... Yeats sa come condurre un interrogatorio tosto.»

«Non ho niente da dirgli. Ero a casa di mio padre. Lo sai. E Daniella lo confermerà.»

«Nessuno può confutare il tuo alibi. Ma un assassinio non deve necessariamente essere compiuto in prima persona. I sicari si possono assoldare.»

Nina si voltò a guardarlo, un'espressione di incredulità sul volto. «Non penserai che io...»

«Sto solo spiegandoti quale tipo di logica utilizzerà Yeats. Quando qualcuno viene assassinato, il sospettato numero uno è il coniuge o l'amante. Tu e Bledsoe avevate appena rotto. E tutto è accaduto nel modo più pubblico e penoso possibile. Non occorre avere il quoziente intellettivo di un genio per rendersi conto che tu avevi più di un movente per ucciderlo.»

«Io non sono un'assassina! Sai bene che non lo sono!»

Lui non rispose. Continuò a guidare come se non avesse sentito una parola.

«Navarro? Mi hai sentito? Non sono un'assassina!»

«Ti ho sentita.»

«E allora perché non spicchi parola?»

«Perché penso che sia appena accaduto qualcos'altro.»

Solo in quel momento, Nina si rese conto che lui stava guardando nello specchietto retrovisore. Sam prese il cellulare e digitò un numero. «Gillis? Fammi un favore. Scopri se Yeats ha fatto seguire Nina Cormier. Sì, proprio adesso. Sono in macchina. Richiamami» concluse, riagganciando.

Nina si voltò e guardò attraverso il lunotto posteriore: alle loro spalle c'erano due fari accesi. «Qualcuno ci sta seguendo?»

«Non ne sono sicuro. So che quella macchina ci è spuntata alle spalle

non appena siamo usciti dall'ospedale. E non si è più allontanata.»

«Il tuo amico della Omicidi deve davvero pensare che sono pericolosa, se mi fa seguire.»

«Sta solo tenendo sotto controllo la sua sospettata.»

Nina si abbandonò contro lo schienale, contenta che l'oscurità le nascondesse il viso. *Anche per te sono una sospettata?*

Sam guidava con calma, evitando manovre brusche che potessero allarmare il guidatore della macchina che li seguiva. In quel silenzio teso, lo squillo del cellulare li fece sobbalzare.

Sam rispose. «Navarro.» Ci fu una pausa, poi proseguì: «Ne sei certo?». Di nuovo guardò nello specchietto. «Sono al *Congress and Braeburn*, mi dirigo a ovest. C'è un fuoristrada nero dietro di me... sembra una *Jeep Cherokee*... adesso giro e mi dirigo verso Houlton. Se ti fai trovare pronto lì, possiamo incastrare questo signorino. Sarò lì fra cinque minuti.» Riagganciò e rivolse a Nina uno sguardo teso. «Hai capito che cosa sta succedendo?» le chiese.

«Non proprio.»

«Quello che ci segue non è un poliziotto.»

Nina si voltò di scatto per controllare i fari. Non era un poliziotto... «E allora chi è?»

«Tra poco lo scopriremo. Adesso, ascoltami bene. Tra un minuto voglio che ti sdrai a terra. Non ancora... non voglio insospettire il nostro amico, ma quando Gillis ci raggiungerà, la situazione potrebbe diventare piuttosto agitata. Sei pronta ad affrontare tutto questo?»

«Non credo di avere molte alternative...»

Sam svoltò con calma e la *Jeep* lo imitò. Proseguì sempre ad andatura tranquilla senza che i fari dell'auto dietro di loro si allontanassero di un millimetro.

«Ecco Gillis» mormorò poco dopo. «In orario perfetto» commentò mentre superavano la *Toyota* azzurra posteggiata accanto al marciapiede.

Un attimo dopo, la *Toyota* partì, posizionandosi alle spalle della *Jeep*.

«Lo abbiamo incastrato!» esclamò trionfante Sam, mentre si avvicinavano a un semaforo che era diventato giallo. Sam rallentò di proposito, per evitare di staccarsi dalle altre due auto.

Senza preavviso, la *Cherokee* fece una sgommata e superò il semaforo mentre diventava rosso.

Sam soffocò un'imprecazione e premette a fondo l'acceleratore. Superarono anche loro il semaforo rosso, schivando per un pelo un'auto che stava

attraversando l'incrocio.

Un isolato più avanti, la *Cherokee* svoltò a un angolo.

«Quel tizio è furbo» borbottò Sam. «Ha capito subito che stavamo tentando di bloccarlo.»

«Attento!» gridò Nina mentre, proprio davanti a loro, un'auto si staccava dal marciapiede dove era parcheggiata.

Sam suonò il clacson e passò oltre.

*È un incubo. Sono in macchina con un poliziotto pazzo al volante*, pensò Nina.

Svoltarono l'angolo, imboccando un vicolo che percorsero a velocità folle. Al termine della strada, Sam frenò e si guardò attorno.

Nessun segno della *Cherokee.*

Pochi secondi dopo, vennero raggiunti da Gillis. «Da che parte è andato?» gridò.

«Non lo so!» urlò Sam di rimando. «Io mi dirigo a est.»

«Io vado dall'altra parte.»

Attraversarono più di quattro isolati senza trovare traccia dell'auto che li aveva seguiti. Sam allungò la mano e prese il cellulare per chiamare Gillis.

«Non ho avuto fortuna. E tu?» chiese. La risposta gli strappò un grugnito di disappunto. «Va bene, almeno hai preso la targa. Controlleremo più tardi.» Riagganciò.

«È riuscito a prendere i numeri della targa?» chiese Nina.

«Sì, una targa del Massachusetts. Gillis lo ha già comunicato in centrale. Con un pizzico di fortuna, lo beccheremo.» Lanciò uno sguardo a Nina. «Non sono sicuro che sia il caso che tu torni a casa di tuo padre.»

«Credi che stesse seguendo me?» domandò Nina, fissandolo negli occhi.

«Quello che vorrei sapere è: perché? C'è qualcosa che non quadra in tutta questa faccenda. Qualcosa che coinvolge sia te che Robert. E tu devi pur avere *almeno* un'idea di che cosa si tratti.»

Nina scosse il capo. «È un errore» bisbigliò. «Deve esserci un equivoco.»

«Qualcuno si sta prendendo parecchio disturbo per ucciderti. Non credo che lui... o lei... abbiano sbagliato bersaglio.»

«*Lei?* Tu credi veramente che...?»

«Come ho detto prima, non è necessario che un assassinio sia compiuto personalmente. Si può sempre assoldare un sicario. E questo potrebbe essere il caso. Ne sono sempre più convinto. Ci troviamo davanti a un professionista.»

Adesso Nina stava tremando, incapace di rispondere. Incapace di ribattere. L'uomo che le stava accanto stava parlando in tono così razionale e pratico. Certo, non era la vita di *lui* a essere in pericolo!

«Mi rendo conto che è difficile riuscire ad accettare tutto questo» aggiunse Sam. «Però, nel tuo caso, nascondere la testa nella sabbia sarebbe fatale. Perciò permettimi di parlare chiaro, di esporti i fatti nudi e crudi. Robert è già morto. E tu potresti essere la prossima.»

*Ma non c'è motivo per uccidermi! Io non rappresento una minaccia per nessuno*, pensò disperata.

«Non possiamo fare cadere la colpa su Jimmy Brogan» proseguì Sam. «Io penso che sia innocente. Forse ha visto qualcosa che non avrebbe dovuto. E quindi hanno deciso di liberarsi di lui. Poi, la sua morte è stata organizzata in modo che sembrasse un suicidio, per depistarci. Per distrarci dall'indagine sulla bomba. Il nostro sicario è molto bravo. E molto preciso.» Sam la guardò. «Oggi ho anche saputo che la mattina del tuo matrimonio è stato recapitato un regalo in chiesa. Forse Jimmy Brogan ha visto l'uomo che lo ha consegnato. Pensiamo che Brogan abbia posato il pacco vicino alle panche accanto all'altare. Esattamente nel punto dove si è verificata l'esplosione...» La fissò di nuovo. «Aiutami, Nina. Dammi un nome. Un movente.»

«Te l'ho già detto» sussurrò lei mentre la voce le si spezzava in un singhiozzo. «Non lo so!»

«Robert ha ammesso che c'era un'altra donna. Tu sai chi potrebbe essere?»

«No» rispose lei, le braccia strette attorno al corpo come per proteggersi.

«Ti è mai sembrato che Robert e Daniella fossero un po' troppo... intimi?»

Nina si irrigidì. *Daniella?* La moglie di suo padre? Ripensò ai sei mesi appena trascorsi. Ricordò le sere trascorse insieme a Robert a casa di suo padre. Tutti gli inviti, tutte le cene. Era contenta che il fidanzato fosse stato accettato con tanta facilità dal padre e dalla matrigna, ben lieta che, una volta tanto, l'armonia regnasse nella famiglia Cormier. Daniella, che non era mai stata particolarmente calorosa con la figliastra, aveva improvvisamente cominciato a invitare Nina e Robert a ogni occasione possibile.

*Daniella e Robert...*

«Questo è un altro motivo per cui, se fossi in te, non tornerei a casa di tuo padre questa sera.»

«Tu credi che Daniella...»

«La interrogheremo ancora...»

«Ma perché avrebbe dovuto uccidere Robert? Lei lo amava.»

«Gelosia? Forse perché, non potendolo avere lei, non voleva che lo avesse qualcun'altra?»

«Ma lui aveva già rotto il nostro fidanzamento! Era finita tra noi!»

«Davvero?»

Anche se la domanda venne posta a voce bassa, Nina poté avvertire la tensione celata.

«Eri presente anche tu, Sam» gli ricordò. «Hai sentito la nostra discussione. Lui non mi amava. A volte credo che non mi abbia mai amata.» Abbassò la testa. «Per lui era definitivamente finita.»

«E per te?»

Le salirono agli occhi quelle lacrime che aveva tentato di tenere a bada per tutta la sera. Robert era morto. Durante quelle ore interminabili in sala d'attesa, era stata così stordita che, quando le avevano comunicato che lui era morto, la sua mente aveva registrato il fatto, ma lei non aveva accusato né dolore, né sconvolgimento. Sapeva che avrebbe dovuto provare qualcosa. Per quanto Robert l'avesse ferita profondamente, era pur sempre l'uomo con il quale aveva trascorso un anno della sua vita.

In quel momento le sembrava di vivere un'esistenza del tutto estranea. Non la sua. Non quella di Robert. Solo un'allucinazione, senza alcun aggancio con la realtà.

Cominciò a piangere piano, non lacrime di dolore, ma di abbattimento.

Sam non aprì bocca e continuò a guidare. Avrebbe voluto dirle che Robert Bledsoe era stato un verme di prima categoria e che non valeva la pena addolorarsi per lui. Ma le donne innamorate erano per lui creature con cui non si poteva ragionare logicamente. E Sam era certo che Nina avesse amato Bledsoe; altrimenti, come spiegare quelle lacrime?

«Non puoi andare da tuo padre» le disse senza guardarla. «E nemmeno da tua madre... la sua casa non è sicura. Nessun sistema di allarme, nessun cancello. Sarebbe troppo semplice per il sicario trovarti.»

«Io... ho firmato oggi il contratto di affitto per un nuovo appartamento. Non ci sono ancora i mobili, ma...»

«Immagino che Daniella ne sia a conoscenza, vero?»

«Sì» rispose lei dopo una breve esitazione.

«Allora non se ne parla. Qualche amica?»

«Hanno tutte figli. Se sapessero che un sicario sta tentando di trovarmi...» Trasse un profondo sospiro. «Andrò in albergo.»

La guardò e si accorse che teneva la schiena dritta e rigida. Capì che Nina stava cercando di mostrarsi coraggiosa, ma che in effetti era spaventata e stanca. A buon diritto. Così continuò a guidare, diretto verso casa.

«Dove siamo?» gli chiese, quando Sam parcheggiò l'auto.

«In un posto sicuro. Più sicuro di un albergo, in ogni caso.» Fece un gesto verso il portico. «È solo per questa sera. Fino a quando non avremo trovato un'altra sistemazione.»

«Chi vive qui?»

«Io.»

Nina non batté ciglio. Forse era troppo spossata e impaurita perché l'informazione potesse sconvolgerla. In silenzio, attese che lui aprisse la porta. Sam entrò dopo di lei e accese la luce.

Dopo aver lanciato una prima occhiata al soggiorno, Sam levò una muta preghiera di ringraziamento al cielo. Niente vestiti sul divano o piatti sporchi sul tavolino. Non che la stanza fosse un gioiello con tutti quei giornali sparsi in giro e i batuffoli di polvere negli angoli, ma almeno non era un disastro totale.

Sam chiuse la porta e tirò il chiavistello.

Nina rimase ferma, lo sguardo annebbiato. Trasalì quando Sam la sfiorò sulla spalla.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì.»

«A me non sembra tanto.»

In effetti, Nina aveva un aspetto pietoso. Gli occhi arrossati dal pianto, le guance terree. Sam provò il subitaneo impulso di prenderle il volto tra le mani per scaldarla e confortarla. Ma non era una buona idea, si disse un secondo dopo.

Così si voltò e andò nella stanza degli ospiti. Ma, appena data un'occhiata alla confusione che vi regnava, rinunciò al progetto. Quella non era una stanza in cui sistemare un'ospite, e nemmeno un nemico, se per quello. C'era un'unica soluzione: lui avrebbe dormito sul divano e le avrebbe ceduto la sua stanza.

Andò a prendere un paio di lenzuola pulite e, quando si voltò, vide che Nina lo aveva raggiunto silenziosamente alle spalle.

«Preparo io il divano» gli disse, tendendo le braccia.

«Queste sono per il letto. Ti sistemo in camera mia.»

«No, Sam. Mi sento già abbastanza in colpa così. Lascia che dorma io sul divano.»

Qualcosa nel suo atteggiamento... quel mento sollevato con orgoglio... gli fece capire che Nina ne aveva abbastanza di essere oggetto di compassione.

Le consegnò le lenzuola a cui aggiunse una coperta. «È un divano piuttosto bitorzoluto. Non ti darà fastidio?»

«Negli ultimi tempi mi sono abituata ai bitorzoli. Qualcuno in più non farà alcuna differenza.»

Era quasi una battuta. Buon segno. Nina si stava riprendendo... la sua forza di volontà lo lasciò sbigottito.

Mentre lei preparava il divano, Sam andò in cucina e telefonò a Gillis.

«Abbiamo ricevuto alcune informazioni su quella targa del Massachusetts» gli spiegò Gillis. «È stata rubata un paio di settimane fa. Della *Cherokee,* invece, ancora nessuna traccia. Accidenti se è veloce quel tizio.»

«E pericoloso.»

«Pensi che sia il nostro dinamitardo?»

«E anche il nostro assassino. È tutto collegato, Gillis. Deve esserlo.»

«Ma come si riallaccia all'attentato al magazzino della scorsa settimana? Avevamo pensato che fosse colpa della malavita organizzata.»

«Sì. Un messaggio senza repliche per i rivali dello spietato Billy Binford.»

«Binford è in galera. E il suo futuro non appare tanto roseo. Perché dovrebbe ordinare l'esplosione in una chiesa?»

«Non era la chiesa il bersaglio, Gillis, sono quasi certo che l'obiettivo era la morte di Bledsoe. O di Nina Cormier. O di entrambi.»

«E questo come si mette in relazione con Binford?»

«Non lo so. Nina non ha mai sentito parlare nemmeno di lui. Sai, c'è un'altra possibilità che non abbiamo preso in considerazione. Il caro, vecchio crimine passionale. Hai interrogato Daniella Cormier?»

«Sì, subito dopo l'esplosione.»

«Hai notato qualcosa di strano in lei?»

«Che cosa intendi dire?»

«Qualcosa che non quadrava? Le sue reazioni, le risposte?»

«Non che io ricordi. Mi sembrava un po' stordita, come naturale. Che cosa stai pensando?»

«Sto pensando che la Omicidi dovrebbe mandare i suoi ragazzi a interrogarla questa notte.»

«Contatterò Yeats. Ma qual è il tuo aggancio?»

«Lei e Robert Bledsoe avevano una relazione clandestina.»

«E lei ha fatto saltare in aria la chiesa per gelosia?» rise Gillis. «Non mi sembra il tipo. Non riesco a immaginare che quella splendida bionda...»

«Stai attento al livello degli ormoni, Gillis.»

«Guarda, se qualcuno deve stare attento agli ormoni, quello sei tu» borbottò il suo compagno, prima di chiudere la telefonata.

*È quello che continuo a ripetermi*, pensò Sam. *Sono un poliziotto, sono qui per aiutare e proteggere, non per sedurre.*

*Non per innamorarmi...*

Tornò in soggiorno e vide Nina accanto alla finestra.

«Preferirei che ti spostassi da quella finestra» le consigliò.

Lei si voltò e rimase sorpresa, notando l'espressione tesa di Sam. «Non penserai che ci abbiano seguiti fino a qui, no?»

«No. Ma preferirei comunque che stessi alla larga dalle finestre.»

Rabbrividendo, lei si mosse e si diresse verso il divano, sedendosi.

«Avrai fame.»

Nina scosse il capo. «Non riesco a pensare al cibo. Non riesco a pensare ad altro che...»

«Che a Robert?»

Lei abbassò il capo e non rispose. Stava piangendo di nuovo? Ne aveva ogni diritto. Ma rimase immobile e silenziosa, come se stesse lottando per tenere sotto controllo le emozioni.

Sam le si sedette di fronte. «Parlami di Robert» la incoraggiò. «Dimmi tutto quello che sai di lui.»

Nina trasse un breve respiro, poi mormorò: «Non so che cosa dire. Abbiamo vissuto insieme per un anno. E adesso mi sembra di non averlo conosciuto per niente».

«Lo hai conosciuto al lavoro?»

«Sì. Durante un turno di notte al Pronto Soccorso. Lavoravo lì da tre anni. Poi è arrivato Robert. Era un bravo medico. Uno dei migliori con cui abbia mai lavorato. E poi era divertente... ricordo che rimasi sorpresa scoprendo che non era sposato.»

«Non lo è mai stato?»

«Mai. Mi disse che si conservava per quella giusta. Che non aveva ancora trovato la donna con cui trascorrere il resto della sua vita.»

«Scapolo a quarantun anni... doveva essere molto selettivo.»

Gli rivolse uno sguardo in cui c'era una traccia divertita. «*Tu* non sei sposato, detective. Anche tu sei piuttosto selettivo?»

«Mi dichiaro colpevole.»

«Non ti interessa la cosa?»

«Non ho abbastanza tempo per le storie d'amore. È la natura del mio lavoro.»

Lei sospirò. «No, è la natura degli uomini. Penso che, in fondo, non vogliano sentirsi legati.»

«Ho forse detto questo?»

«È una verità che ho capito dopo anni di nubilato.»

«Che siamo tutti vermi o qualcosa del genere? Be', torniamo al nostro verme, vale a dire Robert. Mi stavi dicendo che vi siete conosciuti sul lavoro. È stato amore a prima vista?»

«No, almeno da parte mia. Naturalmente lo trovavo attraente.»

*Naturalmente*, pensò Sam con una certa dose di cinismo.

«Ma, quando mi invitò a uscire la prima volta, non pensavo davvero che potesse diventare una cosa seria. Solo quando lo presentai a mia madre, mi resi conto dalla sua reazione entusiasta che Robert era uno scapolo d'oro. In tutti quegli anni avevo sempre frequentato uomini che lei aveva considerato dei perdenti. E ora frequentavo un dottore. Era più di quanto si fosse mai aspettata da me. Già sentiva nell'aria il suono delle campane nuziali...»

«E tuo padre?»

«Immagino che fosse sollevato al pensiero che stessi uscendo con un uomo che non mi avrebbe sposato per il *suo* denaro. Questa è sempre stata la preoccupazione di mio padre: i suoi soldi. E le sue mogli. O piuttosto, la moglie con cui gli capita di essere sposato in quel momento.»

Sam scosse il capo. «Dopo aver visto come è andato a finire il matrimonio dei tuoi genitori, mi stupisce che tu abbia tanta voglia di sposarti.»

«Ma proprio per questo motivo voglio sposarmi! Per dimostrare che un matrimonio può funzionare. I miei genitori si sono separati quando avevo otto anni. Dopodiché ho assistito a una parata di matrigne e a una sequela di fidanzati di mia madre. Non volevo vivere la mia vita in quel modo.» Sospirando, abbassò lo sguardo sulla mano sinistra, priva di anelli. «Ora mi chiedo se un matrimonio stabile non sia solo una leggenda metropolitana.»

«I miei genitori hanno avuto un bellissimo matrimonio.»

«Hanno avuto?»

«Mio padre è morto in servizio. Era poliziotto, a Boston. Dopo la sua morte, la mamma e io ci siamo trasferiti a Portland. Mia madre voleva una città più tranquilla, in cui vivere senza preoccuparsi di poter perdere suo

figlio in mezzo alla strada durante una sparatoria.» Le rivolse un sorriso triste. «Non fu molto contenta quando entrai nella polizia.»

«Perché lo hai fatto?»

«Probabilmente perché ero predisposto geneticamente. E tu, perché sei diventata infermiera?»

«Non certamente per predisposizione genetica. Mi piaceva l'idea di poter essere utile. Mi piace il contatto diretto con la gente, poter aiutare in modo pratico. Non ha niente a che vedere con i caramellosi discorsi di servire l'umanità. Mia madre non ha mai condiviso la mia scelta.»

«Che cosa disapprova del tuo lavoro?»

«Niente. Però non le sembra una professione adeguata a sua figlia. Lo considera un lavoro manuale, non adatto alla mia posizione. Secondo lei, avrei dovuto sposare un uomo importante e aiutare gli altri, organizzando feste di beneficenza. Ecco perché era così soddisfatta del mio fidanzamento. Pensava che finalmente fossi sulla strada giusta. Era... *orgogliosa* di me per la prima volta da che sono nata.»

«Ma non sarà per questo motivo che volevi sposare Robert, non è vero? Per compiacere tua madre?»

«Non lo so.» Lo guardò con genuino sconcerto. «Non lo so più.»

«E l'amore? Devi pur aver provato qualcosa per lui.»

«Come posso esserne più sicura? Ho appena scoperto che frequentava un'altra donna. Ora mi sembra di aver vissuto una specie di fantasia. Innamorata dell'uomo che avevo costruito nella mia mente.» Si inclinò all'indietro e chiuse gli occhi. «Non voglio più parlarne.»

«È importante che tu mi dica tutto quello che sai. Che consideri tutte le ragioni valide per cui qualcuno potesse volerlo morto. Nessuno avvicina un estraneo per strada e gli spara alla testa. L'assassino doveva avere un motivo.»

«Forse no. Forse era pazzo e basta. Oppure era sotto l'effetto di una droga pesante. Magari Robert si è semplicemente trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato.»

«Tu non lo credi sul serio, vero?»

Nina rimase in silenzio per un attimo. «No, immagino di no.»

La guardò per un attimo, pensando quanto apparisse vulnerabile. Se fosse stato un altro uomo, l'avrebbe presa tra le braccia, offrendole conforto e calore.

Improvvisamente provò disgusto per se stesso. Non era quello il momento adatto per subissarla di domande e per fare l'agente di polizia. Tut-

tavia quell'atteggiamento gli serviva per mantenere le distanze di sicurezza da Nina.

Sam si alzò. «Credo che abbiamo bisogno entrambi di dormire.»

Lei rispose con un silenzioso cenno del capo.

«Se hai bisogno di qualcosa, la mia stanza è alla fine del corridoio. Sei sicura di non voler dormire nel mio letto?»

«Starò benissimo qui. Buonanotte.»

Era l'occasione giusta per ritirarsi e Sam ne approfittò.

In camera, cominciò a camminare avanti e indietro mentre si sbottonava la camicia. Si sentiva più irrequieto che stanco, il cervello che lavorava a velocità frenetica. In quegli ultimi due giorni era stata fatta saltare in aria una chiesa, un uomo era stato ucciso e una donna gettata fuori strada nel corso di un apparente tentativo di omicidio. Era sicuro che tutto fosse collegato, compreso l'episodio della bomba nel magazzino della settimana precedente, ma non riusciva a trovare il legame. Forse era troppo stupido. O forse il suo cervello era così sovraccarico di ormoni da essere incapace di pensare con lucidità.

Era tutta colpa di Nina. Sam non voleva complicazioni. Non ne aveva bisogno. Ma evidentemente non riusciva a ragionare su questo caso senza che la sua mente indugiasse su di lei.

E adesso Nina era a casa sua...

Da molto tempo una donna non si fermava da lui a dormire... da molto più tempo di quanto fosse disposto ad ammettere. L'ultima sua storia, basata solo sul sesso, con una donna conosciuta a una festa era durata solo poche settimane. Poi si era chiusa senza rimpianti né complicazioni.

In quel periodo l'unica soddisfazione gli veniva dal lavoro, perché gli dava l'unica certezza che a lui serviva: al mondo non ci sarebbe mai stata penuria di delinquenti.

Spense la luce e si infilò a letto. Ma ancora non si sentiva pronto a dormire. Pensò a Nina sdraiata a pochi metri di distanza. Pensò a quale coppia poco coerente sarebbero stati. A come sarebbe stata inorridita la madre di lei al pensiero che la figlia frequentasse un poliziotto. Ammesso che quel poliziotto avesse qualche speranza in proposito.

Era stato un errore portarla lì: ma, a quanto pareva, negli ultimi tempi stava commettendo parecchi errori. Non avrebbe peggiorato la situazione innamorandosi di lei o cedendo al desiderio lancinante che lei gli ispirava.

*Domani se ne andrà di qui*, pensò. *E io ritroverò il controllo di me stesso.*

## Capitolo 7

Nina sapeva che avrebbe dovuto piangere, ma non ci riusciva. Rimase stesa al buio sul divano, ripensando a quei mesi vissuti insieme a Robert. Quei mesi che aveva considerato il preludio al matrimonio. Quando era crollato tutto? Quando lui aveva smesso di raccontarle la verità? Avrebbe dovuto notare i segnali. Gli sguardi distolti, i silenzi.

Ricordò che due settimane prima Robert aveva suggerito di rimandare il matrimonio. Lei aveva immaginato che si trattasse solo del classico momento di nervosismo. Ormai erano stati fatti tutti i preparativi e le partecipazioni erano state inviate.

Chissà come doveva essersi sentito preso in trappola!

*Oh, Robert, se solo fossi uscito allo scoperto e me ne avessi parlato!*

Nina sapeva che avrebbe potuto affrontare la verità. E anche il dolore e il senso di rifiuto. Era abbastanza forte e adulta. Ma non riusciva a sopportare la consapevolezza di aver vissuto per tutti quei mesi insieme a un uomo che conosceva a malapena.

Adesso non avrebbe mai saputo che cosa avesse provato esattamente per lei. La morte di Robert aveva spazzato via ogni possibilità di potersi riappacificare con lui.

Alla fine si addormentò, ma il divano bitorzoluto e i sogni tormentosi continuarono a strapparla da quei brevi istanti di incoscienza.

Mentre era di nuovo a occhi aperti, si avvide di un'ombra che passava fugace davanti alla finestra senza tende. Rimase immobile, lo sguardo fisso sulla finestra.

E il movimento si ripeté. Un'ombra che scivolava via velocemente.

Si alzò all'istante e raggiunse di corsa la stanza di Sam. Non bussò nemmeno: entrò e basta.

«Sam?» sussurrò. Lui non rispose. Agitata, gli posò una mano sulla spalla e lo scosse.

Sam si svegliò con uno scossone. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Credo che ci sia qualcuno qui fuori.»

Lui si svegliò del tutto. Scese dal letto e afferrò i pantaloni posati sulla sedia. «Rimani qui» bisbigliò. «Non uscire da questa camera.»

«Che cosa vuoi fare?»

La risposta le arrivò dallo scatto metallico di una pistola che veniva armata. Una pistola... naturale, era un poliziotto.

«Rimani qui» le ripeté, mentre usciva in punta di piedi dalla stanza.

Rabbrividendo, Nina rimase vicino alla porta, le orecchie tese.

Il silenzio profondo venne rotto poco dopo da un rumore di passi. Vedendo una figura che si affacciava sulla soglia, Nina corse a ripararsi dietro il letto. Solo quando sentì la voce di Sam che la chiamava, osò sollevare la testa.

«Nina?»

«Sono qui» sussurrò, sentendosi improvvisamente ridicola mentre emergeva dal suo nascondiglio.

«Non c'è anima viva lì fuori.»

«Ma io ho visto qualcuno... Qualcosa.»

«Poteva essere un cervo. O un gufo che passava in volo.» Sam posò la pistola sul comodino. «Nina, so che sei spaventata. Ne hai tutti i diritti. Comunque ho controllato: non c'era nessuno qui fuori.» Tese la mano e la posò sul braccio di lei. «Ma sei gelata!» esclamò, allarmato.

«Ho paura. Oh, Dio, Sam... ho tanta paura...»

Lui la prese per le spalle. Nina tremava così forte da non riuscire ad articolare una parola. Senza riflettere, Sam la strinse a sé e lei rimase immobile contro il suo petto. Nel cerchio delle sue braccia poco alla volta si tranquillizzò. Mormorando parole di conforto, Sam la baciò prima sui capelli e poi sulle labbra.

Fu un bacio gentile. Dolce. Non il genere di bacio di cui lei si immaginava fosse capace Sam Navarro. Di sicuro non si era mai aspettata di ritrovarsi tra le sue braccia, ma non si era mai sentita così protetta.

Gentilmente Sam la condusse verso il letto, le si stese di fianco e coprì entrambi con le coperte. La baciò di nuovo, sempre gentilmente. Il calore del letto e dei corpi cancellò ogni sensazione di gelo e lentamente Nina cominciò a diventare cosciente della situazione.

Adesso erano avvinti l'uno all'altro e quei baci non erano più intesi per dare solo conforto. Erano baci di desiderio ai quali lei stava rispondendo con un trasporto che la lasciava sbalordita.

Non aveva voluto che ciò accadesse e non se lo era nemmeno aspettata. Però, mentre i baci e le carezze diventavano sempre più ardenti, Nina pensò vagamente che dietro quell'aspetto glaciale si nascondeva un uomo molto passionale.

Sam recuperò il controllo per primo. Senza preavviso, interruppe il bacio. Nina lo sentì respirare con affanno nell'oscurità.

«Sam?» sussurrò.

Lui si scostò da Nina e si mise a sedere sul bordo del letto. Lei osservò la sua sagoma nel buio e intravide una mano che veniva passata tra i capelli. «Dio!» esclamò Sam. «Che cosa sto facendo?»

Nina allungò una mano, posandola sulla schiena di lui. Mentre accarezzava la pelle, avvertì un brivido di piacere. Sam la voleva... di questo era sicura. Ma aveva ragione: era un errore e lo sapevano entrambi. Lei era stata spaventata e aveva cercato conforto. Lui era un uomo solo. Era naturale che dovessero cadere l'uno tra le braccia dell'altro, anche se solo per pochi minuti.

Mentre lo guardava nella penombra, Nina si rese conto di desiderarlo ancora, con tanta intensità da provare quasi dolore fisico.

«Non è così terribile, no?» azzardò. «Quello che è accaduto tra noi...»

«Non ho intenzione di farmi risucchiare una volta ancora in una situazione del genere. Non posso.»

«Ma non è necessario che l'accaduto abbia un seguito, Sam. Se tu non vuoi che lo abbia.»

«È così che la pensi? Una cosa rapida e senza senso?»

«No. Non è esattamente quello che ho detto.»

«Però è così che finirebbe» sbottò lui. «È la classica trappola, capisci? Io voglio proteggerti. Tu hai bisogno di un cavaliere senza macchia e senza paura. È bello finché dura. Poi crolla tutto.» Si alzò dal letto e si diresse verso la porta. «Andrò a dormire sul divano.»

Uscì dalla stanza.

Lei rimase stesa sul letto, cercando di uscire dal turbine delle emozioni e dalla confusione. Niente aveva senso in quel momento. Niente era sotto il suo controllo. Cercò di ricordare un momento in cui la sua vita fosse stata in perfetto equilibrio. Era accaduto prima di Robert, prima che lei si lasciasse prendere da quelle fantasie sul matrimonio perfetto. Che errore era stato quello!

Era cresciuta in una famiglia non unita, con una madre e un padre che si disprezzavano. Fino a quando non aveva incontrato Robert, non aveva mai pensato di sposarsi. Era stata abbastanza soddisfatta della propria vita, del proprio lavoro. Questo l'aveva sempre sostenuta.

Poteva tornare a quella condizione. *Ci sarebbe tornata.*

Il sogno di un matrimonio felice, quella stupida fantasia, era svanito per sempre.

Sam si svegliò all'alba. Quel divano si era rivelato più scomodo di quan-

to si fosse aspettato. Aveva un braccio intorpidito ed era di pessimo umore. Perciò, quando il telefono squillò, dovette compiere uno sforzo inumano per rispondere con un tono civile. «Pronto.»

«Navarro, hai qualche spiegazione da darmi» disse Abe Coopersmith.

Sam sospirò. «Buongiorno, Capo.»

«Yeats, della Omicidi, ha appena finito di farmi una testa così! Non credevo di doverti dire una cosa del genere: stai lontano dalla Cormier, Sam.»

«Hai ragione: non avresti dovuto dirmi una cosa del genere. Però lo hai fatto.»

«C'è qualcosa tra voi due?»

«Mi sono reso conto che lei era in pericolo. E mi sono fatto avanti.»

«E adesso, lei dove si trova con esattezza?»

Sam fece una pausa. Non poteva evitare la domanda: era costretto a rispondere. «È qui» ammise. «A casa mia.»

«Maledizione!»

«Qualcuno ci stava seguendo, ieri sera. Ho pensato che non fosse prudente lasciarla sola. E senza protezione.»

«E per questo l'hai portata a casa *tua*? Si può sapere dove è andato a finire il tuo buonsenso?»

*Non lo so,* pensò Sam. *Ne ho perduto le tracce quando Nina Cormier mi ha guardato con quei grandi occhi nocciola.*

«Non mi venire a dire che è nato qualcosa tra voi due! Ti prego, non dirmi una cosa del genere» supplicò Coopersmith.

«No, non c'è niente tra noi.»

«Lo spero vivamente. Perché Yeats vuole che la ragazza venga subito qui per essere interrogata.»

«Per l'omicidio di Robert Bledsoe? È fatica sprecata. Nina non sa niente.»

«Be', lui la vuole interrogare ugualmente. Portala qui, entro un'ora.»

«Ha un alibi di ferro e...»

«*Portala qui,* Navarro!» tagliò corto Coopersmith, riagganciando.

Non c'era modo di uscire da quella situazione. Per quanto detestasse farlo, avrebbe dovuto consegnare Nina ai ragazzi della Omicidi. Forse il loro interrogatorio sarebbe stato brutale, ma avevano un lavoro da svolgere. Come poliziotto non poteva certo mettere loro i bastoni tra le ruote.

Percorse il corridoio e andò a bussare alla camera. Non ricevendo risposta, socchiuse piano la porta e spiò all'interno.

Nina dormiva come un sasso, i capelli sparsi sul cuscino come un serico

ventaglio nero. La sola vista di lei, tranquillamente addormentata nel suo letto, in casa sua, suscitò in Sam una fitta di desiderio così intenso che dovette aggrapparsi allo stipite per trattenersi. Solo quando ebbe ripreso il controllo di se stesso, osò entrare nella stanza.

La scosse gentilmente per la spalla, svegliandola. «Devi alzarti» le disse. «I detective della Omicidi vogliono parlare con te in centrale.»

«Quando?»

«Tra un'ora. Hai il tempo per una doccia. Io ho già preparato il caffè.»

Nina non aprì bocca: si limitò a guardarlo con espressione sbigottita. Non c'era da stupirsi. La sera prima si erano stretti l'uno all'altro come due amanti.

Quella mattina, invece, lui si comportava come un estraneo.

Era stato un errore entrare in camera. Avvicinarsi al letto. Sam interpose immediatamente una certa distanza tra loro, dirigendosi verso la porta. «Sono sicuro che saranno le solite domande di routine» dichiarò. «Ma se pensi di avere bisogno di un avvocato...»

«Perché dovrei avere bisogno di un avvocato?»

«Non è una brutta idea.»

«Non ne ho bisogno. Io non ho fatto niente.» Il suo sguardo era diretto e sicuro. Lui aveva solo cercato di difendere i suoi diritti, ma Nina aveva travisato, interpretando quella frase come un'accusa.

Ora Sam non aveva né il tempo né la pazienza di raddrizzare la situazione. «Ci aspettano» fu tutto quel che disse prima di lasciare la stanza.

Mentre Nina faceva la doccia, Sam uscì per prendere il giornale che era stato lasciato nel solito punto, in fondo al vialetto. Stava tornando verso casa, quando si fermò bruscamente, lo sguardo fisso a terra.

C'era un'impronta.

O, piuttosto, tutta una serie di impronte che dalla finestra del soggiorno tornavano verso il vialetto. Impronte delle scarpe di un uomo, dalla suola robusta. Almeno un quarantadue di piedi.

Sam lanciò uno sguardo verso casa e si chiese che cosa avesse visto l'uomo misterioso dalla finestra la sera prima. Solo buio? Oppure aveva visto Nina, un bersaglio mobile che si muoveva nella stanza?

Sam andò a prendere l'auto e la parcheggiò davanti al portico. Lentamente la esaminò da cima a fondo alla ricerca di qualche segno di manomissione. Sembrava tutto a posto.

*Forse sono un paranoico. Magari quelle impronte non hanno alcun significato.*

Rientrò in casa e andò in cucina, dove trovò Nina che stava finendo la prima tazza di caffè, i capelli ancora umidi dopo la doccia. Non appena gli ebbe dato un'occhiata, Nina aggrottò la fronte. «Qualcosa non va?»

«No, tutto bene» rispose lui, portando la tazza verso il lavandino. Da lì, guardò fuori della finestra, pensando quanto isolata fosse la sua casa. Come le sue finestre offrissero un facile bersaglio per un cecchino.

Si voltò verso Nina e disse: «Credo che sia ora di andare».

*Avrei dovuto seguire il consiglio di Sam. Avrei dovuto ingaggiare un legale.*

Quello fu il pensiero che attraversò la mente di Nina mentre stava seduta in un ufficio della centrale di polizia, lo sguardo fisso sui tre poliziotti della Omicidi seduti dall'altra parte del tavolo. Erano abbastanza gentili, ma riusciva ad avvertire la loro impazienza trattenuta. Il detective Yeats, in particolare, sembrava un cane da difesa solo momentaneamente bloccato dal guinzaglio.

Nina lanciò uno sguardo a Sam, in cerca di un sostegno morale che lui però le rifiutò. Durante l'interrogatorio, Sam non l'aveva degnata di un'occhiata. Era rimasto accanto alla finestra, le spalle rigide, gli occhi puntati verso l'esterno. L'aveva condotta lì e adesso la stava abbandonando. Era ovvio che il poliziotto che c'era in lui aveva un compito da portare a termine. E in quel momento Sam stava giocando quel ruolo fino in fondo.

«Vi ho raccontato tutto quello che so» disse Nina a Yeats. «Non riesco a pensare ad altro.»

«Lei era la sua fidanzata. Nessuno più di lei può essere informato.»

«Non è così. Non ero nemmeno là. Se solo parlaste con Daniella...»

«Lo abbiamo fatto: conferma il suo alibi» ammise Yeats.

«E allora, perché continuate a farmi domande?»

«Perché non è necessario che un omicidio sia portato a termine personalmente» rispose uno degli altri poliziotti.

«Deve essere stato umiliante per lei» intervenne Yeats in tono mellifluo e suasivo, «essere piantata in asso in quel modo davanti all'altare. Fare sapere a tutti che lui non la voleva più.»

Nina rimase in silenzio.

«Un uomo di cui si fidava. Un uomo che lei amava. E lui invece per settimane, forse per mesi, l'ha tradita. Magari ridendo alle sue spalle. Un uomo così non merita una donna come lei. Ma lei lo amava comunque. E in cambio ne ha avuto solo dolore.»

Nina abbassò il capo, ma ancora non parlò.

«Coraggio, Nina. Non voleva rendergli la pariglia? Anche soltanto un po'?»

«Non... in quel modo» sussurrò.

«Nemmeno quando ha saputo che si vedeva con un'altra? Nemmeno quando ha saputo che quella donna era la sua matrigna?»

Nina sollevò la testa, guardando fisso Yeats.

«È la verità. Abbiamo parlato con Daniella e lei lo ha ammesso. Si incontravano di nascosto da qualche tempo. Mentre lei era al lavoro. Non lo sapeva?»

Nina deglutì. In silenzio, scosse il capo.

«Io credo invece che lei *sapesse*. Magari lo aveva scoperto di nascosto. O addirittura glielo aveva confessato lui.»

«No.»

«E come la faceva sentire tutto questo? Ferita? Arrabbiata?»

«Non lo sapevo.»

«Abbastanza arrabbiata da rendergli la pariglia? Da cercare qualcuno che facesse il lavoro per lei?»

«Non lo sapevo!»

«Ma questo non è assolutamente plausibile, Nina. Non si aspetterà che le crediamo sulla parola, vero?»

«Ma è così!»

«E invece no e quindi...»

«Basta così!» intervenne Sam. «Che cosa diavolo pensi di fare, Yeats?»

«Il mio lavoro» abbaiò l'altro.

«La stai tartassando. La interroghi senza la presenza di un legale.»

«Perché dovrebbe avere bisogno di un avvocato? Si dichiara innocente.»

«Lei è innocente.»

«Mi sembra chiaro che tu non fai più parte di questa indagine, Navarro.»

«Non ne hai l'autorità.»

«Abe Coopersmith mi ha dato pieni poteri.»

«Yeats, non mi interessa un accidente...»

La sfuriata di Sam fu interrotta dal ronzio del cercapersone. Irritato, premette il pulsante per mettere a tacere l'apparecchio. «Non abbiamo finito con questa faccenda» sibilò, uscendo dalla stanza.

Yeats riportò la sua attenzione su Nina. «Dunque, signorina Cormier» disse, ogni traccia di comprensione svanita dal suo viso, «torniamo alle nostre domande...»

La chiamata era arrivata da Takeda e Sam si affrettò a rintracciarlo.

«Abbiamo qualcosa per te, Sam» annunciò il tecnico del laboratorio della Scientifica. «Una bella impronta parziale rilevata sui frammenti della bomba del magazzino, potrebbe essere sufficiente a identificare il nostro dinamitardo. L'ho già inserita nel programma, tra qualche giorno potremmo avere risultati interessanti.»

«Bene, Ernie, questa è davvero un bella notizia.»

«Quanto alla bomba della chiesa, credo di essere riuscito a individuare il meccanismo che ha innescato l'esplosione: la carta da regalo. Probabilmente tramite un cortocircuito.»

«Ho capito, grazie...» rispose Sam. Pensieroso, si riavviò verso la stanza dove si svolgeva l'interrogatorio di Nina. Se la bomba doveva esplodere al momento dell'apertura del pacco, allora non c'erano più dubbi su chi dovesse essere la vittima predestinata.

Ma perché uccidere Nina? Non era logico.

Aprì la porta dell'ufficio e si immobilizzò. Al tavolo erano seduti i tre uomini della Omicidi. Nina non c'era: se ne era andata.

«Dov'è?» chiese Sam.

Yeats scrollò le spalle. «Se ne è andata.»

«Che cosa?»

«Si è stancata delle nostre domande, si è alzata ed è uscita dalla stanza.»

«E l'avete lasciata andare?»

«Non era accusata di nulla. Mi stai dicendo che avremmo dovuto trattenerla, Navarro?»

La risposta di Sam fu irripetibile.

Travolto da un'ansia improvvisa, piantò in asso Yeats e uscì dalla centrale. Fermo sul marciapiede, controllò la strada in entrambe le direzioni.

Nina era sparita.

Qualcuno la stava cercando per ucciderla. *Devo trovarla per primo*, pensò, correndo verso l'auto.

Andò a casa della madre di Nina, ma Lydia gli disse di non aver parlato con la figlia dalla mattina precedente. «E poi non credo che sarebbe venuta qui, detective.»

«Sa da chi potrebbe essersi rifugiata?»

Lydia scosse il capo. «Io e mia figlia non siamo molto legate. Vede... è sempre stata una figlia difficile.»

«Che cosa intende dire?»

«Ecco... non è bello da dire... ma Nina è stata una delusione per me. Le abbiamo offerto tante possibilità: studiare all'estero, per esempio. Lei invece ha preferito restare qui. E poi c'erano altre cose. I ragazzi che portava a casa. Quei vestiti ridicoli che indossava. Mia figlia non ha mai saputo godersi la vita.»

«Però si è diplomata alla scuola per infermieri.»

Lydia scrollò le spalle. «Lo fanno anche altre centinaia di ragazze.»

«Lei non è come le altre, signora Warrenton. È sua figlia.»

«Ecco perché mi aspettavo di più. Sua sorella parla tre lingue, suona il violoncello e ha sposato un avvocato. Invece Nina...» Sospirò. «Non potrei immaginare due sorelle più diverse.»

«Forse l'unica differenza è stata determinata dal grado di affetto che ha dedicato a ciascuna di loro» stabilì Sam. Si voltò e uscì dalla stanza.

«Signor Navarro!» gridò Lydia, seguendolo.

Lui si fermò.

«Credo che si sia fatto un'idea sbagliata su me e mia figlia.»

«Che importanza ha quello che penso io?»

«Voglio solo che sappia che ho fatto del mio meglio, date le circostanze.»

«Date le circostanze, lo ha fatto anche Nina» tagliò corto Sam, uscendo dalla porta.

Una volta a bordo della sua auto, Sam rifletté qualche minuto per decidere la mossa seguente. Prima di mettere in moto, fece un giro di telefonate a vuoto. Ma dove si era cacciata?

L'unico posto che non aveva ancora controllato era il nuovo appartamento in cui Nina il giorno prima aveva pensato di trasferirsi. Gli aveva detto che era in Taylor Street. Probabilmente non era ancora stato allacciato il telefono, quindi sarebbe dovuto arrivare fino lì in auto per controllare.

Mentre guidava, ripensò a ciò che gli aveva raccontato Lydia Warrenton. Chissà quanto doveva aver sofferto Nina crescendo in una famiglia dove era considerata la pecora nera, la figlia degenere. Una ragazza che faceva sempre la cosa sbagliata, che non incontrava mai l'approvazione dei genitori. Sam era stato fortunato: aveva avuto una madre capace di instillargli sicurezza e fiducia nelle proprie capacità.

*Ora capisco perché desideravi disperatamente sposare Robert Bledsoe*, pensò. Il matrimonio con il dottor Robert Bledsoe era un modo per ottenere finalmente l'approvazione della madre. Anche se alla fine l'unione fosse andata in frantumi.

Quando finalmente svoltò l'angolo della strada in cui si trovava la casa di Nina, Sam ribolliva di rabbia. Nei confronti di Lydia, di George Cormier e della sua parata di mogli, dell'intera famiglia Cormier che aveva minato l'amor proprio di Nina.

Bussò alla porta dell'appartamento con maggior forza di quanto avesse voluto.

Non ci fu risposta: probabilmente Nina non era dentro.

*Nina, dove sei?*

Stava per andarsene, ma poi d'impulso abbassò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave...

La spalancò. «Nina?» chiamò.

Poi il suo sguardo si posò su un filo. Era quasi invisibile, una sottile linea argentata che segnava lo stipite, salendo verso il soffitto.

*Oh, mio Dio...*

Con un solo rapido movimento, si chinò correndo lungo il corridoio.

La violenta esplosione fece saltare in aria la porta in una pioggia di schegge.

Assordato, stordito dallo scoppio, Sam rimase steso a faccia in giù nel corridoio, mentre i detriti cadevano sulla sua schiena.

## Capitolo 8

«Accidenti, hai fatto crollare la casa!» esclamò Gillis.

Lui e Sam erano dall'altra parte del nastro giallo teso dalla polizia, osservando il lavoro dei ragazzi della Scientifica, capitanati da Takeda, accorsi sul luogo dell'esplosione.

Sam già sapeva che cosa avrebbero trovato: residui dell'etichetta della dinamite *Dupont*, brandelli di nastro adesivo verde e un dispositivo di innesco. Le stesse tre componenti che erano state rinvenute sia per l'esplosione della chiesa che del magazzino.

Come era successo per tutte le bombe fatte esplodere dal defunto Vincent Spectre.

*Chi è il tuo erede, Spectre?*, si domandò Sam. *A chi hai svelato i trucchi del mestiere? E perché Nina Cormier ne è il bersaglio?*

Gli sforzi per sciogliere quell'indovinello erano così intensi da fargli girare la testa. Sam era ancora coperto di polvere, aveva una guancia ferita e gonfia ed era quasi sordo dall'orecchio sinistro. Ma non poteva lamentarsi: era vivo.

Nina avrebbe potuto non essere così fortunata.

«Devo trovarla» disse. «Prima che ci riesca lui.»

«Abbiamo controllato ancora in famiglia» replicò Gillis. «Padre, madre, sorella. Non si è palesata con loro.»

«Ma dove diavolo può essere andata?» sbottò Sam, cominciando a camminare avanti e indietro, mentre la preoccupazione si tramutava in agitazione. «È uscita dalla centrale, forse è salita su un taxi o un autobus. E poi? Che cosa avrà fatto?»

«Ogni volta che mia moglie si arrabbia, esce a fare spese» suggerì volonteroso Gillis.

«Adesso richiamo la famiglia. Magari si è finalmente fatta viva» dichiarò Sam, avviandosi verso l'auto.

Mentre stava per infilare un braccio nell'abitacolo per prendere il cellulare, Sam si accorse di una figura bruna ferma dall'altra parte della strada. Persino da quella distanza si accorse dell'espressione sconvolta e impaurita su quel volto pallido.

«Nina» mormorò, avviandosi senza indugi verso di lei. «Nina!»

Lei si accorse che Sam stava tentando di raggiungerla e si tuffò a sua volta in mezzo alla marea di folla di curiosi. Non appena furono vicini, Sam non resistette all'impulso e la strinse tra le braccia per qualche secondo. «Adesso ti porto via di qui» le disse. Tenendola stretta a sé, la guidò verso l'auto. Solo quando furono a bordo, Sam tirò un sospiro di sollievo.

«Gillis!» gridò dal finestrino. «Occupati tu di tutto quanto.»

«Ma che cosa succede?»

«La porto al sicuro.»

«Ma...»

Sam non finì la conversazione, avviò la macchina e si allontanò velocemente in direzione nord.

Nina lo stava fissando. «Mio Dio, Sam... sei ferito...»

«Sono solo un po' sordo da un orecchio, ma è tutto a posto.» Le lanciò un'occhiata e si accorse che non era convinta. «Mi sono chinato un attimo prima dell'esplosione. C'era un detonatore rapido. È scattato non appena ho aperto la porta.» Fece una pausa e aggiunse tranquillo: «Era destinata a te».

Lei non aprì bocca. Ma il suo sguardo era abbastanza eloquente. Quell'esplosione non era un errore e neppure un attacco a caso. Era lei il bersaglio designato: non poteva più negarlo.

«Stiamo valutando tutti gli indizi che abbiamo. Ma tu devi aiutarci. Devi

fare esattamente quello che ti dirò.» Emise un sospiro esasperato e serrò il volante tra le mani. «Non è stato molto furbo quello che hai fatto oggi.»

«Ero arrabbiata. Avevo bisogno di allontanarmi da tutti quei poliziotti.»

«Così sei uscita di corsa dalla centrale senza dirmi dove stavi andando?»

«Mi hai abbandonata, lasciandomi in pasto ai lupi, Sam. Pensavo che Yeats mi avrebbe messo le manette da un momento all'altro. E tu mi hai consegnata a lui.»

«Non avevo scelta. In un modo o nell'altro, ti avrebbe interrogata.»

«Yeats mi ritiene colpevole. E visto che *lui* ne è tanto sicuro, ho pensato... che anche tu dovevi avere i tuoi dubbi in proposito.»

«Io non ho dubbi» rispose con fermezza. «Non su di te. E dopo quest'ultima esplosione, credo che non ne avrà più nemmeno Yeats. Tu sei il bersaglio, è certo» concluse, imboccando la statale.

«Dove stiamo andando?»

«Ti porto fuori città. Portland non è un posto sicuro per te. Ho un capanno di pesca, a Coleman Pond. Non è molto comodo, ma puoi rimanere lì finché vuoi.»

«Non resti con me?»

«Ho un lavoro da svolgere, Nina. È l'unico modo per ottenere risposte.»

«Certo, hai ragione» rispose lei, tornando a guardare fisso davanti a sé. «A volte dimentico che sei un poliziotto.»

L'uomo rimase dall'altra parte del nastro giallo, confuso in mezzo alla folla, osservando gli uomini della Scientifica che si affannavano a raccogliere indizi. A giudicare dalle schegge e dai frammenti sparsi in strada, l'esplosione doveva essere stata imponente. Ma naturalmente aveva programmato che così fosse.

Un vero peccato che Nina Cormier fosse ancora viva.

L'aveva notata pochi attimi prima, scortata dal detective Navarro in mezzo alla folla. Aveva riconosciuto immediatamente il poliziotto. Da anni seguiva la carriera di quell'uomo, leggendo ogni articolo pubblicato sulla squadra Anti-esplosivi.

Aveva osservato il detective aiutare la donna a salire in auto. Sembrava molto protettivo... era insolito da parte di Navarro permettere che il sentimento avesse il sopravvento sul lavoro. I poliziotti come lui erano professionisti tutti di un pezzo.

Navarro e la donna erano andati via.

Non sarebbe servito a molto seguirli. Tanto, si sarebbe presentata un'al-

tra possibilità.

Adesso aveva un lavoro da svolgere. E solo due giorni per portarlo a termine.

Sistemò meglio i guanti che indossava e si allontanò, come se fosse invisibile, tra la folla.

Billy *Uomo di neve* Binford era felice quel giorno. Stava persino sorridendo al suo avvocato seduto dall'altra parte del divisorio in plexiglas.

«Andrà tutto a posto, Darien» disse Billy. «Mi sono occupato di tutto. Tu preparati a rinegoziare quel patteggiamento. A tirarmi fuori di qui.»

Darien scosse il capo. «Te l'ho detto, Liddell non è dell'idea di concederti riduzioni di pena. Sta puntando in alto, sfruttando una tua condanna.»

«Darien, Darien... tu non hai fede...»

«Però ho il senso della realtà. Liddell vuole arrivare alla poltrona di Governatore. Per questo motivo ti farà dare il massimo della pena.»

«Non lo farà, non dopo sabato.»

«Che cosa?»

«Tu non mi hai sentito parlare, va bene? Io non ho detto niente. Però, credimi: Liddell non sarà più un problema.»

«Non voglio sapere. Non dire altro.»

Billy guardò il suo avvocato con un'espressione mista di divertimento e compatimento. «Sai una cosa? Mi ricordi quella scimmietta con le mani sulle orecchie. Non vuoi sentire cose cattive. Così sei tu.»

«Sì» ammise Darien. Annuì con aria infelice. «Così sono io.»

Il fuoco scoppiettava nel camino, ma Nina si sentiva gelata fino alle ossa. Fuori stava scendendo il crepuscolo e l'ultima luce stava scomparendo dietro le sagome scure dei pini. Sul lago risuonò il richiamo stridente di una strolaga. Nina non aveva mai avuto paura dei boschi, del buio o di stare sola. Ma quella sera *aveva* paura e non voleva che Sam se ne andasse.

Sapeva anche che doveva farlo.

Lui attraversò il capanno, portando una bracciata di legna che accatastò accanto al camino. «Dovrebbe bastarti per qualche giorno» le disse. «Ho appena parlato con Henry Pearl e sua moglie. Il loro capanno è qui vicino. Hanno detto che verranno a controllarti due o tre volte al giorno. Li conosco da anni, quindi so che si può contare su di loro. Se tu avessi bisogno di qualcosa, devi solo andare a bussare alla loro porta.»

Finì di impilare la legna e si raddrizzò, gettando un altro ciocco nel ca-

mino.

«Sarai al sicuro, Nina» le garantì. «Non ti lascerei qui se avessi il benché minimo dubbio.»

Lei annuì e sorrise. «Andrà tutto bene.»

Cadde un profondo silenzio e Sam si guardò attorno, come riluttante ad andarsene.

«È un lungo viaggio per tornare in città. Dovresti mangiare qualcosa prima di partire. Vuoi che ti prepari qualcosa di veloce?» gli propose.

«Buona idea» accettò subito lui.

Più tardi, seduti in cucina davanti a un'omelette ai funghi e a una bottiglia di vino, Sam e Nina mangiarono in silenzio.

Lei scoccava di tanto in tanto un'occhiata alla ferita sulla guancia di Sam, pensando come fosse andato vicino a morire quel pomeriggio. Ma quello era il lavoro che svolgeva. Correva rischi di ogni genere. Bombe. Morte. Era una follia e lei non conosceva un uomo sano di mente disposto ad affrontare simili pericoli. *Matto di un poliziotto*, pensò. *E anch'io devo essere matta, perché penso di essermi innamorata di te.*

Nina bevve un sorso di vino, conscia dell'attrazione che provava nei confronti di Sam. Con uno sforzo ricordò a se stessa che lui stava semplicemente svolgendo il proprio lavoro e che senza dubbio la considerava solo un altro tassello necessario a risolvere quell'enigma. Tuttavia non poté impedirsi di immaginare altri pasti come quello, altre serate da trascorrere insieme. Lì, sul lago. Candele accese e risate. Bambini. Nina pensò che Sam doveva essere buono con i bambini. Che doveva essere paziente e gentile quanto lo era con lei.

*Ma come posso pensare una cosa del genere? Sto sognando a occhi aperti. Fantasticando ancora una volta.*

Tese il braccio per versargli altro vino.

Sam coprì il bicchiere con la mano. «Devo guidare» le ricordò.

«Oh, certo.» Innervosita, posò la bottiglia. Poi giocherellò con il tovagliolo. Per un lunghissimo minuto non si guardarono, non parlarono. Almeno, Nina non guardò Sam.

Ma, quando alzò la testa, si accorse che lui la stava fissando. Non come un poliziotto può contemplare una testimone che lo aiuterà a risolvere un caso, però.

La stava guardando come un uomo guarda la donna che desidera.

«Adesso dovrei andare...» mormorò Sam.

«Lo so.»

«... prima che sia troppo tardi.»

«È ancora presto.»

«Avranno bisogno di me, in città.»

Lei si morse il labbro e rimase in silenzio. Certo, aveva ragione. In città avevano bisogno di lui. Tutti avevano bisogno di lui. Lei era solo un dettaglio in tutta quella vicenda. Ora che l'aveva messa al sicuro, Sam poteva tornare al lavoro, a quello che veramente lo interessava.

Però non sembrava così ansioso di andarsene. Non si era ancora alzato dalla sedia e continuava a fissarla negli occhi. Fu lei a distogliere lo sguardo, afferrando nervosa il bicchiere.

Rimase stupita quando Sam tese il braccio e le afferrò gentilmente la mano. Poi la sollevò alle labbra, baciandola dolcemente sul polso.

Nina chiuse gli occhi e sussurrò: «Non voglio che te ne vada».

«Non è una buona idea. Che io rimanga.»

«Perché?»

«Per via di questo» rispose, baciandole di nuovo il polso. «È un errore. Lo sai. E lo so anch'io.»

«Io faccio errori in continuazione» replicò. «E non sempre me ne pento.»

Sam si alzò e Nina lo imitò

Le andò vicino e la prese tra le braccia, baciandola a lungo, con una dolce passione che la travolse.

«Se dobbiamo fermarci, è meglio farlo subito» sussurrò poi.

Nina gli rispose con un altro bacio che fece crollare ogni residua resistenza.

Spogliandosi a vicenda, tornarono in soggiorno, accanto al camino dove il fuoco continuava a scoppiettare allegramente. Presero una coperta dal divano e la distesero a terra, allungandovisi poi sopra davanti al fuoco.

«Ti ho sognato molte volte» mormorò lui. «L'altra sera, quando eri a casa mia, ho sognato di stringerti a me. Di accarezzarti come sto facendo ora. Ma poi mi sono svegliato. E mi sono detto che non sarebbe mai accaduto. Che era solo una fantasia. E invece, eccoci qui...» Si chinò, baciandola dolcemente sulle labbra. «Non dovrei fare tutto questo...»

«Io voglio che tu lo faccia, voglio che noi lo facciamo.»

«E io lo desidero quanto te, anche di più. Ma ho paura che ce ne pentiremo.»

«Pentiamocene pure, ma più tardi. Questa notte siamo solo tu e io. Fin-

giamo che non esista nessun altro, nessun'altra cosa.»

Sam la baciò di nuovo. Facendo l'amore, Nina si aggrappò a lui fino a quando insieme non raggiunsero una dimensione che includeva loro due soltanto.

Poi, si addormentò, felice e sicura tra le sue braccia.

Fu solo più tardi, nel cuore della notte, che si svegliò rabbrividendo.

Il fuoco si era spento e, per quanto fosse avvolta nella coperta, Nina aveva freddo.

Ed era sola.

Si alzò, stringendosi attorno la coperta, ed entrò in cucina, avvicinandosi alla finestra. Alla luce della luna, si accorse che l'auto di Sam non c'era più. Era tornato in città.

*Sento già la sua mancanza,* pensò. Già la sua assenza pesava come un macigno.

Andò in camera da letto e si infilò sotto le lenzuola, cercando inutilmente di non rabbrividire. Andandosene, Sam aveva portato con sé tutto il calore e la gioia.

Questo fatto la spaventava. Non doveva innamorarsi di lui. Non poteva permetterselo. Quello che aveva sperimentato quella sera era solo attrazione fisica. La felice unione dei loro corpi. Come amante, Sam era splendido.

Ma come uomo da amare era quello sbagliato per lei.

Non c'era da stupirsi che fosse fuggito come un ladro nella notte. Si era reso conto che era un errore, proprio come se ne era accorta lei. Probabilmente in quel momento stava rimpiangendo quello che avevano fatto.

Rimase immobile sotto le coperte, in attesa del sonno o dell'alba... quello che fosse arrivato per primo. Qualunque cosa che le facesse dimenticare il dolore per la separazione da Sam.

Ma quella notte fredda e buia sembrò andare avanti all'infinito.

Era stato un errore, uno stupido errore.

Per tutto il tragitto verso Portland, Sam continuò a ripetersi che non avrebbe dovuto permettere che accadesse.

Ma sapeva che l'attrazione tra loro era stata irresistibile. Ne erano stati travolti il giorno stesso in cui si erano conosciuti.

Lui aveva lottato per non cedere. Non aveva mai smesso di ricordare a se stesso di essere un poliziotto e che Nina era un elemento importante nell'inchiesta che stava seguendo.

Era abituato a considerarsi un bravo poliziotto. Adesso sapeva di essere anche troppo umano, che Nina era una tentazione alla quale non riusciva a resistere e che tutta l'indagine avrebbe sofferto perché lui aveva perduto il senso dell'obiettività.

Tutto perché quella donna era diventata troppo importante per lui.

E per questo, non solo l'indagine ne avrebbe sofferto, ma anche *lui.* E avrebbe potuto biasimare solo se stesso. Nina era spaventata e vulnerabile ed era naturale che si fosse rivolta a lui in cerca di protezione. Sam avrebbe dovuto tenerla a distanza, controllando i propri istinti. Invece aveva ceduto e ora riusciva a pensare solo a lei...

Serrò forte il volante tra le mani, costringendosi a concentrare l'attenzione sulla strada. Sull'indagine.

All'una era di nuovo in città. All'una e trenta era alla sua scrivania, a esaminare i rapporti preliminari arrivati da Tanaka.

Alle cinque tornò a casa, si concesse un paio di ore di sonno e alle otto era di nuovo in centrale per incontrare gli altri responsabili del caso.

Dopo tre bombe nel giro di due settimane, la tensione era alta e segnava il volto di quelli seduti attorno al tavolo: Gillis, il Capo Coopersmith e Takeda. Parte dell'irritazione era dovuta anche alla presenza di quell'eterna spina nel fianco che era lo stimatissimo Procuratore Distrettuale, Norm Liddell.

Liddell stava agitando in aria una copia del *New York Times.* «Guardate i titoli: *Portland, Maine: la nuova capitale dei dinamitardi?*» citò. Gettò il giornale sul tavolo. «Ma che cosa sta succedendo in questa città? Chi è l'autore di queste esplosioni?»

«Possiamo fornire un profilo psicologico abbastanza attinente» propose uno dei due agenti governativi intervenuti all'incontro. «Maschio, bianco, intelligente...»

«Lo so già che è intelligente!» sbottò Liddell. «Molto più intelligente di noi. Non voglio il profilo psicologico. Voglio sapere chi *è.* Nessuno ha qualche idea sulla sua identità?»

Cadde un pesante silenzio attorno al tavolo. «Sappiamo chi sta cercando di uccidere» disse infine Sam.

«Intende dire la Cormier?» sbuffò Liddell. «Finora nessuno ha saputo dare una spiegazione plausibile del motivo per cui lei sarebbe il bersaglio.»

«Però sappiamo che lei è il bersaglio. È l'unico nostro collegamento al dinamitardo.»

«E l'esplosione al magazzino?» intervenne Coopersmith. «Come si può

connettere quel fatto a Nina Cormier?»

«Non lo so» ammise Sam.

«Sono pronto a scommettere che l'esplosione al magazzino è stata organizzata dai ragazzi di Billy Binford» dichiarò Liddell. «È stata una mossa logica da parte sua. Per spaventare a morte un testimone a carico. La Cormier ha qualche legame con Binford?»

«Di lui sa soltanto quello che ha letto sui giornali» spiegò Sam. «Non ci sono collegamenti.»

«E la sua famiglia? Per caso qualcuno di loro è legato a Binford?»

«No, nemmeno loro» disse Gillis. «Abbiamo controllato la situazione finanziaria di tutta la famiglia. Padre, madre, sorella e matrigna di Nina Cormier. Nessuna connessione con Binford. Anche l'ex fidanzato era pulito.»

Liddell si appoggiò allo schienale. «Sta per succedere qualcosa. Me lo sento nelle ossa. Binford ha architettato qualcosa di grosso.»

«E lei come lo sa?» chiese Coopersmith.

«Ho le mie fonti.» Liddell scosse disgustato il capo. «Ecco che finalmente riesco a mettere *Uomo di neve* dietro le sbarre e lui riesce ancora a fare il burattinaio e a tirare i fili, facendosi beffe dell'intero sistema giudiziario. Sono convinto che la bomba al magazzino fosse una tattica intimidatoria. Sta cercando di spaventare tutti i miei testimoni. Se non riesco a ottenere una condanna, tra pochi mesi sarà un uomo libero. E li terrorizzerà di persona.»

«Ma ci sono buone possibilità che lei ottenga quella condanna» lo rassicurò Coopersmith. «Ha dei testimoni validi, i libri contabili. E un giudice molto severo.»

«Ma anche così, Binford non ha smesso di manovrare tutto e tutti» obiettò Liddell. «Ha qualche asso nella manica. Vorrei solo sapere di che cosa si tratta.» Lanciò uno sguardo a Sam. «Dove sta nascondendo Nina Cormier?»

«In un posto sicuro» rispose Sam.

«Per caso, lo sta tenendo segreto?»

«Date le circostanze, preferirei che il posto fosse noto solo a me e a Gillis. Se ha delle domande da rivolgere alla signorina Cormier, posso fare io da tramite.»

«Io voglio solo sapere qual è il suo legame con queste bombe. Perché *Uomo di neve* la vuole morta.»

«Forse tutto questo non ha nulla a che vedere con Binford» suggerì Sam.

«Lui è in prigione e qui è coinvolta un'altra persona: il dinamitardo.»

«È vero, quindi mi trovi questa persona» scattò Liddell. «Prima che Portland venga definita la Beirut d'America.» Si alzò dalla sedia, segnale che la riunione era finita. «Binford sarà giudicato tra un mese. Non voglio che i miei testimoni siano spaventati da altre bombe. Perciò prendete questo tizio prima che mandi a monte il mio processo.» Detto ciò, Liddell uscì dalla stanza.

«Accidenti, se ci tiene alla poltrona di Governatore» borbottò Gillis.

Mentre gli altri lasciavano la stanza, Coopersmith disse: «Navarro, devo parlare con te».

Sam aspettò, sapendo molto bene che cosa sarebbe accaduto. Coopersmith chiuse la porta e si voltò a guardarlo.

«Tu e Nina Cormier. Che cosa sta succedendo?»

«Ha bisogno di protezione. E perciò io la proteggo.»

«È proprio questo che stai facendo?»

Sam si lasciò sfuggire un sospiro stanco. «Io... forse sono più coinvolto di quanto dovrei.»

«Me l'ero immaginato.» Coopersmith scosse la testa. «Sei troppo intelligente per fare una cosa del genere, Sam. È il genere di errori compiuti dalle reclute. Non da te.»

«Lo so.»

«Potrebbe mettervi entrambi in una posizione pericolosa. Vorrei sollevarti dal caso.»

«Devo continuare.»

«A causa della donna?»

«Perché voglio mettere le mani sul colpevole.»

«Va bene: però, tieni le distanze da Nina Cormier. Non dovrei essere io a dirtelo, ma situazioni del genere lasciano sempre qualcuno con l'amaro in bocca. Quando tutto sarà finito, lei ti vedrà per quello che sei: non più un eroe, ma un semplice essere umano. Non lasciarti sconvolgere, Sam. Lei è bella e ha un padre ricco. Non può volere un poliziotto.»

*So che ha ragione,* pensò Sam. *Lo so per esperienza personale. Qualcuno si farà male. E quel qualcuno sarò io.*

La porta si spalancò e Takeda entrò sventolando un fax. «So che non ci crederete mai. Ma è appena arrivato il risultato delle impronte trovate sul frammento di bomba...»

«E quindi?»

«Collimano con quelle di Vincent Spectre.»

«Impossibile!» esclamò Sam.

«Deve esserci un errore» intervenne Coopersmith. «Hanno trovato il corpo. Spectre è morto e sepolto da mesi.»

Sam lo guardò. «Evidentemente no» ringhiò.

## Capitolo 9

Nina era salita sulla vecchia barca a remi ed era arrivata nel mezzo del lago quando si sentì chiamare.

Si alzò così in fretta che la barca rollò pericolosamente. Poi lo vide, sulla sponda, che la salutava con la mano.

Mentre remava verso riva, si accorse di avere il cuore in gola per l'emozione. Perché era tornato così presto? La sera prima l'aveva lasciata senza una parola di saluto, come ci si congeda da una donna che non si vuole più vedere.

E adesso era lì, silenzioso e immobile, lo sguardo impassibile come al solito. Non riusciva a capire che cosa gli passasse per la mente. Non ci era mai riuscita. Quell'uomo l'avrebbe fatta impazzire...

Quando approdò a riva, Sam l'aiutò a sistemare la barca e a scendere.

«C'è stato un nuovo sviluppo» le disse.

«Che sviluppo?» gli chiese, con freddezza.

«Pensiamo di sapere chi è il dinamitardo. Voglio che tu guardi alcune foto.»

Nina, seduta sul divano accanto al camino, lo stesso camino davanti al quale avevano fatto l'amore la sera prima, sfogliò l'album di foto segnaletiche. Adesso sentiva freddo al cuore. Sam era seduto lontano da lei, attento a non toccarla, chiuso in un completo mutismo. Però la guardava con aria di aspettativa, in attesa che lei riconoscesse un volto.

Nina si costrinse a concentrare l'attenzione sulle foto. Controllò i volti a uno a uno, considerando minuziosamente i tratti caratteristici di ciascuno. Girò l'ultima pagina. Scuotendo il capo, restituì l'album.

«Non ne riconosco nessuno» dichiarò.

«Ne sei certa?»

«Certissima. Perché me lo chiedi? Chi avrei dovuto identificare?»

La delusione di lui era evidente. Aprì l'album alla quarta pagina e glielo tese. «Guarda questo viso. Il terzo della prima colonna. Hai mai visto quest'uomo?»

Lei dedicò alcuni minuti all'osservazione della foto. Poi disse: «No. non lo conosco».

Con un sospiro di frustrazione, Sam si appoggiò allo schienale del divano. «Tutto questo non ha alcun senso.»

Nina stava ancora fissando la foto. Era un uomo sui quaranta, capelli color sabbia, occhi azzurri, guance incavate. Gli occhi, soprattutto, attirarono la sua attenzione. La fissavano intensi, ardenti di una luce intimidatoria persino in quell'immagine bidimensionale. Senza volere, Nina rabbrividì.

«Chi è?» chiese.

«Il suo nome è... o almeno era... Vincent Spectre. Se fosse vivo, avrebbe quarantasei anni.»

«Come sarebbe a dire *se fosse vivo*?»

«Pensavamo che fosse morto.»

«Non ne siete sicuri?»

«Non più.» Sam si alzò dal divano e si avvicinò al camino per ravvivare il fuoco.

«Per dodici anni, Vincent Spectre è stato uno dei massimi esperti in armi da distruzione. Poi è stato espulso dall'esercito con disonore per furto. Non passò molto tempo prima che decidesse di lanciarsi in una nuova carriera. Divenne quello che potremmo definire uno specialista nel settore, disposto a tutto per denaro. Ha lavorato per governi terroristi. Per la malavita. Per i boss del crimine di tutto il mondo.»

«E poi?»

«Poi la fortuna lo abbandonò. Fu riconosciuto grazie alla telecamera di una banca, catturato e condannato all'ergastolo. Ma fuggì dopo un anno. Sei mesi fa i suoi resti furono rinvenuti tra i detriti dello scoppio di una bomba piazzata in un magazzino. Le autorità pensarono che si trattasse del suo corpo. Ora sembrano ritenere che fosse quello di un altro. Perciò Spectre è ancora vivo.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché sono appena state identificate le sue impronte. Sul frammento della bomba esplosa al magazzino.»

Nina lo fissò. «Pensi che sia stato lui a fare saltare in aria anche la chiesa, vero?»

«Ne sono quasi certo. Vincent Spectre sta cercando di ucciderti.»

«Ma io non conosco nessun Vincent Spectre! Non ho mai sentito questo nome prima!»

«E non hai riconosciuto la sua foto.»

«No.»

«Abbiamo mostrato la stessa foto alla tua famiglia. Nessuno ha riconosciuto Spectre.»

«Deve essere un errore. Anche se è vivo, quell'uomo non ha motivo di uccidermi.»

«Qualcun altro potrebbe averlo ingaggiato.»

«Ma chi? L'unica che potrebbe avere avuto un motivo è Daniella, però...»

«No, nemmeno lei: ha acconsentito a sottoporsi alla macchina della verità ed è risultata innocente.»

Nina lo guardò ammutolita.

«Questo ci riporta al problema di quale sia la connessione tra Vincent Spectre e te. O Robert.»

«Te l'ho detto. Non ho mai sentito questo nome. E non l'ho nemmeno sentito menzionare da Robert!»

«Spectre è vivo. E ha costruito una bomba per uccidere te e il tuo ex. Perché?»

«Raccontami qualche altro dettaglio su di lui.»

«Spectre è nato e cresciuto in California. È entrato nell'esercito a diciannove anni, diventando in breve un esperto di esplosivi. Ha partecipato ad azioni a Grenada e Panama. Qui ha perduto un dito, cercando di disattivare un congegno esplosivo terrorista. Poi...»

«Aspetta! Hai appena detto che gli manca un dito?»

«Sì.»

«Di quale mano?»

«La sinistra. Perché?»

Nina si irrigidì, concentrandosi. Un dito mancante... perché l'immagine le era così familiare?

«Per caso era il dito medio?» domandò piano.

Aggrottando la fronte, Sam prese la cartella contenente i suoi appunti. «Sì» rispose, dopo aver controllato. «Il medio della mano sinistra. Lo conosci?»

«Non lo so... ma alcune settimane fa al Pronto Soccorso è venuto un uomo. Lo ricordo perché non voleva togliersi i guanti, ma io dovevo controllargli il polso e gli ho sfilato quello sinistro. Sono rimasta sorpresa che gli mancasse il medio. Lui aveva imbottito il guanto con un po' di cotone. Io credo di... averlo fissato. Ricordo di avergli chiesto come lo avesse perso. Mi rispose che era stato a causa di un ingranaggio di un macchinario.»

«Perché si trovava al Pronto Soccorso?»

«Mi pare che avesse subito un incidente. Oh, sì: era stato investito da una bicicletta e si era ferito al braccio. La cosa strana è che è sparito immediatamente dopo la sutura, senza salutare o ringraziare.»

«Descrivimelo.»

«Alto, capelli neri, occhi azzurri.»

«Potrebbe essersi tinto i capelli.»

«Ma il viso era diverso. Non sembrava quello della foto.»

«Potrebbe essersi sottoposto a una plastica facciale, cambiando fisionomia.»

«D'accordo. Però, anche se avessi visto Spectre quel giorno in Pronto Soccorso, per quale motivo dovrebbe volermi uccidere?

«Lo hai visto in faccia. Potresti identificarlo.»

«Mille persone possono averlo visto in faccia!»

«Tu, però, sei l'unica che può collegare quella faccia all'uomo a cui manca un dito. Tu hai detto che portava i guanti e che non voleva toglierli.»

«Sì, ma erano parte dell'uniforme e così...»

«Quale uniforme?»

«Giacca con bottoni di ottone. Guanti bianchi. Pantaloni con banda laterale. Sai, come i fattorini o gli addetti all'ascensore.»

«Sulla giacca aveva qualche ricamo? Il nome di un albergo?»

«No.»

«Bene. Dunque ha avuto un piccolo incidente che lo ha costretto ad andare al Pronto Soccorso» disse Sam, eccitato. «Tu vedi che gli manca un dito. Lo guardi in faccia. E noti che porta una specie di uniforme...»

«Non è sufficiente per fare di me una minaccia.»

«Io, invece, credo di sì. Chi è il dottore che ha dato i punti di sutura?»

Nina lo guardò smarrita. «Robert...» sussurrò.

Sam la fissò. In quel momento capì. Compresero entrambi. Anche Robert era stato in quella stanza. Lui aveva visto il paziente in faccia, aveva visto la mano mutilata. Lui, come Nina, avrebbe potuto identificare Vincent Spectre.

Adesso Robert era morto.

Sam prese la mano di Nina. «Vieni» le disse, facendola alzare.

Adesso stavano l'uno di fronte all'altro, consci della reciproca attrazione.

«Ora ti riporto a Portland» le sussurrò.

«Questa sera?»

«Voglio che ti incontri con il ritrattista della polizia. Forse, unendo i vostri sforzi, riuscirete a produrre uno schizzo del viso di Spectre.»

«Non sono certa di esserne in grado. Se lo vedessi, lo riconoscerei. Ma descrivere la sua faccia...»

«Ti aiuterà il disegnatore. È importante riuscire ad avere qualcosa su cui lavorare. Dovresti anche aiutarmi a spulciare i rapporti del Pronto Soccorso. Magari troveremo qualche informazione che hai dimenticato.»

«Va bene.»

Lui si voltò per prendere una giacca dall'armadio. Gliela sistemò sulle spalle e Nina rabbrividì per quell'inatteso contatto.

«È accaduto qualcosa tra noi?» gli chiese poi sottovoce.

«Che cosa intendi dire?»

«La scorsa notte. Io non me lo aspettavo, Sam. Abbiamo fatto l'amore, proprio qui, in questa stanza. Adesso mi chiedo che cosa ho fatto di sbagliato. Il motivo per cui tu sei... così freddo.»

Lui emise un sospiro in cui si mescolavano stanchezza e rimpianto. «La scorsa notte non sarebbe dovuto accadere» cominciò. «È stato un errore.»

«Io non lo pensavo.»

«Nina, è sempre un errore innamorarsi del poliziotto che investiga su un caso. Tu sei spaventata, stai cercando un eroe che ti protegga. E io sono qui a ricoprire il ruolo.»

«Ma tu non stai interpretando un ruolo! E io nemmeno. Sam, io tengo a te. Credo di essere sul punto di innamorarmi.»

Lui la guardò senza parlare, un silenzio più pesante di qualsiasi discorso.

Nina gli voltò le spalle per non essere costretta a guardare quegli occhi distanti e impassibili. «Dio, mi sento una tale idiota» commentò poi con una risatina forzata. «Ma è ovvio. A te capita di continuo. Le donne ti si gettano ai piedi.»

«Non è così.»

«Davvero? L'eroe poliziotto. Chi potrebbe resistere?» Tornò a girarsi. «Allora, come sono paragonata alle altre?»

«Non ci sono altre! Nina, non sto tentando di tenerti a distanza. Voglio solo che tu capisca che sono le circostanze ad averci avvicinato. Il pericolo. L'intensità della situazione. Tu mi guardi, ma non noti i miei difetti. Tutti i motivi per cui non sono l'uomo giusto per te. Eri fidanzata con Robert Bledsoe, laureato in medicina. Di famiglia ricca. E io che cosa sono? Un misero poliziotto.»

Lei scosse il capo, mentre le lacrime le riempivano gli occhi. «Tu pensi

veramente che io ti veda così? Come un poliziotto e basta?»

«È quello che sono.»

«Tu sei molto di più.» Tese una mano per carezzargli la mascella. Lui trasalì, ma non si sottrasse. «Oh, Sam. Tu sei gentile. E dolce. E coraggioso. Non ho mai incontrato un uomo come te. D'accordo, sei anche un poliziotto. Ma è solo una parte di quello che sei. Tu mi hai salvato la vita. Mi hai protetta...»

«È il mio lavoro.»

«Solo questo?»

Sam non rispose subito. La guardò, come se fosse riluttante a dire la verità.

«È solo questo, Sam? Una parte del tuo lavoro?»

Lui sospirò. «No» ammise. «È qualcosa di più. *Tu* sei qualcosa di più.»

Una pura gioia la fece sorridere. La notte prima aveva avvertito il suo calore, il suo affetto. Per quanto si fosse sforzato di nasconderlo, dietro quella maschera gelida si celava un uomo passionale. Nina desiderava con tutta se stessa che lui la stringesse tra le sue braccia e le mostrasse il vero Sam Navarro.

Lui le afferrò la mano che aveva posato sul suo viso. «Ti prego, Nina. Non rendere tutto più difficile a entrambi. Ho un lavoro da fare e non posso essere distratto. È pericoloso. Per te e per me.»

«Però tu ci tieni a me. Voglio solo sapere questo... Che tu ci tieni.»

Lui annuì. Era il massimo a cui Nina poteva aspirare.

«Si sta facendo tardi. Dovremmo partire» borbottò Sam. Si voltò verso la porta. «Ti aspetterò in macchina.»

Nina guardò accigliata l'immagine apparsa sullo schermo del computer. «C'è qualcosa che non quadra.»

«Che cosa?» domandò Sam.

«Non lo so. Non è semplice ricostruire graficamente il volto di un uomo. L'ho visto solo una volta. Non ho osservato con attenzione la forma del naso o della mascella.»

«Ma assomiglia un po' a questa immagine?»

Nina studiò il disegno. Da un'ora tentavano la ricostruzione con diversi modelli di attaccatura dei capelli, nasi, forme di mascelle e menti. Avevano ottenuto solo una raffigurazione fredda e senza vita. Come tutti gli altri identikit che Nina aveva visto.

«Onestamente non sono certa che gli somigli molto. Con un confronto diretto, sono sicura che riuscirei a riconoscerlo. Però non sono mai stata

molto brava nel ricostruire quello che ho visto.»

Sam, ovviamente deluso, si rivolse al tecnico del computer. «Stampala comunque. Invia le copie alle stazioni televisive e ai servizi via cavo.»

«D'accordo, Navarro» replicò quello.

Mentre Sam la conduceva via, Nina dichiarò con aria infelice: «Mi dispiace, temo di non essere stata di grande aiuto».

«Sei stata brava. E hai ragione: non è facile riprodurre un viso. Soprattutto se lo si è visto una volta sola. Pensi davvero che riusciresti a riconoscerlo, se lo vedessi?»

«Sì, ne sono sicura.»

Lui le strinse il braccio. «Forse avremo bisogno proprio questo da te. Sempre che riusciamo a catturarlo. E questo ci porta al passo seguente della nostra lista.»

«E cioè?»

«I rapporti del Pronto Soccorso. Andiamo in ospedale: Gillis ci sta aspettando.»

Insieme controllarono fino a quando non riuscirono a individuare il loro uomo sotto il nome falso di Lawrence Foley. Anche l'indirizzo risultava fasullo.

«È proprio lui. Indirizzo e identità falsi.»

«Comunque, questo non ci avvicina di più alla sua cattura» sottolineò Gillis. «Non ha lasciato tracce o indizi. Dove diavolo potremmo andare a cercarlo?»

«Be', abbiamo distribuito il suo identikit. Sappiamo che indossa un'uniforme... forse è un fattorino. Controlliamo tutti gli alberghi. Confrontiamo la foto segnaletica con tutti gli impiegati.» Sam si interruppe, corrugando la fronte. «Un albergo. Ma perché lavorerebbe in un albergo?»

«Aveva bisogno di un lavoro?» propose Gillis.

«Come fattorino?» Sam scosse il capo. «Se l'uomo in questione fosse veramente Vincent Spectre, dovrebbe avere un motivo valido per essere lì. Un bersaglio da raggiungere...» Sam si passò una mano sul viso e si alzò. «Dobbiamo controllare tutti gli alberghi. E i rapporti di polizia. Forse qualcuno ha denunciato un incidente in bicicletta.»

«Va bene. Ci penserà Cooley.»

«Ma quello che dobbiamo sapere è: a chi sta dando la caccia? Chi è il bersaglio designato?»

«Non lo scopriremo certo questa notte» dichiarò Gillis. «Abbiamo biso-

gno di altri indizi.» Sbadigliò. «E anche di qualche ora di sonno.»

«Ha ragione» intervenne Nina. «Non si può lavorare senza riposarsi un po'. Sam, devi dormire... Almeno qualche ora.»

«Nel frattempo, Spectre starà architettando chissà quale altra catastrofe. Finora siamo stati fortunati. Solo una vittima per le esplosioni. Ma la prossima volta...»

Gillis lanciò uno sguardo a Nina. «Portalo a casa, per favore. Prima che crolli a terra e io sia costretto a prenderlo in braccio.»

Nina si alzò dalla sedia. «Vieni, Sam» disse dolcemente. «Guido io fino a casa.»

Senza protestare, lui la seguì fino alla macchina e salì al posto del passeggero.

Nina era appena uscita dal parcheggio dell'ospedale che Sam già dormiva.

Una volta giunta a casa, lo svegliò.

Stordito, Sam entrò in casa, raggiunse la stanza da letto, si liberò velocemente di scarpe e fondina e si accasciò sul letto, mormorando qualche parola di scusa. Un secondo dopo dormiva di nuovo profondamente.

Sorridendo, Nina gli gettò sopra una coperta, poi andò a controllare porte e finestre. Tutto sembrava chiuso a doppia mandata. La casa era sicura... per quel che contava.

Tornò in camera, si spogliò al buio e si infilò a letto accanto a lui. Sam non si mosse. Gentilmente, lei gli passò le dita tra i capelli. *Povero, esausto Sam*, pensò. *Questa notte sarò io a vegliare su di te.*

Sospirando, Sam si voltò verso di lei, tenendo le braccia per stringerla a sé. Persino nel sonno cercava di proteggerla.

*Non ho mai conosciuto un uomo come lui.*

Niente avrebbe potuto farle del male. Non quella notte, non tra le sue braccia.

Sarebbe stata pronta a scommettere la sua stessa vita.

La mattina seguente, stavano mostrando l'identikit al notiziario del mattino.

Vincent Spectre guardò lo schermo e rise piano. Che scherzo! L'immagine non gli assomigliava affatto. Le orecchie erano troppo grandi, la mascella troppo pronunciata e gli occhi tondi. I suoi occhi non erano tondi. Come avevano potuto compiere un simile errore?

La Cormier doveva aver descritto il suo viso al disegnatore della polizia.

Anche se il disegno non lo preoccupava, Vincent era assillato dal pensiero che Nina potesse riconoscerlo di persona, mandando a monte i suoi piani.

Spense il televisore e tornò nella stanza dove dormiva Marilyn Dukoff, una bionda dal viso incavato e dal quoziente intellettivo di una bambina, ma con un fisico stupendo. L'aveva conosciuta in un club notturno tre settimane prima e lei gli si era appiccicata, assetata di affetto e denaro.

Vincent le aveva fornito in abbondanza entrambe le cose. Lei accettava tutto con gratitudine e soprattutto non faceva domande.

«Marilyn?» la chiamò, svegliandola.

Lei aprì assonnata gli occhi e gli sorrise, già vogliosa... «Buongiorno.»

Le restituì il sorriso e le diede un bacio, infilandosi a letto accanto a lei, pronto a darle quello che voleva da lui.

Quando ebbero finito, Vincent capì che era il momento adatto per chiedere. «Ho bisogno di un altro favore da te» le disse.

Due ore più tardi, una donna bionda in tailleur grigio presentava la sua carta di identità all'agente di custodia del carcere. «Lavoro come avvocato per lo studio legale *Frick e Darien*» dichiarò. «Sono qui per parlare con il nostro cliente, Billy Binford.»

Pochi istanti dopo, venne scortata nella sala visite. Billy *Uomo di neve* Binford si sedette dall'altra parte dello schermo di plexiglas. La osservò per qualche secondo e disse: «Ho visto il notiziario in televisione, questa mattina. Si può sapere che cosa diavolo sta succedendo?».

«Lui dice che tutto questo è necessario» affermò la bionda.

«Ascolta... io volevo semplicemente che il lavoro venisse svolto come ordinato.»

«Se ne sta occupando. Tutto prosegue come da programma. Lei deve solo stare seduto e aspettare.»

Billy lanciò uno sguardo alla guardia carceraria che se ne stava in disparte con un'espressione di noia evidente sul viso. «Ho puntato tutto su questa cosa» borbottò.

«Non tema. Ma lui vuole assicurarsi che lei tenga fede al patto. Pagamento alla fine della settimana.»

«Non ancora. Non fino a quando non sarò certo che tutto è stato fatto. Ho un appuntamento in tribunale presto... troppo presto. E conto molto su questa faccenda.»

La bionda si limitò a sorridere. «Accadrà» ripeté. «Lui se ne fa garante.»

## Capitolo 10

Sam si svegliò col profumo solleticante del caffè e dei dolci al forno. Era sabato e lui era solo nel letto. Ma senza dubbio c'era qualcun altro in casa. Sentiva chiaramente il tintinnio delle stoviglie in cucina. Sorridendo, si alzò e andò a fare la doccia. C'era una donna in cucina, una donna che sapeva come preparare la colazione. Incredibile come quella presenza potesse cambiare l'atmosfera di tutta la casa, rendendola calda e accogliente.

Ma, quando uscì dal bagno, era di nuovo preoccupato. Aveva dormito così pesantemente che non aveva sentito Nina alzarsi dal letto. E se qualcuno avesse approfittato della situazione introducendosi a casa per farle del male?

*Non posso aiutarla*, pensò. Non poteva rintracciare Spectre e proteggere Nina al tempo stesso. Non ne aveva né i mezzi né l'energia. Era inutile e stava mettendo a rischio la vita di lei.

Si vestì e andò in cucina.

La sola vista di Nina in piedi accanto ai fornelli fece vacillare la sua risoluzione. Lei si voltò e gli sorrise.

«Buongiorno» mormorò, abbracciandolo dolcemente. Era il sogno di ogni uomo. O, almeno, era il *suo* sogno: una bellissima donna in cucina che gli sorrideva mentre attorno aleggiava il profumo dei dolci al forno.

Una donna in casa.

Sì, ma non una donna qualsiasi. Nina. Già sentiva indebolirsi la sua decisione come sempre gli capitava quando si avvicinava troppo a lei.

Le posò le mani sulle spalle, scostandola da sé. «Nina, dobbiamo parlare.»

«Vuoi dire... del caso?»

«No, voglio dire di te. E di me.»

Di colpo il sorriso svanì dal volto di lei. Ammutolita, si voltò, prese i dolci e li posò sul bancone. Poi rimase immobile, in attesa.

Lui in quel momento si odiò. Allo stesso tempo si rese conto di non poter agire altrimenti. Proprio perché teneva tanto a lei.

«Ieri sera non avrebbe dovuto accadere» cominciò.

«Ma non è accaduto *niente*. Ti ho riportato a casa e ti ho messo a letto.»

«Sto parlando esattamente di questo, Nina. Ieri ero così esausto che in camera avrebbe potuto passare un autotreno senza che me ne accorgessi. Come posso pensare di proteggerti, se non riesco nemmeno a tenere gli occhi aperti?»

«Oh, Sam» mormorò lei, avvicinandosi per accarezzargli il volto. «Non mi aspetto che tu sia il mio guardiano. Ieri sera volevo solo prendermi cura di te. Ero così felice di farlo.»

«Sono io il poliziotto, Nina. Sono il responsabile della tua sicurezza.»

«Ma per una volta non puoi smettere di essere un poliziotto? Non puoi permettere a qualcuno di prendersi cura di te? Non sono così indifesa. E tu non sei così autosufficiente da non aver bisogno di un aiuto. E io voglio esserci. Per *te*.»

«Non sono io quello che rischia di essere ucciso.» Le prese le mani e le allontanò con fermezza dal proprio viso. «Non è una buona idea restare coinvolti sentimentalmente e lo sappiamo entrambi. Non riesco a badare a te nel modo in cui vorrei. Qualunque altro poliziotto svolgerebbe meglio di me questo compito.»

«Io non mi fido degli altri poliziotti. Mi fido di te.»

«E questo potrebbe essere un errore fatale. È arrivato il momento di concentrarsi sul caso, Nina. Di trovare Spectre. Questo è il modo migliore per garantire la tua sicurezza: fare il mio lavoro e farlo bene.»

«Perciò... che cosa proporresti, Sam?»

«Credo che dovrebbe essere designato un altro uomo per proteggerti. Qualcuno che non sia coinvolto emotivamente.»

«È questo che c'è tra noi? Un coinvolgimento emotivo?»

«Come lo definiresti, altrimenti?»

Lei scosse il capo. «Stavo cominciando a pensare che non ci fosse alcun tipo di coinvolgimento.»

«Per amor del cielo, Nina. Abbiamo dormito assieme! Come possono essere coinvolte più di così due persone?»

«Per alcuni il sesso è un atto puramente fisico. E niente altro.» Nina sollevò il mento con espressione interrogativa. *Per alcuni.*

*Sta parlando di me?*

Maledizione, non aveva alcuna voglia di lasciarsi impegolare in un'inutile conversazione filosofica. Lei gli stava gettando l'amo, cercando di portarlo ad ammettere che nel loro rapporto esisteva qualcosa più del sesso. Sam non aveva alcuna intenzione di ammettere la verità o di farle sapere quanto fosse terrorizzato all'idea di perderla.

Lui sapeva che cosa doveva fare.

Attraversò la cucina raggiungendo il telefono. Avrebbe chiamato Coopersmith chiedendogli di assegnare un uomo che stesse di guardia. Stava per sollevare il ricevitore, quando l'apparecchio squillò.

«Navarro» rispose, secco.

«Sam, sono io.»

«Buongiorno, Gillis.»

«Buongiorno? È quasi mezzogiorno! Buona parte della giornata se n'è andata.»

«Sì, muoio dalla vergogna.»

«Dovresti. Abbiamo rintracciato i fattorini di cinque diversi alberghi. Credi di poter portare qui Nina Cormier perché dia loro un'occhiata? Sempre che sia con te, si intende.»

«È qui» confermò Sam.

«Come immaginavo. Facciamo per l'una, d'accordo?»

«Ci saremo» rispose, riagganciando e passandosi una mano tra i capelli. Accidenti... Quasi mezzogiorno? Stava diventando pigro. Distratto. Tutta quella tormentata faccenda con Nina stava minando la sua capacità professionale. Se non fosse riuscito a svolgere il suo lavoro nel modo corretto, *lei* ne avrebbe pagato le conseguenze.

«Che cosa ha detto Gillis?» chiese Nina.

Sam si voltò. «Hanno convocato alcune persone per un confronto all'una. Devi dare un'occhiata ad alcuni fattorini di albergo. Te la senti?»

«Certo. Voglio arrivare alla conclusione di questa storia tanto quanto te.»

«Bene.»

«E hai ragione a voler affidarmi a un altro poliziotto. So che è per il mio bene.» Lo fissò negli occhi. «Hai cose più importanti che fare la governante a me.»

Sam non cercò di discutere e rimase zitto. Però, quando lei uscì dalla cucina, la osservò allontanarsi pensando: *Hai torto. Niente al mondo è più importante per me che occuparmi della tua sicurezza.*

Otto uomini si trovavano dall'altra parte dello specchio trasparente. Tutti stavano tenendo fisso lo sguardo in avanti. Tutti sembravano intimiditi al pensiero di trovarsi lì.

Nina li osservò a uno a uno con grande attenzione, sforzandosi di notare i dettagli.

Poi scosse il capo. «Non vedo l'uniforme giusta.»

«Nei sei assolutamente certa?» chiese Gillis.

«Sì» rispose lei, sentendo subito dopo uno sbuffo di irritazione. Proveniva da Norm Liddell, il Procuratore Distrettuale. Sam, un'espressione im-

passibile sul volto, non aprì bocca.

«Be', questo è stato un bello spreco di tempo per me» borbottò Liddell. «È tutto quello che è riuscito a ottenere, Navarro? Un raduno di fattorini?»

«Sappiamo che Spectre indossava una divisa simile a queste» rispose Sam. «Volevamo solo che la signorina Cormier ne vedesse qualcuno.»

«Abbiamo rintracciato un rapporto di polizia su un incidente in bicicletta» intervenne Gillis. «È stato proprio il conducente, preoccupato, a telefonare dichiarando che aveva investito un uomo lontano dal passaggio pedonale. A quanto pare, Spectre camminava per strada quando è stato investito in Congress Street.»

«*Congress Street?*» ripeté Liddell, accigliandosi.

«Sì, vicino al *Pioneer Hotel*» spiegò Sam. «Il posto, cioè, dove abbiamo scoperto che il Governatore soggiornerà dopodomani. È l'oratore ospite di un breve seminario economico.»

«Voi pensate che il Governatore possa essere il bersaglio di Spectre?»

«È una possibilità. Abbiamo passato al setaccio l'albergo, soprattutto la stanza del Governatore.»

«E i fattorini del *Pioneer*?»

«Li abbiamo esclusi tutti, in base alla statura e all'età. A nessuno manca un dito. Ma li abbiamo mostrati a Nina nella speranza che qualcosa si smuovesse nella sua memoria.»

«Io... ricordo solo che l'uniforme era verde e non rossa» mormorò lei.

«Quando deve arrivare il Governatore?» chiese Liddell.

«Domani pomeriggio.»

Liddell controllò l'orologio. «Abbiamo circa ventiquattro ore di tempo. Se ci fossero novità, avvertitemi subito. Sarò al *Brant Theater*. Porterò con me il cercapersone. Capito?»

«Sissignore» borbottò Sam.

Quando il Procuratore Distrettuale ebbe lasciato la stanza, Gillis ringhiò: «Uno di questi giorni gli darò un bel pugno in faccia a quella carogna!».

«Calmati, Gillis. Pensa che un giorno potrebbe essere Governatore.»

«In tal caso, aiuterò Spectre a piazzare quella dannata bomba.»

Sam prese Nina per un braccio. «Vieni. Devo presentarti al tuo nuovo cane da guardia.»

*Si libera già di me*, pensò sconsolata. Era una tale seccatura per lui?

«Per il momento ti faremo stare in albergo e l'agente Pressler sarà incaricato di proteggerti. È un bravo poliziotto e io mi fido di lui.»

«Significa che dovrei farlo anch'io?»

«Certo. Ti chiamerò se troviamo altri sospettati. Avremo bisogno di te per identificarli.»

«Perciò può darsi che non ti veda per qualche tempo.»

Sam si fermò e la fissò. «È probabile.»

Si guardarono per qualche istante e Nina si rese conto che Sam era tornato il poliziotto tutto di un pezzo che aveva conosciuto.

«Trova Spectre» gli disse. «Io lo identificherò. Ma fallo in fretta, d'accordo? Così potrò tornare alla mia vita.»

«Lavoriamo a questo caso senza tregua. Ti terremo informata.»

«Posso contarci?»

«Fa parte del mio lavoro» concluse, brusco.

L'agente Leon Pressler non si poteva definire un chiacchierone. Da circa tre ore, il giovane poliziotto stava esibendosi in una terrificante imitazione della Sfinge anche quando si alzava per controllare alternativamente la porta e le finestre della stanza d'albergo in cui Nina si trovava. Al massimo diceva *Sì, signora* o *No, signora.* Lei si chiese se quel silenzio fosse una sua peculiare caratteristica.

Tentò di leggere un romanzo che aveva acquistato nel negozio vicino alla reception, ma dopo poche pagine rinunciò. Il silenzio di lui la innervosiva troppo. Non era normale trascorrere l'intera giornata in una stanza con qualcuno senza nemmeno scambiarsi una parola!

«Lei è in polizia da tempo, Leon?» azzardò.

«Sì, signora.»

«E le piace?»

«Sì, signora.»

«Non ha mai paura?»

«No, signora.»

«Mai?»

«Qualche volta.»

*Bene, forse stiamo arrivando a qualche risultato.*

Ma poi l'agente Pressler attraversò la stanza per andare a spiare dalla finestra, ignorando Nina.

Lei posò il libro e si lanciò in un nuovo tentativo.

«Questo tipo di incarico l'annoia?» chiese.

«No, signora.»

«Per me, sarebbe noioso. Passare tutto il giorno in albergo, senza aprire bocca.»

«Può succedere di tutto.»

«E sono certa che lei è preparato.» Sospirando, Nina prese il telecomando e accese il televisore. Dopo cinque minuti di zapping, tornò a spegnerlo. «Posso fare una telefonata?» domandò.

«No, mi dispiace.»

«Voglio solo chiamare la caposala del *Maine Medical* e dirle che non andrò al lavoro la prossima settimana.»

«Il detective Navarro ha detto niente telefonate. È necessario per la sua sicurezza. È stato molto preciso al riguardo.»

«E che cos'altro le ha detto il buon detective?»

«Che devo stare molto attento. Non abbassare mai la guardia, nemmeno per un minuto. Perché se dovesse accaderle qualcosa...» Fece una pausa e tossì nervosamente.

«Che cosa?»

«Be', mi scuoierebbe vivo.»

«È un notevole incentivo.»

«Voleva essere certo che fossi particolarmente attento. Non che io permetterei che accadesse qualcosa. Sono in debito con lui.»

«Che cosa intende dire?»

L'agente non si mosse dalla finestra. «È successo alcuni anni fa» cominciò poi a voce bassa. «Ero intervenuto per sedare una lite domestica. Il marito non gradì. E mi sparò.»

«Oh, mio Dio!»

«Chiamai soccorso per radio e il primo a intercettare la chiamata fu Navarro.» Pressler si voltò e la guardò. «Perciò, vede: posso solo ringraziarlo.»

«Lei lo conosce bene?»

Pressler scrollò le spalle. «È un bravo poliziotto. Ma per quello che riguarda la sua vita privata... credo che non la conosca nessuno.»

*Me inclusa*, pensò Nina. Sospirando, riaccese il televisore, chiedendosi che cosa stesse facendo Sam.

*Chissà che cosa sta facendo Nina adesso?* Un secondo dopo, Sam si sforzò di cacciare il pensiero per concentrarsi su quanto veniva detto nella riunione. Ma la sua mente continuava a soffermarsi su Nina.

«... il meglio che possiamo fare? Sam?»

Sam all'improvviso mise a fuoco il volto di Abe Coopersmith. «Come?»

Coopersmith sospirò. «Dove diavolo sei con la testa, Navarro?»

«Mi dispiace. Mi sono distratto per un attimo.»

«Il Capo ci ha chiesto se stiamo seguendo altre piste» ricapitolò Gillis.

«Stiamo seguendo tutte le piste che abbiamo» lo informò Sam. «L'identikit di Spectre sta circolando. Abbiamo controllato tutti gli alberghi di Portland. Per il momento, non abbiamo rintracciato alcun impiegato a cui manchi un dito. Il problema è che stiamo lavorando alla cieca. Non conosciamo l'obiettivo di Spectre, quando programma di colpire, o dove è intenzionato a colpire. Abbiamo soltanto una testimone che lo ha visto in faccia.»

«E che ha notato la sua uniforme.»

«Esatto. Un'uniforme verde. Che non può collegarsi all'uniforme dei fattorini del *Pioneer Hotel* che si trova in Congress Street dove è accaduto l'incidente.»

«E domani arriva il Governatore!» sbottò Coopersmith, frustrato. «E c'è un dinamitardo a spasso per la città.»

«Non sappiamo se c'è una connessione. Spectre potrebbe puntare un bersaglio completamente diverso. Tutto dipende da chi lo ha ingaggiato.»

«Potrebbe anche non avere in programma di colpire» suggerì Gillis. «Magari ha concluso il lavoro. Forse ha lasciato la città.»

«Dobbiamo presumere che sia ancora qui» lo contraddisse Coopersmith. «E non con buone intenzioni.»

Sam annuì in segno di accordo. «Abbiamo ventiquattro ore prima del convegno del Governatore. Forse troveremo una pista da seguire.»

«Me lo auguro» sospirò Coopersmith, alzandosi. «Non abbiamo proprio bisogno di un'altra bomba. Né di un Governatore morto.»

«Riprendiamo da capo. Battuta trentasei» disse il direttore, alzando la bacchetta. L'orchestra iniziò una sentita esecuzione di *Wrong Side of the Track Blues.*

«Non ho mai capito il jazz» si dolse il direttore del *Brant Theater* che assisteva alle prove in sala. «Troppe note, secondo me. E tutti quegli strumenti che sembrano volersi sopraffare l'uno con l'altro.»

«A me piace il jazz» dichiarò il suo assistente di sala.

«Sì, be', a te piace anche il rap. Perciò non tengo conto dei tuoi gusti.» Il direttore si guardò attorno soddisfatto, notando che tutto era pulito e in ordine. Quella sera, il teatro avrebbe accolto un pubblico selezionato ed era all'altezza dell'evento.

Solo un anno prima l'edificio era stato occupato da un cinema a luci ros-

se molto mal frequentato. Il nuovo proprietario aveva mutato completamente la situazione e il *Brant Theater* era rinato a nuova vita, offrendo spettacoli di qualità.

Quella sera il concerto, organizzato a fini benefici, aveva registrato il tutto esaurito. La maggior parte del pubblico era formato da avvocati.

«A proposto, guarda che stasera forse avremo un uomo in meno» avvertì l'assistente di sala.

«Chi?»

«Il nuovo tipo che hai assunto. Sai, quello dell'agenzia. Non lo vedo da un paio di giorni. Ho provato a telefonargli, ma senza risultato.»

Il direttore imprecò. «Non ci si può fidare di quelli che manda l'agenzia.»

«Hai ragione.»

«Perciò potremo contare solo su quattro maschere in sala per cinquecento persone...»

«A quanto pare.»

Il direttore lanciò uno sguardo all'orologio. «Sono le sei e mezzo. Abbiamo il tempo per un panino veloce. Tra un'ora apriamo la sala.»

«Buona idea» replicò l'assistente. Prese l'uniforme verde dalla poltrona su cui l'aveva posata e, fischiettando, uscì dalla sala per andare a mangiare.

Alle sette e trenta, l'agente Pressler scortò Nina in centrale. L'edificio era più tranquillo di come era stato nel pomeriggio, la maggior parte delle scrivanie erano vuote e solo qualche impiegato girava per i corridoi. Pressler condusse Nina al piano superiore e la fece entrare in un ufficio.

Sam era lì.

Lui le rivolse solo un breve cenno di saluto che Nina imitò. Non erano soli. Nella stanza, oltre a Pressler, c'erano anche Gillis e un altro uomo, senza dubbio un poliziotto.

«Volevamo che dessi un'occhiata a queste uniformi» disse Sam, indicando con un gesto il tavolo su cui erano posate alcune divise. «Sono uniformi da fattorino, addetti all'ascensore e una appartiene a una maschera di cinema. Qualcuna ti sembra familiare?»

Nina si avvicinò al tavolo esaminando pensierosa le uniformi. Poi scosse il capo. «No, nessuna.»

«E quella verde laggiù in fondo?»

«Ha una treccia dorata. La giacca che ricordo io, invece, aveva una specie di treccia nera avvolta sulla spalla.»

«Accidenti» sibilò Gillis. «Le donne riescono a ricordare particolari incredibili.»

«Va bene» sospirò Sam. «Basta così, per oggi. Grazie a tutti. Pressler, perché non ti concedi una pausa e vai a mangiare qualcosa? Riporterò io la signorina Cormier in albergo. Puoi raggiungerci tra un'oretta.»

La stanza si svuotò. Nina e Sam rimasero soli.

Per qualche istante non parlarono. Non si guardarono nemmeno.

«Spero che la tua stanza d'albergo sia comoda» le disse infine lui.

«Sì, va bene. Però diventerò pazza se dovrò trascorrere lì dentro un altro giorno. Voglio uscire.»

«Non è ancora sicuro.»

«E quando lo sarà.»

«Quando avremo catturato Spectre.»

«Potrebbe non capitare mai.» Nina scosse il capo. «Non posso vivere in questo modo. Ho un lavoro. Ho la mia vita. Non posso restare in una stanza di albergo in compagnia di un poliziotto muto che mi fa impazzire dal nervoso.»

Sam si accigliò. «Che cosa ha fatto Pressler?»

«Non rimane seduto un momento! Continua a controllare le finestre. Non mi lascia toccare il telefono. E non è in grado di portare avanti una conversazione decente.»

«Oh...» Il cipiglio di Sam svanì. «Leon è sempre così, sul lavoro. È un bravo poliziotto.»

«Probabilmente. Ma mi fa comunque diventare matta.» Sospirando, Nina gli si avvicinò di un passo. «Sam, non posso vivere isolata. Devo tornare alla mia vita.»

«Lo farai. Ma innanzitutto dobbiamo farti superare, viva, questo periodo.»

«E se lasciassi la città? Se andassi da qualche altra parte mentre...»

«Potremmo avere bisogno di te qui, Nina.»

«Non è vero. Avete le sue impronte. Sapete che gli manca un dito. Potreste identificarlo anche senza rivolgergli alcuna domanda...»

«Prima, però, dobbiamo individuarlo. E per questo potremmo avere bisogno di te. Tu sei l'unica che potrebbe scoprirlo in mezzo alla folla. Per questo motivo devi restare in città. A disposizione. Sarai al sicuro. Te lo prometto.»

«Immagino che sia meglio per voi. Se volete prendere il vostro uomo.»

Sam le posò le mani sulle spalle. «Questo non è l'unica ragione, e tu lo

sai.»

«Davvero?»

Lui si chinò in avanti. Per un breve, intenso momento, Nina pensò che l'avrebbe baciata. Poi qualcuno bussò alla porta, costringendoli a separarsi.

Gillis, chiaramente a disagio, si affacciò sulla soglia. «Io... stavo andando a prendere un panino. Vuoi che vi porti qualcosa, Sam?»

«No. Mangeremo qualcosa in albergo.»

«Va bene.» Gillis inviò uno sguardo di scusa. «Torno tra un'ora» disse, lasciandoli di nuovo soli.

Ma il momento ormai era passato. Forse Sam aveva avuto intenzione di baciarla, tuttavia la sua espressione era impassibile.

«Adesso ti accompagno» dichiarò con voce distaccata.

Seduta nella macchina di Sam, Nina pensò che le sembrava di essere tornata a quel primo giorno in cui aveva conosciuto il detective dal viso impenetrabile.

«Ho notato che avete fatto circolare l'identikit» dichiarò per rompere il silenzio.

«Sì, è dappertutto: televisione e giornali.»

«Qualche risultato?»

«Siamo stati inondati di segnalazioni. Abbiamo dedicato l'intera giornata a verificarle. Non è venuto a galla nulla di interessante.»

«Temo che la mia descrizione non sia stata di grande aiuto.»

«Hai fatto del tuo meglio.»

«Se dovessi rivederlo, lo riconoscerei, Sam. Ne sono certa...»

«Proprio di questo abbiamo bisogno, Nina.»

*Ed è anche l'unica cosa che tu vuoi da me*, pensò, rattristata. «Che cosa accadrà domani?» domandò.

«Più o meno la giornata andrà come oggi. Seguiremo le tracce principali, sperando che qualcuno riconosca l'identikit.»

«Ma almeno sapete se Spectre è in città?»

«No. Chissà... forse se ne è andato da un pezzo. In tal caso stiamo solo sprecando tempo. Ma l'istinto mi dice che è ancora qui. E ha in programma qualcosa di grosso.» Le lanciò un'occhiata. «*Tu* potresti essere il bastone tra le sue ruote. L'unica persona in grado di riconoscerlo. Ecco perché dobbiamo tenerti al sicuro.»

«Ma io non sopporto più questa situazione! Non posso nemmeno fare una semplice telefonata.»

«Non vogliamo che altri sappiano dove ti trovi.»

«Non lo dirò ad anima viva, lo prometto. Però, così, mi sento tagliata fuori dal resto del mondo.»

«Va bene» sospirò Sam. «Chi vuoi chiamare?»

«Potrei cominciare da mia sorella Wendy.»

«Credevo che voi due non andaste molto d'accordo.»

«È vero. Ma è sempre mia sorella. E lei potrà dire al resto della famiglia che sto bene.»

Sam rifletté per qualche secondo. «Concesso: puoi chiamarla. Usa il telefono dell'auto. Ma non...»

«Lo so, lo so. Non devo dirle dove mi trovo.» Nina sollevò il ricevitore e compose il numero di Wendy. Ci furono tre squilli, poi una voce di donna a lei ignota rispose: «Casa Hayward».

«Buongiorno, sono Nina. La sorella di Wendy. C'è mia sorella?»

«Mi dispiace, ma i signori Hayward sono usciti questa sera. Io sono la babysitter.»

*Ecco come si preoccupa per me*, pensò Nina con un'irrazionale sensazione di abbandono.

«Vuole che la faccia richiamare più tardi?» si informò la babysitter.

«No, io non sarò... disponibile. Ma posso ritelefonare io. Sa a che ora tornerà a casa?»

«I signori sono andati al *Brant Theater* per assistere a uno spettacolo di beneficenza per l'Associazione Avvocati. Credo che lo spettacolo finirà verso le dieci e mezzo. Dopo, probabilmente, andranno a bere qualcosa, perciò immagino che torneranno per mezzanotte.»

«Oh, è troppo tardi. Richiamerò domani, grazie.» Nina riappese con un sospiro di delusione.

«Non è a casa?»

«No. Avrei dovuto immaginare che erano fuori. In genere, nello studio di Jake, la giornata lavorativa non si conclude alle cinque. Spesso anche le sere sono dedicate agli affari.»

«Tuo cognato è un avvocato?»

«Sì. La sua ambizione è diventare giudice. E ha solo trent'anni.»

«Sembra determinato a fare carriera.»

«Sì. E questo significa che sua moglie deve sostenerlo nel modo più adeguato. Wendy è perfetta per questo ruolo. Scommetto che in questo momento è a teatro e sta affascinando qualche giudice. Ha un talento naturale per queste cose.» Lanciò uno sguardo a Sam e si accorse che si era accigliato. «C'è qualcosa che non va?» chiese.

«Quale teatro? Dove sono andati, questa sera?»

«Al *Brant Theater*. Si tiene un concerto per beneficenza.»

«Beneficenza?»

«Così mi ha detto la babysitter. A favore dell'Associazione Avvocati.»

Sam fissò lo sguardo sulla strada. «Il *Brant Theater*... non l'hanno riaperto da poco?»

«Un mese fa. Prima era un posto orribile, un cinema a luci rosse.»

«Maledizione! Ma perché non ci ho pensato?»

Senza preavviso, effettuò una rischiosa inversione a U tornando a tutta velocità verso il centro.

«Che cosa stai facendo?»

«Il *Brant Theater*, hai detto. Una serata di beneficenza per l'Associazione Avvocati. Chi credi che parteciperà?»

«Una marea di avvocati?»

«Esatto. E anche il nostro stimatissimo Procuratore Distrettuale, Norm Liddell. Ora, io non sono particolarmente entusiasta degli avvocati, ma non mi va di raccogliere i loro cadaveri in giro.»

Lei lo fissò. «Tu pensi che quello sia il bersaglio? Il *Brant Theater*?»

«Questa sera utilizzeranno senz'altro delle maschere in sala. Ragiona su questo fatto. E di solito, che cosa indossa una maschera?»

«A volte pantaloni neri e una camicia bianca.»

«Ma in un vecchio teatro come il *Brant*? Chissà, magari utilizzano una giacca verde con una treccia nera...»

«E noi stiamo andando lì?»

Sam annuì. «Voglio che tu dia un'occhiata. Così mi dirai se siamo sulla buona strada, se l'uniforme che hai visto poteva appartenere a una maschera di teatro.»

Quando finalmente arrivarono a destinazione, erano le otto e venti. Sam non perse tempo per cercare un parcheggio: lasciò la macchina di sbieco contro il marciapiede dipinto di rosso. Mentre lui e Nina scendevano dalla macchina, sentirono urlare un portiere: «Ehi, non potete parcheggiare lì!».

«Polizia!» rispose Sam, agitando in aria il distintivo. «Dobbiamo entrare a teatro.»

Il portiere si fece da parte, rivolgendo loro un cenno perché passassero.

L'atrio era deserto. Attraverso la porta d'accesso alla sala, sentirono il suono lamentoso dei clarinetti, il ritmo sincopato della batteria. In giro non si vedevano maschere.

Sam spalancò la porta ed entrò in sala. Pochi secondi dopo, ne riemerse

trascinando con sé un uomo recalcitrante in divisa. «Guarda l'uniforme» ordinò a Nina. «Ti sembra familiare?»

Lei guardò la giacca verde, la treccia nera, i bottoni di ottone e annuì. «È esattamente quella che ho visto.»

«Quella quale?» si indignò la maschera, liberandosi dalla stretta di Sam.

«Quante maschere lavorano qui?» chiese Sam.

«Si può sapere chi è lei?»

Sam tornò a sventolare in aria il distintivo. «Polizia. È probabile che qui ci sia una bomba. Perciò risponda in fretta: quante maschere?»

«Una bomba?» L'uomo lanciò uno sguardo innervosito verso l'uscita. «Oh... siamo in quattro, questa sera.»

«Questa sera?»

«Sì. Uno di noi non si è presentato.»

«Per caso, gli manca un dito?»

«Be', non lo so. Noi indossiamo i guanti. Ma lei crede davvero che ci sia una bomba?»

«Non possiamo permetterci di rischiare. Sto per fare evacuare l'edificio.» Sam guardò Nina. «Esci di qui e aspettami in macchina.»

«Ma avrai bisogno di aiuto...»

Sam stava già superando la porta e Nina rimase nell'atrio, guardandolo entrare in teatro e dirigersi verso il palcoscenico.

Stupiti, i musicisti smisero di suonare.

Sam afferrò un microfono. «Signori. Polizia di Portland. Potrebbe esserci un pericolo imminente. Perciò con calma, ma senza indugi, vi prego di abbandonare l'edificio. Ripeto: state calmi, ma lasciate l'edificio.»

Quasi immediatamente iniziò l'esodo verso l'uscita e Nina dovette schiacciarsi contro la parete per non essere travolta dalla fiumana di gente, uomini e donne spaventati, in abito da sera.

L'inizio del disastro fu così immediato che Nina non lo vide nemmeno accadere. Forse qualcuno era inciampato sull'orlo di un vestito, o forse erano in troppi che cercavano di passare attraverso l'uscita. Di colpo le persone cominciarono a barcollare, cadendo le une sopra le altre. Una donna urlò. Quelli ancora nella sala furono presi di colpo dal panico.

E si precipitarono verso la porta.

## Capitolo 11

Inorridita, Nina vide una donna in abito lungo da sera cadere in mezzo

alla calca. Lottando per raggiungerla, si insinuò tra la folla, ma venne trascinata dalla fiumana inarrestabile in strada. Rientrare nel teatro era impossibile.

Si guardò attorno e con sollievo scorse in mezzo a quella marea di teste Wendy e Jake. Almeno la sorella era riuscita a fuggire.

Ma dov'era Sam? Non era ancora uscito?

Poi, lo vide emergere dalla massa. Con un braccio, cingeva un uomo anziano che fece sedere poi sul marciapiede.

Nina si mosse per raggiungerlo e Sam, scorgendola, le urlò: «Quest'uomo ha bisogno di aiuto. Occupati di lui!».

«Dove vai?»

«Torno dentro. Ci sono ancora alcune persone.»

«Posso aiutarti...»

«Aiutami restando *fuori* dal teatro. E occupati di quest'uomo.»

*Ha un lavoro da svolgere*, pensò Nina mentre guardava Sam rientrare. *E anch'io.*

Rivolse tutta la sua attenzione all'uomo anziano che si era appoggiato con la schiena a un lampione. Gli si inginocchiò accanto e chiese: «Come sta, signore?».

«Il petto. Mi fa male...»

Oh, no... un infarto. E nessuna ambulanza in vista. Immediatamente stese il paziente a terra, controllò il polso, sbottonò la camicia. Era così impegnata a prendersi cura di lui che non si accorse dell'auto della polizia che si fermava davanti al teatro. Intorno a lei, la gente vociava, aumentando il grado di confusione.

Poco dopo, Sam arrivò portando tra le braccia una donna in abito da sera che adagiò a terra accanto a Nina.

«Ce n'è ancora una dentro» le disse, riavviandosi verso il teatro. «Tu, intanto, pensa alla signora.»

«Navarro!» gridò una voce.

Sam lanciò un'occhiata alle spalle e vide sopraggiungere un uomo in smoking.

«Che diavolo sta succedendo?»

«Non posso parlare, Liddell. Ho del lavoro da fare.»

«Ma è arrivata una telefonata per avvertire della bomba o no?»

«Nessuna chiamata.»

«E allora, perché ha ordinato l'evacuazione?»

«L'uniforme delle maschere.» Di nuovo Sam si voltò verso l'edificio.

«Navarro!» strillò Liddell. «Esigo una spiegazione! Alcune persone sono rimaste ferite in questo frangente! A meno che lei non mi dia una giustificazione valida, io...»

Sam era già scomparso oltre l'ingresso.

Liddell cominciò a camminare avanti e indietro sul marciapiede, in attesa di continuare la sua reprimenda. Poi, vinto dalla frustrazione, gridò: «Avrò la tua pelle per quello che è successo, Navarro!».

Furono le ultime parole che uscirono dalle labbra di Liddell prima che la bomba esplodesse.

La forza dello scoppio gettò Nina all'indietro, facendola cadere sull'asfalto. Atterrò duramente, sbucciandosi i gomiti, ma non sentì dolore. Lo shock dell'impatto la lasciò troppo stordita per provare altro che uno strano senso di irrealtà. Vide il fumo che stagnava nell'aria e la gente attorno stranita quanto lei. Vide la porta del teatro che, quasi completamente divelta, rimaneva in bilico, agganciata a un solo cardine.

Nel silenzio agghiacciante, sentì levarsi il primo gemito. Poi un altro. Infine arrivarono i singhiozzi e le grida dei feriti. Lentamente si sforzò di rimettersi a sedere. Solo allora divenne cosciente del dolore. I gomiti erano scorticati e sanguinavano. La testa le doleva tanto che dovette prendersela tra le mani. E insieme al dolore tornò anche la consapevolezza di quanto era accaduto poco prima dell'esplosione.

*Sam.* Sam era rientrato nell'edificio.

E adesso dov'era? La vista annebbiata, si guardò attorno. Vide Liddell che, gemendo, si metteva a sedere, appoggiandosi al lampione. Accanto a lui vide anche l'uomo anziano che Sam aveva portato fuori dal teatro. Anche lui era cosciente e si muoveva. Ma di Sam nessuna traccia.

Si alzò barcollando. La testa le girava tanto che per poco non cadde di nuovo a terra. Con uno sforzo immane, si costrinse a dirigersi verso la porta del teatro e a entrare.

Era buio, troppo per riuscire a vedere qualcosa. Inciampando nei detriti, Nina cadde sulle ginocchia. Si rialzò subito e capì che era impossibile avanzare in quell'oscurità.

«Sam!» gridò. «Sam?»

Le rispose solo un silenzio desolante.

«Sam!» gridò di nuovo, disperata.

«Nina!» fu la debole risposta che udì dopo qualche secondo. Ma non veniva dall'interno del teatro. Arrivava dalla strada.

Si voltò e si diresse verso l'uscita, guidata dalla fioca luce che proveniva

dall'esterno. Ancora prima di raggiungerla, vide la sua sagoma sulla soglia.

«Nina?»

«So... sono qui. Sono qui...» balbettò, gettandosi tra le sue braccia.

«Ma che cosa diavolo ci facevi lì dentro?» le chiese con voce soffocata.

«Ti stavo cercando.»

«Ma tu dovevi restare fuori. Lontano dall'edificio. Quando non sono riuscito a trovarti...» La strinse forte. «La prossima volta, dammi retta!»

«Credevo che tu fossi dentro...»

«Sono uscito dall'altra porta.»

«Non ti ho visto!»

«Stavo trascinando fuori l'ultimo uomo. Ero appena uscito, quando è esplosa la bomba. L'ho trascinato con me sul marciapiede.» La lasciò andare e si scostò da lei. Solo in quel momento, Nina si rese conto che un rivolo di sangue gli scorreva lungo la tempia.

«Sam, hai bisogno di un medico...»

«C'è tanta gente qui che ne ha bisogno» rispose, guardandosi attorno. «Io posso aspettare.»

Anche Nina mise a fuoco il disastro che li circondava. «Dobbiamo organizzare il trasporto dei feriti in base alla gravità. Mi metto subito al lavoro.»

«Te la senti?»

Lei annuì. «È la mia specialità, detective» gli rispose con un debole sorriso.

Ora che sapeva che Sam era sano e salvo, poteva concentrarsi su quello che doveva essere fatto. Una sola occhiata alla scena la convinse che sarebbe stata una lunga notte. Non solo sulla strada, ma anche al Pronto Soccorso.

Dall'altra parte della strada, il volto nascosto nelle tenebre, Vincent Spectre guardò il caos e soffocò un'imprecazione. Sia il giudice Stanley Dalton che il Procuratore Distrettuale Norm Liddell erano ancora vivi.

Un'altra umiliazione che avrebbe danneggiato la sua reputazione e le sue finanze. Binford gli aveva promesso quattrocentomila dollari per la morte di Dalton e Liddell. Spectre aveva pensato a una soluzione elegante: ucciderli contemporaneamente. Con un numero elevato di altre vittime, difficilmente avrebbero scoperto che proprio quei due erano il bersaglio designato.

Ma adesso le due vittime potenziali erano ancora vive e quindi nessun

compenso sarebbe arrivato.

Quel lavoro era diventato troppo rischioso per poter essere portato a termine. Soprattutto con Navarro sulle sue tracce. Per colpa di quell'uomo, Spectre avrebbe dovuto uscire di scena. Dando un bel bacio di addio ai suoi quattrocentomila bigliettoni.

Girò lo sguardo, mettendo a fuoco un'altra figura in mezzo alla folla. Era quell'infermiera, Nina Cormier, che stava medicando un ferito. Quel fiasco era anche colpa sua, ne era certo. Doveva aver fornito alla polizia indizi sufficienti per condurli fino alla bomba. L'uniforme da maschera, senza dubbio. Quella era stata la chiave principale per risolvere l'enigma.

Nina era un altro dettaglio di cui non si era occupato. E questo era il risultato. Lavoro fallito e niente soldi. In più, lei poteva identificarlo. Anche se l'identikit della polizia era estremamente sommario, Spectre aveva la sensazione che, se Nina Cormier lo avesse visto in faccia, si sarebbe ricordata di lui. Questo la rendeva una minaccia che lui non poteva più ignorare.

Ma non era quello il momento adatto. Non in mezzo alla folla, in quella via. Le ambulanze stavano arrivando a sirene spiegate. E la polizia aveva isolato la strada.

Era arrivato il momento di andarsene.

Spectre si voltò allontanandosi, la frustrazione che montava in lui a ogni passo. Si era sempre vantato di saper tener conto dei minimi dettagli. Chiunque lavorasse nel settore esplosivi sapeva che non si poteva fare altrimenti, se si voleva proseguire. Spectre aveva intenzione di rimanere a lungo in attività e questo significava occuparsi dei particolari.

Il prossimo dettaglio di cui avrebbe dovuto occuparsi era Nina Cormier.

Lei era fantastica. Sam si interruppe per osservare Nina. Erano le dieci e mezzo, era passata un'ora e mezzo dall'esplosione, e la strada era ancora immersa nella più totale confusione. Le macchine della polizia e le ambulanze erano parcheggiate alla rinfusa, le luci intermittenti accese. Il personale d'emergenza era dappertutto per occuparsi dei feriti e trasportarli a seconda della gravità in ospedale.

In mezzo a quel caos, Nina era un'oasi di calma e serena efficienza. Sam la guardò mentre si inginocchiava accanto a un uomo per fasciargli il braccio ferito. Quando ebbe finito, si spostò al paziente successivo e, come avvertendo il peso del suo sguardo, si voltò verso Sam. Per un istante si fissarono intensamente e Nina lesse negli occhi di Sam la muta domanda: *tutto*

*bene?*

Nina gli rivolse un cenno rassicurante. Poi tornò a occuparsi del paziente.

Avevano entrambi un lavoro da svolgere, quella notte. Sam riportò di nuovo la sua attenzione alle indagini.

Gillis era arrivato quarantacinque minuti prima con il corsetto e la maschera protettiva. Il resto della squadra era giunta alla spicciolata: tre tecnici, Ernie Takeda, il detective Cooley. Persino Abe Coopersmith aveva fatto la sua apparizione, una presenza più simbolica che altro.

Era arrivato il momento di entrare nell'edificio e cercare un eventuale secondo ordigno.

Sam e Gillis, entrambi bardati a dovere, un elmetto con la pila incorporata in testa, superarono la soglia del teatro.

L'oscurità rendeva tutto più lento e difficile. Camminando con attenzione sui detriti, Sam percorse il corridoio di sinistra, Gillis quello di destra.

«Dinamite» constatò Gillis, annusando l'aria.

«Pare che lo scoppio sia avvenuto in prossimità delle prime file» osservò Gillis, avvicinandosi a quello che restava del palcoscenico. «Il cratere è qui.»

Sam lo raggiunse. I due uomini si inginocchiarono per un esame più attento. «Mi sembra che si tratti più o meno della terza fila» affermò Sam. «Chissà chi era seduto qui.»

«Pensi che i posti fossero assegnati?»

«Penso di sì. In tal caso, avremmo a disposizione una lista di potenziali bersagli.»

«A me sembra tutto chiaro» dichiarò Gillis.

«Possiamo chiamare i tecnici» disse Sam. Si rialzò e barcollò lievemente per un improvviso giramento di testa. Colpa degli effetti ritardati dell'esplosione. Si era trovato coinvolto in così tante esplosioni negli ultimi tempi che il suo cervello stava iniziando a risentirne. Magari una boccata d'aria fresca gli avrebbe schiarito le idee.

«Stai bene?» gli chiese Gillis.

«Sì. Ho solo bisogno di uscire di qui per un momento.» Con passo malfermo, si diresse verso l'uscita. Una volta fuori, si appoggiò a un lampione respirando a fondo l'aria leggera della notte. Poco alla volta il giramento di testa scomparve e Sam tornò di nuovo cosciente dell'attività che ferveva nella strada. Notò che la folla era diminuita e che i feriti erano stati evacuati. C'era solo un'ambulanza ancora parcheggiata in strada.

Dov'era Nina?

Quel pensiero gli folgorò nella mente. Guardò la via in entrambe le direzioni, ma non trovò traccia di lei. Se ne era andata? O era stata portata via?

Sam si avvicinò al cordone di poliziotti che bloccava la strada.

«Sì, signore?» domandò uno di loro, un giovane agente.

«C'era una donna... un'infermiera in borghese... che lavorava qui fuori. Dove è andata?»

«Vuole dire quella signora bruna? Molto carina?»

«Sì, lei.»

«Se ne è andata a bordo di un'ambulanza, circa venti minuti fa. Credo che stesse aiutando un paziente.»

«Grazie.» Sam raggiunse la sua auto e tese una mano all'interno per recuperare il cellulare. Non aveva intenzione di correre rischi: doveva essere certo che lei fosse al sicuro. Compose il numero del Pronto Soccorso del *Maine Med.*

La linea era occupata.

Frustrato, salì in auto. «Vado in ospedale» gridò a Gillis. «Torno subito.»

Ignorando lo sguardo sconcertato dell'amico, Sam si allontanò superando il cordone. Quindici minuti più tardi, posteggiò vicino all'entrata del Pronto Soccorso.

Ancora prima di entrare, percepì il rumore della frenetica attività che si svolgeva all'interno.

«Sono il detective Navarro, polizia di Portland» disse all'infermiera di turno all'Accettazione. «Nina Cormier sta lavorando qui?»

«Nina? Non questa sera, per quanto ne so io.»

«È arrivata con una delle ambulanze.»

«Potrei non averla vista. Mi lasci controllare.» La donna premette il pulsante dell'interfono. «C'è un poliziotto qui. Vuole parlare con Nina. Se è qui, potete dirle di venire in Accettazione?»

Dopo dieci minuti di attesa impaziente, Nina non si era fatta viva. Il Pronto Soccorso, nel frattempo, diventava sempre più affollato e a peggiorare la situazione erano arrivati anche i giornalisti televisivi. L'infermiera dell'Accettazione era impegnatissima e si era completamente dimenticata di Sam.

Incapace di attendere oltre, lui si allontanò dal bancone e, inosservato, percorse il corridoio che conduceva agli ambulatori.

Spalancò una porta e si trovò di fronte a una mezza dozzina di medici e

infermieri che si affannavano attorno alla figura inerte di un uomo. Sam si bloccò, momentaneamente confuso dall'orribile scena.

«*Sam?*»

Solo allora notò Nina che veniva verso di lui dall'estremità opposta della stanza. Come tutte le altre infermiere, Nina indossava un camice sterile, calzari, cuffietta. Non l'aveva nemmeno riconosciuta, vestita di azzurro come il resto del personale.

Nina lo prese per un braccio e lo portò rapidamente fuori dalla stanza. «Che cosa ci fai qui?» sussurrò.

«Hai lasciato la scena dell'esplosione. Non sapevo che cosa ti fosse accaduto.»

«Sono arrivata qui a bordo di un'ambulanza, ho immaginato che avessero bisogno di me.» Lanciò uno sguardo alle spalle. «Avevo ragione.»

«Nina, non te ne puoi andare senza dirmi niente! Non avevo idea se tu stessi bene o meno!»

Lei lo guardò con espressione meravigliata, ma non aprì bocca.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì» rispose piano. «Ma non riesco a credere alle mie orecchie. Sembri spaventato sul serio.»

«Non mi sono spaventato. Io ero solo... voglio dire...» Scosse la testa, frustrato. «E va bene: ero preoccupato. Non volevo che ti fosse capitato qualcosa.»

«Perché sono la tua testimone chiave?»

La guardò negli occhi, quei bellissimi occhi pensierosi. Mai, in vita sua, Sam si era sentito tanto vulnerabile. Quella era una sensazione nuova per lui e non gli piaceva. Non era uomo da lasciarsi spaventare con facilità e il fatto di aver sperimentato una tale paura al pensiero di perderla gli faceva capire di essere più coinvolto di quanto volesse ammettere in quella faccenda.

«Sam?» disse lei, sollevando una mano per accarezzargli il viso.

Lui afferrò quella mano e l'abbassò gentilmente. «La prossima volta voglio che tu mi dica dove vai. È la *tua* vita in gioco. Se vuoi metterla a rischio, sono affari tuoi. Però, fino a quando Spectre non sarà in prigione, la tua sicurezza è affare mio. Mi hai capito?»

Nina si staccò da lui. «Capisco perfettamente» mormorò con voce tesa.

«Bene, ora penso che dovresti tornare in albergo dove potremo sorvegliarti meglio questa notte.»

«Non posso andarmene. Hanno bisogno di me, qui.»

«Anch'io ho bisogno di te! Viva!»

«Guarda questo posto!» replicò, indicando con un cenno della mano la sala d'attesa e i feriti. «Tutta questa gente deve essere esaminata e curata. Non posso andarmene adesso.»

«Nina, ho un lavoro da fare. E la tua salvezza fa parte di questo lavoro.»

«Anch'io ho un lavoro da fare» rispose lei.

Si affrontarono con lo sguardo per qualche secondo, nessuno dei due disposto a cedere.

«Non ho tempo per queste sciocchezze» sbottò infine Nina, voltandosi per tornare in sala d'emergenza.

«Nina!»

«Io farò il mio lavoro, Sam. Tu occupati del tuo.»

«Allora manderò un uomo a tenerti d'occhio.»

«Fai quello che vuoi.»

«Quando avrete finito qui?»

Nina lanciò uno sguardo ai pazienti in attesa. «Secondo me, non prima di domattina.»

«Allora tornerò a prenderti alle sei.»

«Come vuoi, detective» ribatté, spalancando le porte della sala emergenze e scomparendo all'interno.

*Io farò il mio lavoro, tu pensa al tuo*, gli aveva detto.

*Ha ragione*, pensò. *Su questo mi devo concentrare. Sul mio lavoro.*

Dal telefono dell'auto chiamò Pressler e gli disse di mandare un altro agente che lo sostituisse per il turno di notte all'ospedale. Poi, soddisfatto che Nina fosse in buone mani, tornò sulla scena dell'esplosione.

Erano le undici e trenta. La notte era appena cominciata.

Nina trascorse le ore seguenti in preda a una forte tensione. La conversazione con Sam l'aveva lasciata ferita e arrabbiata e dovette sforzarsi per dedicare ai pazienti tutta la sua attenzione.

Nella mente continuavano a riaffiorare le parole di Sam.

*Ho un lavoro da fare. E la tua sicurezza fa parte di questo lavoro.*

*Sono solo questo per te?*, si chiese, mentre segnava i dati di un altro paziente sulla cartella clinica. *Che cosa devo fare con te?*

Quando finalmente arrivarono le sei, era così stanca che riusciva a malapena a camminare senza ondeggiare. Però la sala d'attesa era vuota e tutti i pazienti erano stati mandati a casa.

Nina stava per unirsi al resto del personale che, sconvolto, si era dato

appuntamento nella saletta riservata per bere un meritato caffè, quando si sentì chiamare per nome.

Si voltò e vide Sam in piedi sulla soglia della sala d'attesa.

Sembrava esausto quanto lei, gli occhi gonfi, la mascella irta di barba. Non appena il suo sguardo si posò sul viso stanco di lui, tutta la rabbia covata nel corso di quella lunga notte svanì come neve al sole.

*Mio povero Sam... ti dedichi con tutto te stesso al tuo compito. E alla fine, qual è la tua ricompensa?*

Gli andò vicino. Lui non parlò: si limitò a guardarla con espressione spossata. Nina gli cinse il collo con le braccia. Per un attimo si strinsero l'uno all'altro, il corpo tremante di stanchezza.

«Andiamo a casa» sussurrò Sam.

«Mi piacerebbe» rispose Nina, sorridendo.

Nina non seppe mai come Sam fosse riuscito a guidare fino a destinazione.

Si addormentò non appena si sedette in auto e si svegliò quando lui la scosse gentilmente.

Insieme si diressero barcollando verso casa fino in camera da letto.

Si spogliarono e si infilarono sotto le coperte.

Nina si addormentò tra le sue braccia.

Sam guardò con occhi socchiusi Nina che stava ancora dormendo. Era già pomeriggio. Avrebbe dovuto essere in piedi ormai da ore, ma la stanchezza aveva avuto la meglio su di lui.

Stava diventando troppo vecchio per quel lavoro. Da diciotto anni faceva il poliziotto e, se pure a volte era disgustato da alcuni aspetti del suo lavoro, non aveva mai dubitato della sua scelta.

E invece, in quel momento, il suo unico desiderio era rimanere per sempre in quel letto a guardare quella donna. Osservando il suo volto, gioendo della sua vista. Solo quando Nina dormiva, Sam non aveva problemi a contemplarla. Quando lei era sveglia, lui si sentiva troppo vulnerabile, come se Nina potesse leggere nei suoi pensieri, superare le barriere e arrivare dritta all'anima. Sam aveva paura di ammettere persino con se stesso il sentimento che albergava nel profondo del suo cuore.

Mentre la osservava, si rese conto che non c'era motivo per negare con se stesso. Non sopportava l'idea che lei potesse uscire dalla sua vita. Questo significava che l'amava? Non lo sapeva.

Era solo cosciente del fatto che non si era aspettato che la situazione prendesse una simile piega.

Ma la sera prima, guardandola occuparsi delle vittime dell'esplosione, aveva colto un nuovo aspetto del carattere di Nina, una sfaccettatura che scorgeva per la prima volta. Aveva visto una donna forte e compassionevole al tempo stesso.

Sarebbe stato così facile innamorarsi di lei: ma sarebbe stato un tale errore.

Nel giro di un mese, di un anno, Nina lo avrebbe visto per quello che esattamente era: non un eroe con il distintivo, ma un tipo qualunque che svolgeva il proprio lavoro come meglio poteva. Lei, invece, sarebbe rimasta in quell'ospedale, lavorando insieme a uomini come Robert Bledsoe, laureati e facoltosi. Quanto tempo avrebbe impiegato prima di stancarsi del poliziotto che l'amava?

Sam si mise a sedere sul letto e si passò una mano tra i capelli, cercando di cancellare le ultime tracce di sonno. Ma era ancora stordito. Aveva bisogno di una tazza di caffè che lo aiutasse a carburare.

All'improvviso sentì una carezza lieve come un sospiro sulla schiena. E ogni pensiero legato al lavoro svanì dalla sua mente.

Si voltò incontrando lo sguardo di lei, sorridente e assonnato. «Che ore sono?» mormorò Nina.

«Quasi le tre.»

«Abbiamo dormito così a lungo?»

«Ne avevamo bisogno. Entrambi. Pressler ha tenuto d'occhio la casa.»

«Vuoi dire che è stato di guardia per tutto questo tempo?»

«No, questa notte ho trovato un sostituto. Poi, prima di staccare dal turno, mi sono accordato con lui. Sapevo che ti avrei portata a casa con me.»

Lei gli aprì le braccia e Sam non ebbe la forza di resistere. Con un gemito di resa, la strinse a sé, baciandola.

Ma anche mentre facevano l'amore, Sam si sentiva disorientato. *Questo non è abbastanza*, pensò. *Non sarà mai abbastanza.*

Voleva conoscere qualcosa di più di quel corpo perfetto, voleva conoscere l'anima che si celava dentro.

Rimase steso accanto a Nina, depresso e infelice per aver permesso che quella donna diventasse così importante per lui.

Non sopportando più la tensione, Sam si alzò di colpo e andò a fare una doccia, lasciando Nina sbalordita da quel repentino cambio di umore.

«Devo andare al lavoro» annunciò quando tornò in camera, i capelli an-

cora umidi. «Chiederò a Pressler di restare con te.»

«L'esplosione ormai è avvenuta. Spectre sarà a mille miglia di distanza.»

«Non posso correre rischi.»

«Ci sono altri che conoscono il suo viso. Le maschere del teatro. Potranno identificarlo loro.»

«Uno di loro è caduto battendo la testa: è ancora in stato di incoscienza. L'altro non riesce nemmeno a decidere di che colore sono gli occhi di Spectre. Ecco quanto possono essere utili le maschere!»

«In ogni caso hai altri testimoni, e Spectre lo sa. Immagino che possiamo sentirci liberi.»

«Che cosa intendi dire?»

«Io posso smettere di preoccuparmi di essere un bersaglio. E tu non devi più angustiarti per la mia sicurezza. E tornare al tuo vero lavoro.»

«Questo fa parte del mio lavoro.»

«E questo è ciò che continui a ripetermi.» Nina sollevò la testa e Sam vide che aveva gli occhi umidi di lacrime. «Vorrei tanto essere qualcosa di più. Dio, come lo vorrei...»

«Nina, ti prego. Non serve né a te né a me...»

Nina lasciò ricadere il capo. La vista di lei, ferita e silenziosa, fu più di quanto Sam potesse sopportare. Le si inginocchiò davanti, prendendole le mani. «Sai che sono attratto da te.»

Lei ebbe una risata ironica. «Immagino che questo sia lampante per entrambi.»

«E sai che ti reputo una donna straordinaria.»

«Però...»

«Però...» Sospirò. «Però non vedo alcuna possibilità per noi... non a lungo termine.»

Nina abbassò di nuovo la testa.

Sam si rialzò. «Non a causa tua, Nina. È colpa mia. Per qualcosa accaduto anni fa che mi ha convinto che la situazione in cui ci troviamo... non durerebbe. È tutto così artificioso. Una donna spaventata e un poliziotto. Una circostanza in cui si creano aspettative poco concrete.»

«Non cercare di vendermi questa spazzatura psicologica, Sam!»

«Non è così. Devi capire. Io...»

«Hai detto che ti è capitato qualcosa, anni fa. Era... con un'altra donna?»

Lui annuì.

«La stessa situazione? Donna spaventata? Poliziotto protettivo?»

«Sì...»

«Oh...» mormorò lei. «A quanto pare, ci sono caduta anch'io.»

«Ci siamo caduti entrambi. Allora ero una recluta e avevo ventidue anni. Mi fu affidato l'incarico di proteggere una donna minacciata. Lei aveva ventotto anni. Ne rimasi affascinato e incredibilmente lei sembrò ricambiare il mio sentimento. Però, quando il caso fu risolto, mi vide per quello che ero: un semplice poliziotto e non un uomo speciale, un eroe. E se ne andò.»

«E pensi che io mi comporterei allo stesso modo?»

«Alla fine sì. Perché tu meriti di più, Nina. Molto di più di quanto io potrei darti.»

Lei scosse il capo. «Quello che voglio io non ha niente a che vedere con quanto un uomo è in grado di darmi.»

«Pensa a Robert. A quello che avresti potuto avere con lui.»

«Robert! Proprio l'esempio perfetto! Lui aveva tutto. Tranne quello che volevo da lui.»

«E tu che cosa volevi, Nina?»

«Amore, rispetto, lealtà.»

«Forse ora pensi che sia sufficiente. Ma presto scopriresti che ti sbagliavi.»

«È più di quanto ho mai avuto da Robert.»

Sam sospirò. Invece che tentare di convincerla, si diresse verso la porta. «Vado a chiamare Pressler.»

«Non è necessario.»

«Non dovresti restare sola, Nina.»

«Non lo sarò. Torno a casa di mio padre. Lì dovrei essere al sicuro. Non posso restare a casa tua.»

«Invece sì, fino a quando sarà necessario.»

«No, Sam. Non è il caso. Dal momento che è evidente che tra noi non può esistere alcun rapporto.»

Sam cedette. Si rendeva conto che, insistendo, avrebbe finito per ferirla. «Ti accompagno» disse soltanto. Poi, uscì dalla stanza.

Non poteva sopportare di vedere quell'espressione triste negli occhi di lei.

## Capitolo 12

«Pensiamo di sapere chi fosse il bersaglio: il nostro meraviglioso Procuratore Distrettuale, Liddell» dichiarò Sam.

«Ne sei certo?» chiese Coopersmith, seduto di fronte a lui nella sala conferenze.

«Sì. Ogni indizio ci porta a lui. I posti, riservati da settimane, destinati a lui e alla moglie erano in terza fila, in un punto dove l'esplosione ha provocato i danni peggiori. Marito e moglie sarebbero morti sul colpo.»

«Chi altro era seduto in quella fila?»

«Abbiamo controllato. Un professore di diritto della California, alcuni parenti del giudice Dalton. Un paio di impiegati legali. Non pensiamo che qualcuno di loro possa avere attirato l'interesse di un sicario prezzolato. A proposito, Takeda ci ha comunicato che la dinamite era marca *Dupont* e che ci sono tracce di nastro isolante verde.»

«Spectre» sospirò Coopersmith. «Quell'uomo è tornato sulla scena.»

«Sì, ma con scarsi risultati. Le sue potenziali vittime sono tutte sfuggite alla morte. Liddell. Il giudice Dalton. Nina Cormier. Direi che il leggendario Vincent Spectre deve sentirsi un po' frustrato dalla situazione» commentò Gillis.

«Sì, e anche parecchio imbarazzato. Dopo questo fiasco, nessuno più lo ingaggerà.»

«Sappiamo *chi* lo ha ingaggiato?»

Sam e Gillis si guardarono. «Possiamo azzardare un'ipotesi» disse Gillis.

«Billy Binford?»

Sam annuì. «Il processo di *Uomo di neve* avrà luogo tra un mese. E Liddell ha rifiutato ogni patteggiamento. Si dice che userà questa condanna come trampolino di lancio per una campagna politica. Credo che *Uomo di neve* sappia che rischia di rimanere a lungo in prigione. Penso che voglia escludere Liddell dal collegio della pubblica accusa. Per sempre.»

«Se Sam non avesse fatto sgombrare il teatro, non avremmo più né giudice né pubblica accusa» commentò Gillis. «Il processo sarebbe stato rimandato di mesi e i legali di Binford avrebbero ottenuto un patteggiamento.»

«Possiamo dimostrarlo anche senza prove?»

«Non ancora. L'avvocato di Binford, Albert Darien, nega una sua qualsiasi implicazione. Non siamo riusciti a scucirgli una parola di bocca. Il servizio di sicurezza sta controllando i nastri delle telecamere di sorveglianza del carcere che hanno ripreso tutti i visitatori di Binford. Forse riusciremo a identificarne qualcuno.»

«Credi che sia coinvolto qualcuno che non sia il suo avvocato?»

«È probabile. Se riusciamo a identificare il contatto, magari arriviamo a

trovare il legame con Vincent Spectre.»

«Procedi pure» disse Coopersmith. «Non vedo l'ora di mettere le mani su quel delinquente.»

Alle cinque e mezzo, la riunione si concluse e Sam andò alla macchinetta del caffè. Aveva appena bevuto il primo sorso, quando Liddell entrò nella stazione di polizia. Sam non riuscì a soffocare un sentimento di soddisfazione alla vista dei lividi e dei graffi sul volto del Procuratore Distrettuale. Erano ferite da poco, ma la sera prima Liddell si era lamentato con tale intensità che la moglie, che aveva un braccio fratturato, lo aveva pregato di comportarsi da uomo.

«Buongiorno, Navarro» disse incerto, un'insolita espressione di contrizione sul volto.

«Buongiorno.»

«Io...» cominciò Liddell, guardandosi attorno come per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando.

«Come sta sua moglie?» chiese Sam.

«Ha trascorso una notte relativamente tranquilla, nonostante la frattura.»

«È stata molto coraggiosa, ieri sera» commentò Sam.

«Be', sì... mia moglie è una donna di grande carattere. In effetti, proprio di questo volevo parlare con lei, detective.»

«Davvero?»

«Senta, Navarro... ieri sera... ecco, credo di essermi avventato su di lei senza motivo. Voglio dire, non mi ero reso conto che avesse informazioni su quella bomba.»

Sam rimase in silenzio, in attesa del resto. Non voleva interrompere quella piacevole sceneggiata.

«Invece avrei dovuto capire che lei aveva ottime ragioni per evacuare il teatro. Ma, accidenti, riuscivo solo a vedere tutta quella gente che rischiava di essere calpestata nella calca. Temevo che lei avesse creato del panico per nulla. E io...» Fece una pausa, masticando amaro. «Io... sono venuto a porgerle le mie scuse.»

«Scuse accettate.»

Liddell gli rivolse un breve cenno del capo in cui era evidente il sollievo.

«Adesso può dire a sua moglie che la faccenda è sistemata.»

L'espressione del viso di Liddell fece capire a Sam che aveva fatto centro. Quelle scuse erano dovute al potere persuasivo della signora Liddell che si era imposta sul marito. Sam non poté trattenere un sorriso vedendo l'altro uomo voltarsi e allontanarsi, diretto verso l'ufficio di Coopersmith.

Era chiaro che non era il Procuratore Distrettuale a portare i pantaloni in famiglia.

«Ehi, Sam! Andiamo!» lo incitò Gillis, avvicinandosi.

«Dove?»

«Il servizio di sicurezza del carcere ha un nastro che vuole mostrarci. C'è registrato un incontro tra *Uomo di neve* e una visitatrice sconosciuta, qualche giorno fa.»

«Andiamo.»

«Ecco, è quella bionda» disse il detective Cooley.

Sam e Gillis si chinarono verso lo schermo, lo sguardo fisso sull'immagine in bianco e nero di una donna tra i venti e i trent'anni.

«Ecco, blocca adesso» disse Cooley al tecnico. «Qui possiamo vederla a figura intera.»

La donna indossava un tailleur e aveva in mano una valigetta. A giudicare dall'abbigliamento, poteva essere un avvocato o un'impiegata di uno studio legale. Ma due dettagli non quadravano.

Le scarpe erano il primo particolare stonato: sandali con tacco alto e laccetto alla caviglia.

«Non sono il genere di calzatura che si indossa in tribunale» notò Sam.

«No, a meno che non si voglia colpire in qualche modo la giuria» commentò Gillis. «E guarda che trucco.»

Quello era il secondo dettaglio fuori luogo. Sam non aveva mai visto un avvocato con ciglia finte, le palpebre così sottolineate dall'ombretto, le labbra rese ancora più turgide dal vistoso rossetto.

«Con quale nome si è segnata sul registro dei visitatori?» chiese Sam.

«Marilyn Dukoff» rispose Cooley. «Ha dichiarato di lavorare nello studio legale che si occupa di Binford.»

Gillis rise. «Se quella è un avvocato, mi iscrivo subito a Legge.»

«Qual è lo studio?»

«*Frick e Darien.*»

«E non risulta farne parte?»

Cooley scosse il capo. «No, però pensiamo di sapere dove lavorava. In un locale notturno. Lo *Stop Light.*»

«Una ballerina *esotica*?» tirò a indovinare Sam.

«Proprio così.»

«Siamo sicuri che stiamo parlando della Marilyn Dukoff giusta?»

«Sì. I visitatori devono dare un documento, i cui dati vengono registrati.

Abbiamo controllato. È lei.»

«Bene. Non si è preoccupata di usare documenti falsi. Ha solo mentito riguardo alla sua professione. Buon lavoro» si complimentò Sam.

«Purtroppo, per il momento, non siamo ancora riusciti a localizzarla» aggiunse il giovane detective. «Ha lasciato il lavoro due settimane fa e non è tornata a casa. La linea telefonica è stata appena disattivata.»

«Andiamo a fare un sopralluogo.»

La polizia si stava avvicinando troppo per i suoi gusti.

Spectre si appiattì contro lo stipite di un portone a pochi metri di distanza dalla vecchia casa di Marilyn e guardò i poliziotti che uscivano. Solo pochi minuti prima Spectre era stato lì dentro per assicurarsi che Marilyn non avesse lasciato tracce compromettenti dietro di sé. Una vera fortuna che fosse riuscito a sgusciare fuori un attimo prima dell'arrivo di Navarro.

I poliziotti erano rimasti nell'appartamento per quasi un'ora. Erano bravi, ma Spectre lo era di più. Poche ore dopo l'esplosione a teatro, Spectre aveva spostato Marilyn in un appartamento dall'altra parte della città. Sapeva che il suo bersaglio sarebbe stato evidente una volta che avessero individuato la posizione della bomba a teatro. E che inevitabilmente Marilyn sarebbe finita nel loro mirino. Per fortuna, lei si era dimostrata collaborativa.

Un vero peccato che la sua utilità stesse per arrivare al capolinea e che fosse giunto il momento di separare le loro strade. Ma, prima, aveva bisogno di lei per un ultimo compito. Solo una telefonata... niente di più. Poi, non le avrebbe più chiesto nulla.

Mai più.

La cena era eccellente. La compagnia disastrosa.

Daniella spiluccava svogliatamente l'insalata, ignorando il piatto di portata con anatra arrosto accompagnata da riso pilaf. Non rivolgeva la parola al marito e Nina era troppo a disagio per parlare con uno o l'altro. Nell'aria c'era odore di divorzio.

Dopo tutte le domande da parte della polizia, la relazione clandestina di Daniella con Robert era venuta a galla. Ma anche se Nina non avrebbe mai perdonato quel tradimento a Daniella, si sentiva in grado di affrontare una civile serata in sua compagnia.

Poco dopo, il telefono squillò. Daniella si alzò per andare a rispondere e tornò dopo un attimo.

«È per te, Nina. Dall'ospedale» annunciò, tornando a sedersi.

Nina andò al telefono. «Pronto?»

«Salve, sono Gladys Power, la caposala di notte. Mi dispiace disturbarla, ma siamo a corto di personale, questa sera. Ci stavamo chiedendo se lei potesse venire per coprire il turno di notte al Pronto Soccorso.»

«Va bene» rispose Nina, contenta di allontanarsi dalla tetra atmosfera che regnava in quella casa.

«Ci vediamo alle undici.»

«Alle undici?» Nina corrugò la fronte. Di solito, il turno di notte cominciava alle dodici. «Vuole che arrivi un'ora prima?»

«Se potesse. Siamo a corto di personale anche per il turno serale.»

«D'accordo. Sarò lì alle undici.»

Marilyn riagganciò il telefono. «Ci sarà.»

Spectre le rivolse un cenno di approvazione. «Te la sei cavata bene. Ti è sembrata insospettita?»

«Per niente. Stai tranquillo: arriverà alle undici, come volevi. E adesso avrò quello che merito?» chiese, sorridendo, le labbra atteggiate a un bacio.

Lui le si avvicinò, posandole le mani sul collo esile, come se volesse accarezzarla. «Adesso avrai quello che ti spetta» le promise.

Erano le dieci e mezzo quando, esausto, Sam superò la porta di casa. La prima cosa che notò fu il silenzio. Il senso di vuoto. Come se la casa avesse perduto la propria anima.

Accese le luci, ma nemmeno così riuscì a dissipare le ombre e il freddo che l'avvolgeva.

Si versò un bicchiere di latte che bevve avidamente. La cena era sistemata. Non aveva alcuna voglia di cucinare. Riempì un secondo bicchiere e lo portò con sé verso il telefono. Da ore aspettava di fare quella chiamata, ma per un motivo o per l'altro non ci era mai riuscito. Ora finalmente poteva godere di qualche minuto di calma e poteva telefonare a Nina. Le avrebbe confessato quello che aveva avuto paura di dirle, quello che non poteva più negare né a se stesso né a lei.

Quel pomeriggio era stato invaso da una strana sensazione mentre perlustravano la casa di Marilyn Dukoff. In piedi nella camera della donna, aveva guardato i cassetti vuoti del comò, il materasso nudo. Di colpo il peso della solitudine era stato così intenso da lasciarlo senza fiato. Quella stanza vuota gli era sembrata l'allegoria della sua vita che aveva uno scopo, una funzione, ma era anche desolatamente solitaria.

*Faccio il poliziotto da troppo tempo e ho permesso che il lavoro avesse il sopravvento sulla mia vita*, aveva pensato. In quel momento, immobile nella stanza vuota, si era reso conto di come fosse misera l'esistenza che conduceva. Non aveva una moglie, dei figli, una famiglia.

Nina lo aveva costretto ad aprire gli occhi su questa probabilità. Certo, era spaventato. Sapeva bene quanto avrebbe sofferto se lei lo avesse lasciato. Ma l'alternativa era il nulla e il pensiero di non aver mai concesso a se stesso una possibilità.

Era stato un vigliacco. Però non lo era più.

Prese il telefono e chiamò a casa del padre di Nina. Gli rispose Daniella.

«Sono Sam Navarro. Mi scuso per l'orario. Posso parlare con Nina?»

«Non è qui.»

La fitta di delusione venne presto sostituita dal pungolo dell'ansia.

«Mi può dire dove è andata?»

«In ospedale. L'hanno chiamata per il turno di notte.»

«In Pronto Soccorso?»

«Credo di sì.»

«Grazie.» Sam riagganciò e richiamò subito dopo il Pronto Soccorso.

«Sono il detective Navarro, polizia di Portland. Posso parlare con Nina Cormier?»

«Nina non è qui, stanotte.»

«Be', quando arriva, può chiederle di richiamarmi a casa?»

«Non mi sono spiegata: Nina non è di turno, stanotte.»

«Ma... mi hanno appena detto che l'avete chiamata per il turno.»

«Non ne so niente.»

«Può controllare? È urgente.»

«Aspetti, mi informo con la caposala. Può restare in linea?»

Nel silenzio che seguì, Sam sentì che il cuore accelerava i battiti. Qualcosa non quadrava: glielo diceva il suo sesto senso.

La donna tornò in linea. «Detective? La caposala mi ha comunicato che Nina sarà di turno la settimana prossima.»

«Grazie» mormorò Sam.

Per qualche istante rimase seduto ragionando. Qualcuno doveva averla rintracciata a casa del padre e le aveva telefonato per indurla a lasciare quel rifugio a un'ora insolita, in modo che vi fossero pochi testimoni in giro.

*Quel* qualcuno poteva essere solo Spectre.

Erano le dieci e quarantacinque.

In un lampo, Sam si alzò e corse alla porta. Un secondo dopo era in auto e stava guidando a tutta velocità verso l'ospedale, una mano sul volante, l'altra impegnata a formare il numero di Gillis.

«Pronto» rispose la voce stanca del collega.

«Sto andando al *Maine Med*» disse Sam senza indugi. «Spectre è lì.»

«Che cosa?»

«Nina è stata attirata con l'inganno in ospedale. Sono sicuro che c'è lo zampino di Spectre. È già uscita di casa...»

«Ti vengo incontro» tagliò corto Gillis, riagganciando.

Sam concentrò tutta l'attenzione sulla strada.

*Dio, ti prego, fammi arrivare in tempo!*, supplicò.

Poi, premette a tavoletta l'acceleratore.

Il parcheggio coperto dell'ospedale era deserto, un fatto non insolito a quell'ora di notte e che non preoccupò Nina.

Dopo aver parcheggiato l'auto, rimase seduta per qualche istante, il pensiero fisso su Sam. Poi, pensando che c'erano persone che avevano bisogno di lei, aprì la portiera e scese, dirigendosi in fretta verso l'ascensore.

Non vide l'uomo che sbucava da dietro l'auto parcheggiata.

Ma un secondo dopo si sentì afferrare per un braccio mentre una pistola le veniva puntata alla tempia.

«Nemmeno un suono o sei morta» le intimò, riducendola al silenzio. Poi cominciò a trascinarla con sé.

Un'auto arrivò a tutta velocità nel parcheggio e frenò. Una portiera venne aperta.

«Fermo!» urlò una voce.

*Sam.* Era Sam!

«Lasciala andare, Spectre» gridò Sam.

«Che tempismo, Navarro!» rispose calmo Spectre, continuando a tenere puntata la pistola contro la tempia di Nina.

«Ho detto di lasciarla andare!»

«È un ordine, detective? Spero di no. Perché, date le circostanze, sarebbe rischioso per la sicurezza di questa giovane donna mettermi alla prova.»

«Ormai conosciamo la tua nuova faccia, Spectre. È inutile ucciderla.»

«Inutile? Pensaci bene, Navarro.»

«Ma lei non ha alcun valore per te...»

«Per te sì, però.»

Nina vide l'espressione di panico e smarrimento sul viso di Sam che teneva la pistola puntata verso di loro, senza avere il coraggio di sparare per

il timore di colpirla.

Cercò di lasciarsi cadere a terra, ma Spectre la serrò in una morsa d'acciaio, trascinandola con sé.

«Spostati, Navarro, o le faccio saltare le cervella!»

Sam arretrò di un passo. Poi di un altro.

«Nina» mormorò, disperato.

Poi, Spectre la costrinse a salire sull'auto di Sam e si mise al volante. In un lampo uscirono dal parcheggio.

Nina guardò Spectre in volto: era spaventosamente calmo, un uomo che aveva il pieno controllo della situazione.

«Non ho niente da perdere se ti uccido» le disse.

«E allora, perché non lo fai?» sussurrò.

«Perché ho un programma che, guarda caso, ti include.»

«Che programma?»

Spectre rise. «Diciamo che coinvolge il detective Navarro, la sua squadra Anti-esplosivi e una notevole quantità di dinamite. Mi piacciono i finali spettacolari. E a te?»

In quel momento, Nina si rese conto di chi aveva a fianco.

Un mostro.

## Capitolo 13

Sam percorse a tutta velocità la rampa del parcheggio, appena in tempo per vedere l'auto che imboccava la strada e si allontanava.

*L'ho perduta*, pensò. *Mio Dio, Nina...*

Si lasciò sfuggire un urlo in cui si mescolavano rabbia e disperazione e sentì la sua voce riecheggiare nell'oscurità. Era tardi, troppo tardi.

Il bagliore di un paio di fari accesi lo fece voltare di scatto. Si stava avvicinando un'auto... che riconobbe al volo.

«Gillis!» gridò.

L'auto si fermò accanto a lui: Sam montò a bordo. «Vai! Parti!» ordinò.

Perplesso, Gillis lo fissò. «Che cosa?»

«Spectre ha preso Nina! Parti!»

Gillis mise subito in moto. «Che direzione?»

«A sinistra.»

Non appena ebbero svoltato, Sam scorse in lontananza i fanalini di coda della sua auto.

«Eccolo! Non perderlo di vista!»

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Gillis accelerando, mentre Sam chiamava via radio le pattuglie più vicine a loro. Con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a bloccare quel farabutto di Spectre.

«Quell'uomo è un diavolo» borbottò Gillis.

«Non perderli d'occhio!»

«Ci sto provando. Ma rischiamo di ammazzarci tutti.»

Con una manovra spericolata, Spectre superò un mezzo pesante davanti a lui un attimo prima che la corsia opposta fosse invasa da un altro camion. Gillis fu costretto a frenare. Quei pochi secondi di vantaggio furono sufficienti a Spectre per svanire.

«Ma dove diavolo è andato a finire?» mormorò Gillis.

Proseguirono, controllando incrocio dopo incrocio. Inutilmente. Il panico di Sam aumentava con il trascorrere del tempo.

Alla fine dovette arrendersi all'inevitabile: avevano perduto Spectre.

E aveva perduto Nina.

Ora Gillis guidava chiuso in un silenzio cupo. La disperazione di Sam aveva contagiato anche lui. Non lo dicevano, ma entrambi sapevano: Nina era praticamente morta.

«Mi dispiace, Sam. Mi dispiace tanto.»

Sam si riscosse dal torpore e afferrò il telefono.

«Chi stai chiamando?»

«Spectre.»

«Che cosa?»

«Sto chiamando sul telefono della mia auto» spiegò, ascoltando gli squilli.

Finalmente Spectre rispose, usando una voce in falsetto.

«Salve, avete chiamato la squadra Anti-esplosivi. Ora siamo assenti. Riprovate più tardi.»

«Sono Navarro» ringhiò Sam.

«Salve, detective Navarro. Come va?»

«Lei sta bene?»

«Chi?»

«*Lei sta bene?*»

«Oh, stai parlando della signorina. Meglio che ci parli di persona.»

«Sam?» disse poco dopo la voce soffocata di Nina.

«Sei ferita?»

«No. Sto bene.»

«Dove sei? Dove ti ha portata?»

«Mi dispiace, domanda sbagliata. Temo che dovrò mettere fine alla conversazione, detective.»

«Spectre, ti avverto... se le torci un capello...»

«Che cosa, detective Navarro?»

«Ti ucciderò!»

Gli rispose solo la risata beffarda di Spectre. Poi la linea venne interrotta.

«Almeno sappiamo che è viva...»

«Perché non l'ha ancora uccisa?» si domandò a voce alta Gillis. «Senza dubbio c'è un motivo.»

«Se almeno sapessi dove l'ha portata...» mormorò Sam, tentando di concentrarsi sulla telefonata. Aveva sentito un rumore particolare... quasi un gemito la cui intensità saliva e scendeva... Una sirena!

Riprese il telefono in mano. «Datemi subito una lista delle richieste di emergenza inoltrate negli ultimi venti minuti nella zona di Portland Sud.»

«Che veicoli, signore?»

«Di ogni genere: ambulanze, macchine della polizia, pompieri.»

«Subito» rispose solerte la centralinista. Poco dopo gli comunicò tre interventi urgenti negli ultimi venti minuti nella zona indicata.

«Grazie» rispose Sam, segnando sulla cartina i tre indirizzi.

«Ma è come cercare un ago in un pagliaio!» esclamò Gillis, quando ebbe sentito il motivo della telefonata.

«Ma è l'unico punto di partenza che abbiamo» replicò Sam.

Gillis stava per controbattere, quando il telefono squillò. «Pronto» rispose, rimanendo poi in ascolto. Dopo qualche secondo riagganciò e avviò l'auto. «Jackman Avenue. Quello potrebbe essere il nostro punto di partenza.»

«Perché?»

«Perché in un appartamento hanno trovato un cadavere.»

Sam si sentì ghiacciare il sangue nelle vene. «Il cadavere di chi?»

«Di Marilyn Dukoff.»

Legata a una sedia, Nina guardava Spectre che, fischiettando, preparava l'ordigno, una dozzina di candelotti di dinamite posati accanto a lui. Legando ordinatamente tre candelotti alla volta con nastro isolante verde, Spectre li sistemò in uno scatolone di cartone.

Quando ebbe finito, sollevò il cartone. «Un vero peccato sprecare tanta buona dinamite per un solo edificio» sospirò. «Ma voglio lasciare un bel

ricordo dietro di me. E poi ne ho abbastanza di Sam Navarro, che sembra avere nove vite come i gatti. Questa bomba dovrebbe fare piazza pulita di tutte le vite extra che gli restano.»

«Stai preparando una trappola.»

«Come sei intelligente.»

«Perché? Perché lo vuoi uccidere?»

«Perché sì.»

«È solo un poliziotto che fa il suo dovere.»

«*Solo* un poliziotto? Navarro è molto di più. Lui è una sfida vivente. La mia nemesi. Ma termina qui, in questo magazzino. Oggi si chiude la partita tra me e Navarro.»

Spectre si diresse verso Nina e le si inginocchiò accanto. «Ho risparmiato l'ultima scorta di dinamite per te, signorina Cormier» annunciò, fissando i candelotti sotto la sedia. «Non sentirai niente, accadrà tutto così velocemente che ti spunteranno le ali da angelo prima che ti possa rendere conto di qualcosa, parola mia. E così sarà anche per Navarro. Anche se ho qualche dubbio sulle ali.»

«Sam non è uno stupido. Fiuterà la trappola.»

Spectre cominciò a srotolare metri di filo elettrico colorato. «Sì, tutto questo filo aggrovigliato lo confonderà. E i circuiti non avranno senso...» mormorò, intrecciando un filo bianco con uno rosso e saldandoli insieme. «E intanto il tempo trascorrerà. Quale sarà il filo del detonatore? Quale filo dovrà tagliare? Se taglia quello sbagliato, tutto salterà in aria. Il magazzino, tu. E anche lui... se avrà il coraggio di restare fino alla fine. È un dilemma senza speranze, capisci? Lui rimane per disinnescare la bomba e potreste morire entrambi. Si fa prendere dalla paura e se ne va, e *tu* muori, lasciandolo solo con un rimorso che non dimenticherà mai. In qualsiasi caso, Navarro soffrirà. E io vincerò.»

«Tu non puoi vincere.»

«Risparmiami le tue tirate moralistiche. Ho un lavoro da fare. E non mi rimane molto tempo» tagliò corto.

*Perché ha detto che non gli rimane molto tempo?*, si chiese Nina. Abbassando lo sguardo, notò il timer digitale. Un trasmettitore radio. Dunque si trattava di un congegno a tempo, si rese conto. E il conto alla rovescia era controllato da un trasmettitore. Spectre sarebbe stato al sicuro al momento di armare la bomba. E molto lontano al momento dell'esplosione.

*Stai lontano, Sam. Ti prego. E continua a vivere!*, pregò silenziosamente.

Spectre si alzò e controllò l'orologio. «Tra un'oretta farò una telefonata. Le tre del mattino, signorina Cormier. Mi sembra una bella ora per morire, non credi?»

«È stata liquidata con un colpo in testa» commentò Yeats, lo sguardo posato sul cadavere di Marilyn Dukoff. «Un vicino si è accorto del sangue che filtrava da sotto la porta e ci ha chiamati. Nella borsa della vittima abbiamo trovato la carta di identità. Per questo motivo vi abbiamo avvertiti.»

«Nessun testimone? Nessuno ha visto o sentito qualcosa?»

«No, l'assassino deve aver utilizzato una pistola con silenziatore.»

Sam si guardò attorno. L'appartamento era ancora disadorno e alcuni scatoloni di cartone erano posati sul pavimento, segno che Marilyn non aveva nemmeno fatto in tempo a sistemarsi.

«Si era trasferita solo da un paio di giorni, sotto il falso nome di Marilyn Brown, così ha affermato la padrona di casa» disse infatti Yeats.

«Visitatori?»

«Il vicino ricorda di aver sentito una voce d'uomo provenire dall'appartamento, però non lo ha visto.»

«Spectre» mormorò Sam. Dopo un'ultima occhiata al cadavere, si accinse a lasciare l'appartamento.

«Non abbiamo trovato molto nella borsa della vittima» dichiarò uno degli investigatori della Omicidi. «Un portafoglio, chiavi, bollette...»

«Che bollette?» volle sapere Sam.

«Della luce, del telefono. Mi pare che siano del vecchio appartamento. Sono a nome di Dukoff.»

«Fammi vedere quella del telefono.»

Sam studiò a lungo il foglio senza trovare niente di interessante. Stava per rinunciare, quando in fondo notò una chiamata a carico del destinatario proveniente da un numero con prefisso di Portland Sud, risalente a una decina di giorni prima, alle ore ventidue e diciassette. Qualcuno aveva chiamato a carico di Marilyn Dukoff che aveva accettato la telefonata.

«Mi sembra una buona traccia» mormorò Sam. «Troviamo l'ubicazione.»

«Possiamo telefonare dalla mia auto» propose Gillis.

«Andiamo.»

Poco dopo, l'operatore diede loro i dati richiesti.

«In questa zona ci sono alcune costruzioni industriali... la telefonata è arrivata sicuramente da Spectre!» esclamò Sam. «La strada è vicino a quella

dove è stata inviata un'ambulanza. La sirena che ho sentito mentre ero al telefono con lui!»

«Tu pensi che Spectre si sia rintanato da quelle parti?»

Sam cerchiò sulla cartina una zona comprendente tre isolati. «Sì. Deve essere qui: ne sono certo.»

Venti minuti più tardi erano sul posto. Cominciarono a perlustrare la zona con cura. Svoltando in Calderwood Street, Sam notò una fioca luce giallastra all'unica finestra di un edificio.

«Questo è il vecchio magazzino *Stimson.* Ma la fabbrica di inscatolamento non era stata chiusa l'anno scorso?»

«Pare che ci sia dentro qualcuno... non credi che sia meglio chiedere dei rinforzi?»

Ignorando le parole di Gillis, Sam avanzò, il sangue che pulsava nelle orecchie, cercando un'entrata.

Il telefono dell'auto cominciò a squillare, costringendo i due uomini a correre precipitosamente verso il veicolo.

Sam afferrò il ricevitore. «Pronto. Sono Navarro.»

«Detective Navarro» disse il centralinista della polizia. «Abbiamo una chiamata esterna per lei. l'uomo dice che è urgente. Le passo la chiamata.»

«Come sono contento di averti raggiunto, detective Navarro» disse pochi secondi dopo la voce di Spectre. «Comodo il tuo telefono in macchina.»

«*Spectre?*»

«Vorrei rivolgerti un invito personale, detective. Solo per te. La possibilità di riunirti a una certa persona che adesso è accanto a me.»

«Sta bene?»

«Benissimo» rispose. «Per il momento» aggiunse in tono di minaccia.

«Che cosa vuoi da me?»

«Niente. Solo che tu venga qui a prendere la signorina Cormier. Sta diventando una vera seccatura per me. E io ora devo andare altrove.»

«Dove si trova?»

«Ti dice niente il nome *Stimson*? Cerca l'indirizzo. Mi dispiace, non sarò qui a riceverti, ma devo proprio andare.»

Spectre riagganciò e sorrise a Nina. «È arrivato per me il momento di partire. Il tuo bello dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Saluta Navarro per me. Digli che mi dispiace non poter assistere al grande scoppio» affermò, avviandosi verso la porta. Non appena l'aprì, rimase paralizzato: due fari accesi puntavano contro di lui.

«Fermo, Spectre! Le mani sopra la testa!» ordinò una voce dal buio.

*Sam, mi hai trovata!*, pensò Nina.

Spectre esitò qualche secondo, poi alzò le mani con lentezza.

«Sam! C'è una bomba!» gridò la donna. «Lui ha un trasmettitore!»

«Posalo!» intimò Sam. «Altrimenti sparo.»

«Ma certo» accondiscese Spectre. Si abbassò a terra e posò il trasmettitore. In quello stesso momento, si sentì uno scatto secco.

*Mio Dio, ha armato la bomba*, pensò Nina.

Spectre scattò di lato, mettendosi a correre, ma venne colpito da due proiettili, sparati quasi in contemporanea. Cadde a terra, agitando scompostamente braccia e gambe, come un nuotatore in difficoltà. «Morti... siete tutti morti» gorgogliò con l'ultimo fiato che gli restava in gola.

Sam superò il corpo senza vita di Spectre e si diresse verso Nina.

«No! Resta lontano!» gli gridò.

«Perché?» le chiese, sbigottito.

«Ha messo una bomba sotto la mia sedia» singhiozzò Nina. «Se cerchi di liberarmi, salteremo in aria.»

Subito lo sguardo di Sam si posò sui fili aggrovigliati del congegno.

«Ha messo tre candelotti sotto la mia sedia, altri diciotto in tutto l'edificio. L'esplosione avverrà tra meno di dieci minuti.»

«Ti porterò fuori di qui» le promise, lo sguardo fisso in quello di lei.

«Non c'è tempo a sufficienza!»

«Dieci minuti?» le chiese, ridendo. «Abbiamo tutto il tempo del mondo» concluse, inginocchiandosi accanto alla sedia. «Gillis!» gridò, rivolto al compagno. «Chiama rinforzi e fai circondare il perimetro dell'edificio.»

«Va bene» rispose Gillis, allontanandosi e tornando dopo un paio di minuti. «Fatto. E adesso, che cosa pensi di fare?»

«Adesso devo solo capire quale filo devo tagliare per interrompere il circuito» mormorò Sam, mentre in lontananza si sentiva l'ululato delle sirene in arrivo.

*Non farà mai in tempo e lo sa*, pensò Nina. Era proprio come Spectre aveva programmato. Ma adesso che cosa avrebbe fatto Sam? Sarebbe rimasto oppure l'avrebbe abbandonata al suo destino? Nina lo guardò negli occhi e capì che aveva deciso di restare. Sarebbero morti entrambi.

«Due minuti e mezzo» disse Gillis.

«Vattene di qui» gli ordinò Sam.

«Hai bisogno di un paio di mani in più.»

«E i tuoi figli hanno bisogno di un padre!»

Dopo un attimo di esitazione, Gillis abbandonò l'edificio.

«Sam» sussurrò Nina. «Vai anche tu, Sam.»

«È il mio lavoro, Nina.»

«Non è il tuo lavoro morire!»

«Noi non moriremo. Adesso taglio questo filo bianco. Credo di aver indovinato, e se dovessi sbagliarmi...»

«Aspetta! Ho visto che Spectre lo saldava a un filo rosso, coprendo poi tutto con il nastro isolante verde. Fa qualche differenza?»

«Altroché... tutta la differenza del mondo...»

«Sam!» gridò Gillis da fuori. «Mancano dieci secondi!»

Ma Sam rimase dov'era. Abbassò le cesoie su un filo nero, preparandosi a tagliare. Prima, però, guardò Nina negli occhi. «Ti amo» le disse.

Lei annuì, le lacrime che le rigavano il volto. «Ti amo anch'io» sussurrò.

Continuarono a fissarsi mentre lui faceva scattare le cesoie.

Per un attimo, nessuno dei due si mosse. Erano paralizzati, in attesa della morte.

«Sam! Il tempo è scaduto!» urlò Gillis.

Sam non rispose: stava tagliando le corde che tenevano Nina legata alla sedia. Lei era troppo debole per reggersi in piedi, così Sam la sollevò tra le braccia e la portò fuori dal magazzino.

Vennero subito circondati da un nugolo di persone, tra le quali anche Coopersmith e Liddell, che vociavano per sapere particolari sulla bomba. Sam li ignorò. Continuò a tenere Nina tra le braccia, riparandola dal caos.

«Tutti indietro!» strepitò Gillis, agitando le braccia. «Lasciateli respirare. Sam, dimmi: la bomba?»

«Disinnescata.»

«Me ne occupo io» disse, avviandosi verso il magazzino.

Nina guardò Sam. Nonostante il pericolo fosse passato, sentiva il suo cuore battere con forza.

«Non mi hai lasciato» sussurrò. «Avresti potuto...»

«No, non avrei mai potuto.»

«Ma ti avevo detto di andartene! Volevo che te ne andassi!»

«E io volevo restare.» Le prese il viso tra le mani. «Il mio posto è accanto a te, Nina. Non vorrei essere altrove.»

Nina sapeva che tutti li stavano fissando. Già stavano arrivando le troupe televisive e l'aria era viva di voci e luci multicolori. Ma in quel momento, mentre la baciava, tutto il resto del mondo cessò di esistere. Per lei c'era solo Sam.

Quando l'alba spuntò, lui la teneva ancora stretta a sé.

## Epilogo

Il matrimonio era in pieno corso. Non c'erano dubbi, questa volta.

Accompagnata dal suono di un'antica melodia irlandese per flauto e arpa, Nina avanzò nella radura al braccio del padre. Lì, sotto la cortina gialla e rossa delle foglie di autunno, l'attendeva Sam.

Sorrideva, un po' nervoso. Accanto a lui c'erano Gillis e il reverendo Sullivan. Tutto attorno una piccola cerchia di amici e familiari. Wendy e il marito. Il Capo Coopersmith. Le colleghe d'ospedale di Nina. E tra gli ospiti anche Lydia, silenziosamente rassegnata al fatto che la figlia sposasse un semplice poliziotto.

*Alcune cose nella vita non possono essere cambiate*, pensò Nina. Lei lo aveva accettato. Forse un giorno ci sarebbe riuscita anche Lydia.

La musica tacque e alcune foglie rosse e arancio danzarono dolcemente davanti agli sposi. Sam tese una mano verso Nina. Il suo sorriso le disse tutto quello che aveva bisogno di sapere. Era tutto giusto e perfetto.

Nina prese la mano di Sam.

FINE